L UOM DI GIUSTIZIA AMANTE
E DI COSTANZA ARMATO
NE SUOI DECRETI
IMMOBBILE RESISTE

Vedi Rassegna Settimanale 1879 No 95.

Vedi Gazzetta della Domenica 1880 N° 2.

VITA

DI

UGO FOSCOLO

VITA

DI

UGO FOSCOLO

SCRITTA DA

GIUSEPPE PECCHIO.

Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni, nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete.

Ultime lettere di Jacopo Ortis.



LUGANO
Gius. Ruggia e C.
1830.

AI

GRECI LIBERI E INDIPENDENTI

PER LA CORTESE OSPITALITÀ

DA LORO NEL MDCCCXXV RICEVUTA

L'AUTORE RICONOSCENTE

D.

Errori trascorsi nell'edizione da rimarcarsi dal lettore.

Pag.	Lin.	*Errori.*	*Correzioni.*
12	23	fera	fea
57	2	per	però
73	4	isola	isole
80	20	melondie	melodie
83	3	umana, vita	umana vita,
115	7	intensa	intonsa
ivi	20	acata	pacata
120	17	Calsandro	Caloandro
140	11	tenisse	tenesse
144	26	quatto	quattro
151	16	dei	di
160	16	Glascom	Glascow
166	14	sale	scale
170	2	dal	del
186	24	Ateo	Atreo
190	5	genero	genere
226	5	cui	con cui



CAPITOLO I.

Nascita — Zante — Primi studj — Tieste sua prima tragedia.

Ugo Foscolo, rinomato nel mondo letterario in questi ultimi trent'anni, giace sepolto in un umile cimitero di campagna poche miglia discosto da Londra, indistinto ancora e confuso colla folla dei tanti oscuri trapassati che muojono per sempre. Forse un giorno verrà che l'amicizia opulenta, o l'amore che il popolo inglese porta ai Bardi, questa stirpe prediletta dal cielo, gli ergerà un monumento degno del suo nome. Intanto io cercherò con queste pagine di tramandare alcune notizie della sua vita alla crescente generazione, non già coll' ambiziosa pretesa d'inalzargli un

monumento letterario, ma col desiderio solo di rendergli un qualche tributo di quell'amicizia che ci legò per molti anni. Non è questo mio lavoro, ripeto, che l'ufficio pietoso di un esule verso di un esule. Ambo profughi dal ridente cielo d'Italia, non aspiro con queste pagine che ad imitare il navigante che al compagno estinto in estrania spiaggia alza poche zolle di terra con una croce, onde altri in occasioni migliori adempia al rito funebre con pompa anche maggiore.

Non si creda però da queste mie ultime parole ch'io sia per tessere un'orazione funebre in onore dell'estinto. No; lasciamo i panegirici pei santi e pei re. Mio intento è di trattare Ugo Foscolo da uomo, e di dirne schiettamente il bene e il male, secondo parmi che siasi meritato.

Mi duole che lontano mille miglia dall'Italia, dove solo avrei potuto raccogliere esatte e minute notizie, non potrò soddisfare alla curiosità di coloro che vogliono sapere

« ..... il giorno, 'l mese e l'anno
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora e 'l punto »

in cui un autore è nato, allattato, ammae-

strato, immatricolato e dottorato. Ma il destino, come già dissi, che non mi concede di attingere alla fonte di queste notizie (solo per pochi di somma importanza), mi assolve in ciò da ogni colpa o negligenza. Mi conforta però il pensiero, che alla fine l'apparizione di un autore, non è il passaggio d'una cometa di cui rilevi il conoscere ogni minuto secondo, e che di molti altri trapassati più grandi, e di gran lunga più illustri di Foscolo, come Omero, Dante, Shakspeare, s'ignorano molte particolarità della lor vita, per vero dire senza gran perdita pel genere umano. Questa vita adunque che mi faccio ad abbozzare, non potrà mai servire a formare un buon almanacco. Se mai potrà essere di qualche utile, lo sarà a quelli, che degli avvenimenti e delle passioni degli uomini più che delle date s'interessano.

Malgrado che il nostro secolo abbia tanto declamato sulla eguaglianza degli uomini, e si dia il vanto di spregiudicato e filosofico, non è però ancora ben guarito della malattia delle genealogie. Il Blasone

lo abbaglia ancora. Si è voluto far Foscolo discendente di una famiglia nobile, perchè avvi una famiglia nobile dello stesso nome a Venezia. Altri poi hanno immaginato ch'ei derivasse dalla famiglia Foscarini perchè tra Foscolo e Foscarini v'è quella stessa somiglianza di suoni che i visionarj ritrovano nelle etimologie delle parole. Ma un autore di merito per essere nobile in faccia della società ha egli bisogno di produrre il suo albero genealogico?

Si è trattato l'autore dell'Jacopo Ortis come se fosse un ciambellano; gli si è voluto falsificare una pergamena quasi fosse un candidato per essere un cavaliere teutonico o di Malta. I quarti dei letterati stanno nei loro volumi. La nobiltà è certo un vantaggio; ma il genio risplende da se solo. Perchè far supporre che il talento, la fatica, la costanza, le veglie, e tutte le angosce che si soffrono per la fama, sieno anch'esse un fidecommesso della nascita? Il più spiritoso de' poeti francesi viventi, Berenger, ha dato l'esempio d'una più nobile ed ingenua filosofia. Interrogato s'era di sangue nobile antico, rispose allegramente

Moi! Noble? Oh vraiment, Messieurs, non
Non, d'aucune chevalerie.
Je n'ai le brevet sur velin,
Je ne sais qu'aimer ma patrie,
Je suis vilain et très-vilain,
Je suis vilain
Vilain vilain.

Vi vuol molta nobiltà d'animo per confessar così coraggiosamente d'essere plebeo, plebeo, plebeissimo. La risposta di M. Berenger è a un dipresso simile a quella che lo stesso Ugo Foscolo diede un giorno ad una dama inglese che un po' ironicamente gli domandava dove fossero i suoi *lati-fondj*. Egli soggiunse con una voce che sembrava un ruggito « Myledi già sa che io son povero, povero, povero ». Sappiasi adunque che Ugo Foscolo non ha sortito nobili natali. In tanti anni di domestichezza ch'ebbi con lui, giammai intesi da lui alcuna cosa che facesse supporre in lui tale pretesa. Ma se non iscese nelle sue vene

« per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste »

i suoi natali però non furono intieramente bassi e volgari. Egli nacque da onesti e

agiati parenti, e per quel che intesi, quand'era in Italia, suo padre era un chirurgo di vascello al servizio della repubblica veneta. Foscolo adunque non nacque, ma si rese illustre; non ereditò, ma si creò la propria nobiltà.

Non so poi neppure comprendere come abbia potuto sorgere un altro dubbio riguardo al luogo della sua nascita, cioè, se avvenisse in Venezia, o in una delle isole joniche, dappoichè in tre luoghi diversi delle sue poesie composte in tempi diversi, si riscontra l'attestazione dell'autore medesimo. In un sonetto composto nella sua prima gioventù, egli palesa che la sua patria fu l'isola di Zante, in questa già troppo di buon'ora tetra e malinconica, ma bella e fatidica apostrofe:

« Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fera quell'isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi, e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse,
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura. »

Alcun tempo dopo in una oda ch'egli scrisse per la caduta della Pallavicina da cavallo, accennando Citera e Cipro e

« . . . . . l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Jonio il corso »

soggiunge:

« Ebbi in quel mar la culla .... »

Finalmente nel carme sulle Grazie da lui composto molti anni in appresso, ancor più distesamente ricorda e descrive la sua isola materna in un' effusione di amor patrio nei seguenti bellissimi versi:

« A ravvivar la gregge di Nereo
« Apparì colle Grazie (1); e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco

(1) Citerea.

Da Citera ogni dì vien desïosa
A' *materni* miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto, all'antenoree prode
De' santi Lari Idei ultimo albergo
E de' miei padri: darò i carmi e l'ossa
E a te i pensier che pïamente a queste (1)
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri. »

A questi tre armoniosissimi attestati di nascita aggiungerò che nel 1823, richiesti gli stranieri residenti in Inghilterra di dichiarare il luogo della loro nascita, egli si dichiarò nativo del Zante, e suddito

(1) Le Grazie.

dell'Inghilterra. Perchè dunque ostinarsi a farlo veneziano, come si volle da alcuni? Egli si qualificò mai sempre greco di nascita e veneziano di diritto. Il rubare ai greci moderni un nome illustre, è proprio un rubare ai poveri. All'Italia deve bastare l'onore dell'adozione, e lo splendore che egli aggiunse alla sua letteratura. Lasciamo agli Algerini il mestiere di rubar gli uomini. Siamo stati un tempo grandi al pari di essi, oppressi poscia al pari di essi, infelici del pari. I potenti e felici ci dileggiano o ci trascurano; conserviamo almeno l'amicizia degli infelici.

Ugo Foscolo adunque per reiterate sue confessioni è nato in Zante, cioè, in uno di que' deliziosi climi che i settentrionali c'invidiano senza sapere che la tirannia o indigena od estera ci fa scontar caro questo favore del cielo. Quei che leggono le belle descrizioni del cielo jonico, o del cielo italico, suo gemello, pregno di fragranze, limpidissimo, rinfrescato da boschi di aranci, di ulivi, d'alberi fruttiferi d'ogni sorta, invidiano coloro che sortono la culla sotto un cielo sì beato. Ma essi non

sanno che tutti que' frutti, que' fiori, quelle aure sono avvelenate bene spesso dal soffio pestilenziale della tirannia. Essi non sanno che l' abitante che ivi nasce e non cade prostrato per baciare il piede del suo oppressore, è ben tosto diseredato di quel cielo; costretto ad esigliarsi senz'altro delitto che quello d' aver sospirato un padrone più mite a quel giardino di natura. Egli è strappato da una ferrea mano dal seno della propria madre, e quasi figlio di avvenente meretrice, gettato nella folla del genere umano vagabondo e derelitto. Egli apre gli occhi sotto un cielo tutto d'oro e di azzurro, e forse li chiude tra il fumo delle nebbie e il sibilo degli aquiloni. Ma anche lo straniero è ben presto disingannato tosto che varca le Alpi, e discende in questa isola d'Alcina. Ben tosto s'accorge che gli alberi sono prosperi e rigogliosi, ma che l'uomo è degradato ed infelice. — È schiavo. — Quindi guarito di quella prima soave illusione, sospira il suo cielo nebuloso dove l'uomo in tutta la sua celeste origine e dignità non è servo che della legge;

A' bei soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar (1).

Tale era la sorte di Zante. Sebbene il poeta possa cantar le lodi de' suoi uliveti e boschi di aranci, sebbene il pittore possa ritrarne dei paesaggi e delle marine abbellite dal chiaro di luna, non v' erano paesi più miseri e tiranneggiati delle isole joniche sotto il governo veneto. Quando Ugo Foscolo vide la luce al Zante nel 1778, le isole joniche erano colonie della repubblica veneta, cioè, paesi governati dalle leggi più odiose ed avare. Sotto quel governo commerciante e monopolista, quelle

(1) Il Romito del Cenisio — Romanza di Giovanni Berchet. Questa strofa potrebbe servire di traduzione a que' versi che Addisson nella sua Epistola a lord Halifax scriveva nel 1801 dall'Italia:

Wht sohat avail her unexhausted stores
Her blooming mauntains, and her sunny shores,
With all the gifts that heaven aud earth impart
The smiles of nature and the charms of art
While proud oppression in her valleys reigns
And tyranny usurps her happy plains?

isole al par di tutte le colonie di tutti gli altri stati d'Europa, fossero questi liberi o non liberi, repubbliche o monarchie, tutti egualmente ingiusti e rapaci con queste loro dipendenze, con ironica tenerezza chiamate figlie, non potevano vendere il loro superfluo o comperare il loro necessario che da Venezia, lor madre. In quel tempo in Zante non v'erano edificj, non strade, non scuole pubbliche. I provveditori che il governo veneto vi mandava avevano meschini stipendj cui poscia ingrossavano cogl'incerti che dal governo stesso erano autorizzati a ricevere. Questi provveditori non sostenevano bene il loro titolo, se non in quanto provvedevano a se. I delitti erano così comuni e impuniti che si faceva in quest'isola sola ascendere il numero degli omicidii (per lo più assassinii) a quello de' giorni dell'anno. I nobili od ottimati (o pessimi che piuttosto si dovrebbero chiamare) gioivano talora del foro privilegiato di Venezia; perciò impunemente si abbandonavano ad ogni sorta di prepotenza e sopraffazione nella loro isola, e mantenevano al loro soldo dei bravi, pronti al loro cenno a piantare

bravamente nella schiena di chiunque un pugnale. In questi prepotenti si vedevano rinati i Procusti, i Gerioni ed altri mostri spenti da Ercole e da Teseo. Non solo la repubblica faceva monopolio delle derrate, ma bensì ancora de' lumi. Perchè non essendovi nè collegi, nè ginnasi, nè università in queste isole, i parenti si trovavano necessitati a mandare i loro figli alle scuole di Venezia e di Terra Ferma. La lingua stessa era minacciata di ruina, perchè tutte le leggi, gli atti del governo, non che le procedure giudiziali si facevano in dialetto veneziano. Ad onta di tutto ciò la repubblica, conforme al linguaggio ipocrita di alcuni governi, si diceva la madre delle colonie, in quel modo che certi esosi tiranni s'intitolano i padri de' loro popoli, e quando un tempo li torturavano e gli abbruciavano, vi aggiungevano anche il superlativo di beatissimi padri.

Foscolo deve aver perduto in tenerissima età il padre perchè, quasi non lo avesse conosciuto, non ne faceva mai menzione. Laddove e scrivendo e conversando ricordava spesso con gratitudine e divozione la madre che avea presa tanta cura della sua

orfana fanciullezza. Sembra che abbia passati i primi anni dell'infanzia, quel periodo di ozio necessario e felice, nella sua isola nativa, se egli stesso più volte rammentava con piacere i giuochi, le corse, le finte battaglie che divideva co' suoi cari e vivaci compagni. Come avrebb' egli potuto per tutta la sua vita parlare con facilità il greco moderno che sul continente nè si parla nè si studia, se non lo avesse imparato da fanciullo in quell' isola, d' onde uscito giovanetto, non rivide più mai? Possiamo poi credere che sviluppato e ingagliardito il suo corpo in quelle balsamiche arie, passasse a Venezia ben giovinetto in qualche scuola per cominciare l' istruzione e gli esercizj della mente. Nè quale poi fosse questa scuola, nè che disposizioni egli mostrasse, nè quali progressi vi facesse, non lo so, e credo che quando pur lo sapessi non sarebbe prezzo dell' opera il dirlo con quelle minuzie a cui il nostro secolo dimostra un' inclinazione un po' pettegola. Quel ch'è certo si è che, fatto più adulto, ebbe la fortuna di studiare letteratura classica sotto il celebre abate Cesarotti, che nell' istituto di Padova esercitava la cattedra

di lingua greca ed ebraica. Strano e compassionevole destino de' Greci che dopo avere istruito il mondo antico e moderno, sieno da più secoli condannati a mendicare in estranie terre non solo i lumi d'ogni scienza, ma perfino la loro antica lingua materna. Dopo la presa di Costantinopoli dai Turchi, i loro grammatici si ricoverarono sotto il benigno cielo d'Italia, ed appresero ai loro ospiti la filosofia platonica, e la magnifica loro lingua. Da quel tempo in poi in quasi tutte le università d'Italia s'insegnò la lingua e letteratura greca, e i nipoti di quegli esuli frequentando le università di Padova, di Bologna, di Pisa, di Pavia, si nutrivano dei frutti dell'albero che dai loro maggiori era stato fra noi trapiantato. Io che studiai con molti di loro all' università di Pavia, son testimonio che non degeneri punto nello spirito dagli antichi Greci, tutti mostrano non meno amore che acume e facilità meravigliosa nell'apprendere. Temperanti per abito e per natura, spronati per lo più dal bisogno, rapidi nel concepire, tenaci nel ritenere, ardenti nell'avanzare, di lieta e vivace fantasia, sono rivali ben degni dei

giovani italiani. Se Minerva ricomparisse sulla terra proteggerebbe ancora di preferenza i Greci.

L' abate Cesarotti non era uno di que' superstiziosi adoratori dell'antichità che credono non esservi altro tipo del bello che quello lasciatoci dagli antichi. Egli opinava che il bello è multiforme, e che i suoi confini non sono per fortuna ancora fissati. Compreso d' ammirazione per gli antichi non pregiava però meno i moderni. Spiegava e traduceva Omero, ma lo criticava rigidamente sino alla temeraria pretesa di emendarlo e migliorarlo. Traduceva molti degli oratori greci, e le arringhe politiche di Demostene, ma osava ribellarsi contro questo principe degli oratori ricusando di ripetere come l'eco quell' estatica ammirazione che gli avevano fin allora tributato i suoi predecessori. Si fece anche a tradurre Euripide. Ma nello stesso tempo fece la traduzione in versi sciolti di molte tragedie di Voltaire, dando a questo autore il primato fra i tragici. E amante insaziabile del vario e del nuovo, colla traduzione dell'elegia di Gray in un cimitero campestre, ma più ancora coll'incomparabile

traduzione di Ossian, nuovo poema che compariva allora in Iscozia, volle anche rinfrescare la mente de' suoi compatriotti con nuove idee, e con uno stile nuovo. La poesia italiana è forse già troppo ricca di brillanti colori; v'è troppo sole, troppi zeffiri, troppi fiori ed aure soavi

« Verdi prati, e fiorite piagge ombrose ».

Si voleva un po' di tempeste, di venti boreali, di nebbie per temperare l'eccessiva e abbagliante luce de' nostri quadri. La nostra poesia è simile al nostro cielo di cui la continua e monotona limpidezza fa talvolta desiderare la varietà delle nubi multiforme. Così l'abate Cesarotti ponendo sotto gli occhi de' suoi compatriotti diversi modelli di generi diversi, scelti fra gli antichi e fra i moderni, allargava il campo alla loro fantasia, e introduceva nuove corde per accordarsi con que' nervi che forse alle antiche erano ottusi. Era come il navigante che non più rispetta le colonne d'Ercole, non già per capovolgere l'agricoltura del suo paese, ma per arricchir anzi la sua patria di que' frutti esotici che possono al suo clima e al suo terreno convenire. Ei

divisava che la libertà del commercio non è meno utile nelle produzioni materiali che in quelle dello spirito. Ogni popolo che consuma deve produrre; ed ogni popolo ha delle produzioni particolari sia del suo suolo sia del suo spirito, a cui l'affluenza delle idee estere non può nuocere. Noi avevamo da più secoli una specie di trattato di commercio esclusivo co' Greci e co' Latini; ci eravamo obbligati troppo servilmente a non consumare che i loro prodotti; e quantunque più non bastassero ai nostri accresciuti bisogni, pure facevamo come i rigattieri che voltando e rivoltando un abito vecchio e sdruscito pretendono di darlo per nuovo. Gl' Inglesi che per molti secoli non lessero che romanzi e fabliane francesi, che poscia per tutto il secolo decimosesto erano entusiasti di Boccaccio, di Petrarca, di Ariosto e di Tasso, che in seguito studiarono la letteratura greca e latina con più fervore e pedanteria d'ogni altro popolo, non per tanto riescirono originali più di ogni altro popolo. I Tedeschi che studiarono fors' anche più degl' Inglesi tutte le letterature estere (comprese quelle degl'Indiani e de' Chinesi) ne hanno tuttavia

una propria ed originale. La schiavitù, la servilità genera uniformità; la libertà è madre della varietà. Se tutti i pittori non avessero fatto che studiare e imitare Rafaello, saremmo ora sazj anche del bello rafaellesco, per quanto divino sia. Quelli che ripetono con Orazio che la poesia è simile alla pittura, dovrebbero ricordarsi che quest'ultima non divenne varia e copiosa, se non colla mischianza di più stili e di più maniere. Grazie sien rese e grazie infinite a Cesarotti che distrusse l'antico monopolio, aprì un vasto commercio, e ci mise in contatto con tutto il mondo.

Il giovinetto Foscolo adunque sotto questa guida liberale e indipendente apprendeva ad essere libero e indipendente. Quindi non aveva giurato neppure nell'infallibilità del suo maestro. Infatti sebbene Cesarotti sostenesse il temerario paradosso che Ossian fosse superiore nel piano, nei caratteri e nelle bellezze episodiche del suo poema ad Omero, non perciò Foscolo adottò sì fatta opinione, e venerò e continuò a venerare Omero per tutta la sua vita, come poeta sovrano. E se egli spinse questa sua venerazione all'estremo, gli è forse da

perdonarsi siccome a un greco di nascita. Questa idolatria verso gli antichi scrittori è molto più scusabile presso un popolo a cui nulla è rimasto nel suo naufragio che questa gloria. Sarei per dire che se i Greci adorassero ancora Giove e Mercurio, sarebbero da compatirsi, perchè sotto quelle favolose divinità gioirono della gloria e della libertà. Così pure, sebbene Cesarotti decantasse e desse la palma al teatro francese, il giovine Foscolo ammirò e diede la preferenza al greco. Ma che però? Egli potè studiare anche il bello delle letterature straniere moderne, e non senza frutto; infatti vedremo in appresso che in molte delle sue poesie seppe felicemente innestare il genere sentimentale e pensieroso degl' Inglesi, e nel suo romanzo dell'Jacopo Ortis imitò il piano e lo stile di un romanzo tedesco. Lo stesso colla lingua italiana. Quantunque i rimbombanti versi di Ossian fossero universalmente applauditi, egli invece di quel verseggiar pomposo si fece uno stile più conciso e robusto sì in prosa che in verso. Nondimeno egli approfittò delle massime di Cesarotti, annunziate nel suo Saggio Filosofico sulla lingua, cioè,

che tempo era omai di abbandonare la imitazione d'una lingua per così dir morta (quella del trecento) e di scrivere invece una lingua più semplice, viva, animata usando frasi e parole, italiane sempre, ma a detta del cuore e della calda fantasia senza condannarsi a connettere insieme delle frasi disusate quai pezzetti di vetro per formare un musaico. Ecco come le scuole condotte colle norme liberali di Cesarotti, rispettando la facoltà più preziosa del nostro intelletto, l'indipendenza, possono contribuire a formare non dei discepoli, non de' seguaci, non de' settarii, il che vuol dire, imitatori o plagiarii, ma dei liberi pensatori.

Al compire de' suoi studj, in quell'età che il giovine trovasi in mezzo d'un trivio incerto quale via abbia da prendere, fra le tante che gliene si presentano davanti, il giovine Ugo esitò un momento se non dovesse abbracciare lo stato ecclesiastico. Buon per noi ch'egli non abbia effettuato questo pensiero. Non già ch'ei non avesse molte qualità per fare dei quaresimali stupendi; sapere, eloquenza, prontezza di memoria, polmoni a tutta prova. Ma che prete o che

frate doveva egli riescire con quella violenza di passioni, con quel suo sfrenato carattere? Qual pulpito avrebbe potuto resistere ai suoi scalpiti, ai suoi gesti da ossesso? Chi sa quale Inferno, più orribile di quello di Dante, quella sua feroce e negra fantasia avrebbe immaginato, e chi sa poi in quale fetida bolgia avrebbe confinati noi milanesi a cui portò sempre non so perchè tanta ira! La fortuna, io credo, ci salvò da un nuovo Don Fracasso o Don Tempesta del Ricciardetto; quel suo pensiero passò col nascere, e per sua prima comparsa nel mondo stimò meglio di cambiare il pulpito col palco teatrale, e invece di una predica diede fuori una tragedia. Fu nel 1797. Il cielo meridionale rende ogni cosa precoce, ma Foscolo aveva sortito dalla natura in grado eminente, oltre un immaginazione fervida che costituisce il poeta, anche una prodigiosa memoria, facoltà che parve non languissero mai per tutto il tempo che visse. Non aveva ancora compito il dicianovesimo anno, quando scrisse questa sua tragedia, il Tieste. L'argomento è l'amore incestuoso di Tieste per la moglie di Atreo suo fratello, e la

catastrofe è il turpe banchetto che questi imbandisce al fratello che inconsapevole beve il sangue del proprio figlio.

Noi oramai da molti anni avvezzi al teatro di Shakspear, a quello di Voltaire, di Schiller, di Goethe, ed anche alla lettura (almeno) del teatro spagnuolo rimarremo un po' sorpresi come il giovine poeta avesse scelto per argomento un personaggio di quella

« Race d'Agammemnon qui ne finit jamais »

e come un ammiratore de' Greci, qual egli era, non gl'imitasse anche nel punto importante di scegliere, com'essi facevano, soggetti nazionali. I Greci non mettevano sulla scena nè gli antichi re d'Egitto, nè le catastrofi della corte di Persia, ma la propria storia, e i propri antenati. Ma per una certa discolpa del poeta convien riflettere che un giovine il quale non ha vissuto per molti anni che fra Greci e Romani è autorizzato a credere, che d'altro non si parli e non s'interessi nel mondo, che di Romani e di Grèci. Oltre di che per trattare argomenti nazionali bisogna che una nazione, non solamente sia animata da un

sacro patriotismo, com'era la Grecia antica, ma che il poeta abbia la libertà di sfogar la sua mente. In Venezia questo secondo requisito mancava. Era questa una repubblica in cui la libertà del pensiero era gelosamente sorvegliata, e punita coi piombi. La verità adunque non vi poteva comparire che velata e mascherata anch'essa all'uso degli abitanti. Del suo Tieste si valse Foscolo infatti, come di un travestimento per avventurare alcune verità politiche che quantunque velate svegliarono la cento occhiuta ed orecchiuta polizia, sicchè vuolsi che l'autore per sottrarsi ai suoi artigli fosse consigliato dalla madre ad assentarsi per alcun tempo. La tragedia fu rappresentata il 4 gennajo 1797 al teatro di S. Angelo in mezzo all'irruzione di spettatori, e fu per nove sere consecutive replicata sempre con sommo favore. Fu detto che la prima sera il pubblico rapito d'entusiasmo per tanto merito in un autore così giovine lo chiamasse sulla scena, e che la madre giubilante lo sporgesse alla curiosità degli spettatori. Qui si vedrà che questa madre era ben diversa da quelle pinzocchere che mal consigliate da qualche venerabile

tartuffo predicano ai figli la massima di non farsi nominare, storpiando così la gioventù, questo nerbo della nazione, col farne de' cappuccini ad occhi bassi e a collo torto invece di arditi guerrieri, od avvocati, o naviganti, o scrittori; e facendo loro fuggire la fama quasi fosse l'infamia. Da un altro aneddoto che si riferisce si deve giudicare che questa madre fosse d'una natura ben elevata. Si narra che il giovine Foscolo caduto in sospetto di far parte d'una combriccola contro la repubblica, fosse per essere tradotto dinanzi al tribunale dell'inquisizione, e che la madre in quel pietoso momento gli dicesse: « ricordati di perire piuttosto che di svelare alcun de' tuoi compagni. » Questo avvertimento, degno di un'antica spartana, meriterebbe d'essere scolpito in un obelisco in pubblica piazza per far morire di vergogna que' vili italiani che si fanno satelliti e spie mercenarie della tirannia.

Ma non men nella letteratura che nella guerra il trionfo non è sempre un'adeguata misura del merito. Questa tragedia non ha che il valor relativo della gioventù dell'autore. L'argomento è fritto e rifritto da

Euripide, Seneca, Crebillon e Voltaire, specialmente. Circa alla condotta, pare che abbia seguito il piano di quest'ultimo tragico francese. Lo stile è forte, vibrato, puro, ma non è invenzione sua; è piuttosto un'imitazione di quello d'Alfieri, le cui tragedie erano già lette e ammirate in Italia. Si pretende, che Vittorio Alfieri avendo letto questa tragedia predicesse che un giorno questo giovine lo avrebbe superato nella carriera teatrale. Quel fiero Conte non faceva complimenti; il suo vaticinio sarà stato sincero, perchè vi era fondamento d'avventurarlo, ma non si avverò, come vedremo, e Alfieri è ancora insuperato. Doveva certamente, soprattutto lo stile energico e vibrato del Tieste, aver colpito Alfieri, al quale avea costato tanta fatica a temprare uno stile decorosamente tragico, di cui non v'era innanzi a lui alcun lodevole modello in Italia. Foscolo non solo nello stile, ma anche nell'economia de' personaggi si mostrò seguace d'Alfieri; seguace anch'egli in ciò degli antichi. Le persone che parlano nel Tieste non sono che quattro. Quegli oltremontani che introducono nelle loro tragedie una moltitudine di personaggi,

poco curandosi della semplicità, meno poi delle unità, e meno ancora del merito che noi accordiamo alla difficoltà superata, dovrebbono rimanere, e rimangono infatti, freddi ed annojati a queste tragedie così spopolate e deserte. Un critico tedesco, il sig. Schlegel, le chiamò « piati giudiziali », perchè vi si declama per lo più senza agire, e i quattro personaggi rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica che hanno luogo in una causa civile. Nè gli Italiani stessi lasciarono senza satira questi difetti d'Alfieri. Nel Socrate si fece una spiritosa parodia del suo stile aspro e contratto non che della sua spilorceria teatrale ne' personaggi. Gl'interlocutori non sono che tre, i quali morendo tutti e tre, non rimane per fortuna di vivo che il suggeritore. Sia poi per questi difetti, o perchè l'argomento del Tieste sia troppo nefando ed orribile pei sensibili Italiani, o perchè troppo rancido, non fu mai poscia riprodotto sulla scena. Nè io ne avrei fatta sì estesa menzione, se non fosse stato per amor della storia dell'arte teatrale, e pel rispetto che sempre si porta anche ai primogeniti degli autori.

In alcune raccolte di poesie stampate in Venezia verso questo tempo si trovano alcune odi dello stesso autore sotto il titolo di Niccolò Ugone Foscolo. Ma siccome egli non le riclamò, nè giammai le ricordò, così consiglierei i curiosi a tralasciarne la ricerca, e consolarsi della privazione di cosa ripudiata dall'autore.

CAPITOLO II.

Caduta di Venezia — Primo suo esilio — Passaggio per Firenze — Rifugio in Milano — Repubblica Cisalpina — Parini — Altri personaggi di quel tempo — Suo innamoramento — Suicidio di suo fratello — Entra nell'esercito italiano.

Intanto che il giovine Foscolo in mezzo ai rumori di guerra che tutto ardeva intorno il paese, ed agli schiamazzi delle politiche fazioni di quel tempo stava tentando i primi voli della sua già bollente immaginazione, tutto ad un colpo senza accorgersene si trovò privo della sua patria, come uomo a cui di repente sprofonda il

il terreno sotto i piedi. Voglio dire che la repubblica veneta fu in quel tempo venduta e comperata col più infame tradimento. Questa antica regina dell'Adriatico era da gran tempo divenuta una mummia con manto e corona che al primo tocco si sfascia e cade in polvere. L'Austria ch'è fra le potenze europee il pesce cane che divora ogni governo che cade, fu quella che se ne impossessò. Questo tradimento sarebbe stato nuovo nella storia moderna, se lo smembramento della Polonia, avvenuto pochi anni prima, non avesse già assuefatto l'Europa a questa sorta d'assassinj politici. Allora tutti quelli che avevano ragion di temere le persecuzioni del nuovo governo per opinioni liberali, non che quelli ancora che non pensano come il porco degli *Animali Parlanti* di Casti:

« Qualunque sia governo al porco piace
S'anche a costo di qualche bastonata
Mangiar, bere, e dormir lo lasci in pace »

infine tutti coloro d'animo libero e nobile abbandonarono il suolo veneto, e presero rifugio sotto le ali della nuova repubblica cisalpina che sorgeva nel settentrione dell'Italia

dai rottami e frantumi di più stati ch'erano periti in quella tempesta politica. Ecco come nella prima lettera che incomincia il suo Jacopo Ortis, Foscolo dà sfogo a quell'indegnazione che provò a quel traffico infame della sua patria.

Dai Colli Euganei, 11 ottobre 1797.

« Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure, e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime l'ho ubbidita, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo . . . . ; quanti infelici! E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho

disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da' pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri. »

13 Ottobre.

« Ti scongiuro, Lorenzo; non insistere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi Colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore; e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case!... perchè... e che potremo aspettarci noi se non è indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati,

derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono delle libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! Sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

« E questi altri? ... Hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi...... »

Colla caduta della sua patria cominciò l'esilio della sua vita. Ma non incontrò già egli l'esilio con quella cinica indifferenza di Diogene, da pochi o da nessuno imitata, che tutto il mondo riputava sua patria, e tutta la sua famiglia e i suoi Lari faceva consistere in una botte, viaggiando come la lumaca con la casa sul dorso. Neppure con quel nobile disdegno di Vittorio Alfieri che non aspettando di esserne espulso rinegava la propria patria avvilita in cerca di un'altra che fosse più degna della sua liberissima anima. Ma si svelse dalla madre e dalla seconda madre la patria con quell'ira feroce di Dante

Quando ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita (1).

E con ira pari a quella dell'implacabile Ghibellino continuò tutta la sua vita a detestare gli autori dell'iniquo mercato della sua patria. Si avviò verso la Toscana. Quel cielo benigno, quei dolci costumi, quella lingua soave, tutto sembra formare della Toscana un Oasis, ove possano riposarsi quegli Italiani della bella e perseguitata Penisola che sono afflitti e stanchi dalle sventure. Ma qual è il balsamo che può sopire le passioni inasprite d'un giovine di vent'anni? Per un'anima energica, focosa, il solo lenimento è lo sfogo del suo etere, è l'agitazione, il conflitto. Questo tranquillo e beato soggiorno doveva servirgli di refrigerio molti anni dopo, ma in allora non aveva alcun potere di blandire il suo animo bramoso di tempeste. Egli era nato d'altronde uno di quegli esseri infelici più

(1) Monti.

ingegnosi nel tormentarsi che nel consolarsi. Dopo essere dunque raffermatosi alcune settimane in Firenze, in quel gabinetto d'Italia, come lo chiamò Cesarotti, in quella Atene tutta italiana di monumenti, d'uomini e di cose, ed aver ivi contratto conoscenza e domestichezza coi più distinti scrittori di quel tempo, che non potevano a meno di non ammirare un giovine raccomandato non men dalla fama che dall'indipendenza del suo carattere, cercò un altro cielo, più tempestoso, cercò un vortice dove slanciarsi. Milano, divenuta la capitale della neonata repubblica cisalpina, ed una specie di colonia che accordava la sua cittadinanza a tutti i patrioti raminghi d'Italia, fu la residenza che egli prescelse. Milano soltanto due anni prima, calma, silenziosa, dove si menava una vita agiata e molle, ma languida e soporifica, tutto ad un tratto era diventata il teatro di continui cangiamenti, simile a quelle isole del mar pacifico che da una profonda quiete passano a una burrascosa rivoluzione. La repubblica era composta dei frantumi di sette od otto diversi preesistenti governi. Era un nuovo edificio, i cui vecchi

materiali non combaciavano ancor bene insieme, e che annunziava da ogni parte magagne, che il tempo sòlo poteva correggere e rassodare. Chiamati gl'Italiani ad erigere una repubblica, di cui non avevano altra idea che quella di Sparta e Roma e Atene, che aveano apprese nelle scuole dei frati, facevano un misto d'antico e di moderno, anacronismi d'ogni sorta più enormi di quei che s'incontrano in una tragedia di Shakspeare. La nave non poteva veleggiare dirittamente, se i nocchieri per la prima volta esercitavano quell'arte. Gl'Italiani di tante provincie che non si conoscevano neppur di nome, sebbene non discosti gli uni dagli altri più di cinquanta, trenta, venti miglia, si trovarono come per arte magica, tutti raccolti in questa città; ne seguivano quelle amicizie, quegli abbracciamenti, quelle inaspettate riconoscenze, che leggiamo nel Palazzo Incantato d'Ariosto, ove tanti amici e nemici si trovavano rinchiusi senza saperlo prima. Tutto era nuovo; uomini, nomi, linguaggio, vestiti, emblemi. Era un cangiamento di scena simile a quei delle mille e una notte. Era la risurrezione di un popolo dalla morte

politica di tre secoli. Una inebrietà insolita animava tutta la vita. Le voci di patria, di libertà, di gloria, voci per sì lungo tempo, per secoli, sconosciute, ferivano l'orecchio e il cuore d'una nazione sensibile al primo svegliarsi d'un lungo sopore. Parole poco intese, ma suoni grati ed esilaranti. Aggiungete, una nazione straniera che insieme all'olivo, e ai pegni d'amicizia e fraternità ci offriva l'alloro. Il giovine esercito francese tutto pieno di gloria, di entusiasmo, riempiendo l'aria d'inni patriotici, divideva coll'italiano i banchetti, i balli, e l'invitava a dividere sotto le stesse bandiere i pericoli e il nettare della gloria. Che contrapposto, che differenza tra questi baldanzosi figli del riso, e que' visi stupidi, quelle ciglia depresse, quell'arcigna taciturnità de' soldati tedeschi! Io mi ricordo quando ancor fanciullo mi tremavano le vene, mi balzava il core al passar del giovine Bonaparte, eroe che guidava le falangi francesi, ma di origine italiana, di faccia italiana, eloquente, usando un linguaggio orientale, profetico, adattato a noi abitanti del mezzogiorno, di ardente

immaginazione (1). Calda ancora la mia memoria degli uomini grandi di Plutarco, mi sembrava di veder in lui redivivi gli Scipioni, i Milziadi. Pallido, esile allora di persona faceva testimonianza che il genio non alberga in quei flosci e obesi corpi del Danubio. Colla libertà della stampa vi era una inondazione di libri nuovi, di giornali, di nuove idee. Le tribune popolari risuonavano d'incessanti discorsi; i teatri continuamente aperti, e ad argomenti insipidi si erano sostituite commedie, satire, le tragedie di Alfieri, di Monti, di Pindemonte. Intanto sorgeva sotto bandiere, colori ed uniformi nazionali quell'esercito italiano che poscia procacciò tanta gloria al nome nostro, quelle guardie nazionali che diedero alla nostra gioventù un'occupazione virile. Quel lazzaretto, due secoli addietro asilo e conforto del moribondo, ora era convertito in un campo di federazione ove sull'ara di una patria comune, i Bolognesi, i Modenesi, i Reggiani, i Bresciani, e tutte

(1) Un'altra prova ch'egli era di stampo italiano si è la facilità e l'eloquenza con cui talvolta improvvisava racconti.

le provincie della repubblica, vennero a deporre le antiche stolte rivalità per stringersi in nodo fraterno. I corpi legislativi dello stato aprivansi; in questa scuola dell' uomo di stato l'eloquenza italiana cominciava a dispiegare que' voli, a cui la ricchezza della lingua, e la fantasia rapida degli uomini sembrano renderla sovra ogni altra nazione adatta.

So che molti scrittori sì nazionali che stranieri hanno voluto con amare riflessioni avvelenarci anche questo corto periodo di nuove passioni e di dolci illusioni. Forse perchè si commisero delle bassezze, delle viltà, delle rapine, e ridicolagini, e pazzie? Sia pure; concedo anch'io che non ne fu penuria. Ma bisogna non aver letto la storia per essere così inesorabili censori, e non sapere che tutti i popoli (con eccezione degli Svizzeri, e degli Americani del Nort), tutti i popoli antichi e moderni che repentinamente passarono da una lunga schiavitù alla libertà, caddero, ne' primi anni dell'emancipazione, in molti errori e follìe. Ma non si diventa padrone di schiavo che si è, senza commettere tutte le irregolarità de' saturnali. Agitate un'ampolla, e le fecce

verranno alla superficie; ma sedata quella agitazione torneranno al fondo. Il primo stabilimento d'una famiglia è sempre uno scompiglio. Chi è quel popolo a' nostri giorni, che sciolto dopo molti secoli di catene, sia europeo od americano, negro o bianco, abbia potuto di colpo camminar dritto ed in assetto? Se un popolo è schiavo è deriso, rampognato per la sua codardìa; se spezza le sue catene, e balza nel delirio della sua libertà che tracanna a lunghi sorsi, ignaro ch'è un liquore inebriante, è ancor più severamente rimbrottato e sentenziato indegno di viver libero. Giudizj del pari ingiusti che crudeli! Dunque perchè colui che esce da una bastiglia o dai piombi, dopo molt'anni di ceppi, non può addirittura sopportare la luce, ed anche vaneggia, per rinsanirlo lo rimetteremo nei ceppi! Dunque un fanciullo perchè al primo slegarsi delle fascie barcolla e mal sa reggersi in piedi, lo rimetteremo di nuovo e per sempre nelle fascie!

Ho lasciato correre volontieri la mia penna in questa digressione, perchè qua e là negli scritti di Foscolo si trovano dei sarcasmi ed acri censure su questi tempi.

Ma fa d' uopo pensare che Foscolo era d'un naturale cupo, irrascibile, inclinato alla misantropia. Avrebbe detto male anche del paradiso terrestre. Nutrito d'idee romanzesche, avvezzo come poeta alle descrizioni del secolo d'oro, incapace di quella fredda filosofia che fa consistere il bene nel minor male, la virtù nel minor numero de' difetti, se fosse vissuto in Atene sarebbe stato un Timone. Egli contemplava quel vortice repubblicano coll'occhio sdegnoso d'un Giovenale; egli non poteva immaginare che come l'ordine della creazione uscì dal conflitto e fermento degli atomi, così da quel turbine di cose potesse procedere un viver civile, libero e quieto. Non si accorgeva poi neppure che in quella ebullizione il suo ingegno si istruiva e rinforzava, come il ferro che nel fuoco si affina. Gl'ingegni forti quasi sempre crebbero e si rinvigorirono se non in mezzo alla bufere, almeno in un'atmosfera varia ed incostante. Una delle cause dell' originalità e forza degli antichi scrittori che tanto ammiriamo è certamente quella vita greca e romana così agitata e così piena. Il vigore delle menti inglesi è parimenti

nutrito dalle incessanti vicende del loro governo e della lor vita. Ogni seduta del parlamento in Inghilterra è una nuova epoca come lo era ogni nuovo consolato in Roma. Se Foscolo avesse continuato a vivere nella placida Venezia, avrebbe finito a scrivere qualche favola arguta, dei sonetti per monache, a' quarant'anni sarebbe stato Arcade, e tutt'al più sarebbe salito alla gloriuzza del Gozzi di buon prosatore e versosciolta jo.

I governi nuovi, soprattutto se repubblicani, sono quelli che più degli altri accomunano tutte le classi. Non permettono all'orgoglio per amor di se stesso di vivere segregato onde non contaminarsi colla folla anonima e plebea. Sia pur questa rozza, e puzzi pur quanto si dice, è pur forza avvicinarla e stropicciarsele intorno, se si vuole carpirle gli onori, e le cariche di cui è dispensatrice. Il nobile è costretto ad imitare il gallo che cerca il grano nel letamajo. Se poi la forma è democratica la mescolanza diviene allora una miscellanea perfetta. Ebbe Foscolo adunque la venturosa occasione di conoscere un gran numero di persone e di caratteri che sotto

una monarchia rimangono inaccessibili ne' loro penetrali, e a guisa dei pianeti si lasciano bensì di quando in quando vedere, ma non già approssimare. Un altro vantaggio del governo popolare, per chi studia l'uomo, è quello di vedere in movimento tutte le passioni, d'incontrare gli uomini faccia a faccia smascherati, di vedere svelati i raggiri e i misteri delle famiglie. Questo governo è una campana di vetro da cui tutto trasparisce; è il miracolo del Diavolo Zoppo, che scoperchia al suo liberatore tutte le case per mostrargli ciò che vi si fa dentro. Due anni di questo spettacolo valgono per venti anni di esperienza in una silenziosa e arcana monarchia, dove tranne per pochi, tutto è enigma, e sembra che gli uomini passino la vita a indovinarsi, come al giuoco della gatta cieca. D'altronde quel tumultuoso teatro era il più conveniente per Foscolo. Quella sua schiamazzante voce, quelle sue virulenti scappate, que' suoi occhi di bragia, i suoi moti impetuosi, il suo carattere inflessibile, non avrebbero mai piaciuto in una attilata, composta, dolce-cinguettante monarchia. Pei saloni vi vogliono le grazie di Apollo,

la eleganza svenevole di Antinoo, i concettini degli Zerbini, laddove nelle piazze, nei caffè, nelle riunioni popolari fanno più fortuna le forme dei ciclopi e dei polifemi. La capigliatura e i tratti rozzi di Mirabeau, che avrebbero fatto ritrarre la mano di una donzella in un ballo, non accrebbero piccolo effetto alle sue aringhe negli Stati Generali. Foscolo però non si lasciava distrarre da quelle feste nazionali che ricorrevano così frequenti in que' tempi sì per mantenere l'alacrità nel popolo, e sì per affezionarlo alla nuova era per mezzo di spettacoli. Studiava in quel turbine gli uomini e i tempi. Dotato di passioni forti simili in lui a torrenti, a venti boreali nutriva però in fondo del suo cuore sin dai più verdi anni un rispetto per la virtù, ed un amore, anzi un fervore per gli studii che era la stella che lo salvava in tutte le burrasche della vita.

Egli ebbe adunque il campo di fare la conoscenza degl'Italiani più distinti del settentrione d'Italia. Era bello il vedere come quasi ogni città d'Italia mandava qualche uomo illustre per talenti alla capitale. Inaspettatamente si trovarono raccolti

in Milano gli Aldini di Bologna, Paradisi di Modena, Beccalossi di Brescia, Dandolo di Venezia, Rasori, Gioja di Piacenza, i due Pindemonti di Verona, e tanti altri che sarebbe troppo lungo il nominare. Prima del 1796 in quella bonaccia d'Italia, quando ogni provincia era una terra incognita all' altra confine, nessuno avrebbe creduto che vi fosse in Italia tanta varietà d'ingegni. Lo straniero che discende le Alpi, avvezzo a vedere in Parigi e in Londra riuniti tutti i più chiari ingegni d'Inghilterra e di Francia, stupisce al poco numero d' uomini distinti che incontra nelle città d' Italia per cui passa. Ma egli non sa che molti uomini di merito vivono oscuri ed ignorati in quasi ogni angolo della penisola. La ricchezza intellettuale esiste, ma sparsa, diffusa; e talvolta l'ingegno si tiene sepolto, come per tema della mano rapace. del dispostismo in Oriente si seppelliscono i tesori; invece che questa presso alcune nazioni è accumulata in un punto per mostra, si direbbe, al curioso straniero. L' italiano è curvato, storpiato, guasto dalla tirannia; ma nè il clima voluttuoso, nè la gelosa tirannide, non possono vincere

l'elasticità della sua mente. Quando ogni altro studio gli è interdetto, egli si dà all'anatomia, alla numismatica, all'antiquaria. Quando gli s'interdiceva lo scrivere delle tragedie, egli produceva i melodrammi di Metastasio. Quando non si tolleravano libri, egli faceva statue e quadri; quando non si voleva sentir la voce della filosofia, egli scriveva melodìe e cantilene. Che un uomo grande come Napoleone batta la terra italiana col piede, e sorgeranno legioni d'uomini egregi. Infatti appena ebbe Napoleone creato un istituto italiano che 120 illustri uomini di scienze e di lettere lo riempirono immantinenti nella sola popolazione di sei milioni d'Italiani. Bello era dunque il vedere come al primo squillo della libertà tutti quelli che nutrivano sentimenti elevati abbandonavano il loro quieto asilo per raccogliersi insieme ad edificare una patria. I poeti che furono sempre i bardi della libertà abbandonarono i sonniferi argomenti d'una monaca che veste il velo, d'un abate che assume il cappello cardinalizio, di Nice abbandonata, e tutti si diedero invece ad intuonare inni alla libertà. Si unì a loro come corifeo il poeta

Monti disertando dalla corte di Roma per mettersi sotto le bandiere di Bonaparte e dopo avere incensàto il papa cantava:

Bonaparte il maggior de' mortali
Che fa Giove geloso lassù;
Bonaparte ha nel cielo i rivali
Perchè averli non puote quaggiù.

Viveva ancora in que' tempi l'abate Parini che fra la turba de' letterati soprastava colla sua fama e col suo integro carattere qual annosa e venerabile quercia fra gli alberi minori. Questo scrittore ne' costumi e ne' principj era l'opposto del suo contemporaneo Casti, e mentre quegli stimolava colla poesia ancor più la licenza e la corruzione de' costumi, egli richiamandola al vero e primitivo suo uso, la faceva invece servire alla morale e al ben pubblico. Questo poeta austero col suo satirico poema, *Il Mattino*, *il Mezzogiorno e la Sera*, avea tentato, nè invano di guarire l'Italia del vergognoso costume de' cavalieri serventi; co' suoi precetti e col suo esempio spirava l'amor delle lettere e della virtù a tutti i giovani che lo avvicinavano. Il ricco e l'ozioso lo fuggivano perchè

temevano le sue rampogne, ma i giovani che s'infiammavano alla voce della virtù anche burbera gli facevano intorno corona. Quantunque difficile alle amicizie nuove, non tardò ad accordare il suo affetto al giovine Foscolo, il cui carattere dovea piacere a quell'anima sdegnosa. Foscolo nel suo Jacopo Ortis lo introduce come uno de' suoi interlocutori, e la lettera del 4 dicembre 1797, in cui fa dialogare con lui e dipinge quel venerando vecchio, degno d'essere vissuto ne' più bei tempi di Roma, è forse una delle più belle ed eloquenti di questo romanzo. Ne citerò uno squarcio, tuttochè si sappia a memoria da ogni lettore italiano; non importa; certi passaggi nella letteratura sono come certe arie nazionali che sebbene ripetute non annojano mai.

« Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo

accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite, tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale; — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti omicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleragini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque e' si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne — A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: che non si tenta? Morremo? Ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore

scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole — Io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: non avremo salute mai? Ah se gli uomini si riconducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perchè io tornassi a sedermi: e pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaja in questi vani lamenti? O giovane degno di patria più grata! Se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni? . . . . . »

Questo ritratto del Parini è preso dal naturale senza orpello di romanzo. È noto che di severa fisonomia e di vita ancor più severa quanto amava le virtù repubblicane altrettanto ne abborriva le smorfie, le caricature, l' esagerazioni. Invitato un giorno a gridare « Viva la repubblica e muojano i tiranni » egli gridò « Viva la repubblica e muoja nessuno. » Così un

giorno, mentr'egli sedéva nel magistrato municipale di Milano nel 1796, facendosegli innanzi un contadino col cappello in mano (contro l'etichetta democratica di allora), egli che bolliva di rabbia contro le malversazioni pubbliche, gli disse « Cittadino, questi son tempi da tener il cappello in testa e le mani in tasca. » Nato povero, vissuto fiero, morì quasi povero come avea predetto in una sua oda

« Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte. »

Un altro poeta con cui strinse amicizia fu Monti, quantunque fosse di una tempra ben diversa da quella del Parini. Questo sommo poeta

« a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto »

non aveva egualmente ricevuto dalla natura una costanza d'anima e di mente. Mercenario come un cantor di scena cantava per chiunque, e considerava la poesia come una merce che si vende a chi la compra.

Se però in Monti non v'era un'anima unisona alla sua, era per Foscolo attratto verso lui dall'amor dell'arte e dalla bellezza del suo intelletto. Chi può resistere all'incanto della poesia, pari all'avvenenza di una donna, che attrae sempre anche mancante d'altri fregi? Foscolo ammirava l'alto genio di Monti, imparava alla sua scuola a maneggiare i colori forti e danteschi, a fulminare in prosa; e sebbene in progresso di tempo la loro amicizia si raffreddasse, pure Foscolo continuò sempre a riverirlo come maestro, e a temerlo e rispettarlo come rivale, quando già più non era che suo discepolo. Chi stima l'uomo tenace de' suoi propositi non potrà ricusare la sua lode a Foscolo, che durante tutta la sua vita, sì nella buona che nell'avversa fortuna, provocato anche, non si permise mai una vendetta, e non opponeva tutt'al più alla provocazione che un improvviso solenne silenzio.

Fra i deliri a cui la sfrenata fantasia repubblicana di que' tempi davasi in preda si annovera quello della Sentenza Capitale nel Gran Consiglio cisalpino contro la lingua latina. O fosse l'odio che si portava a

questa lingua perchè serviva ai preti e ai frati a nutrir l'ignoranza nel popolo, o si volesse con ciò conciliarsi il favore della gioventù, abolendo una lingua che costava loro tanti sospiri e battiture, od anche meglio si volesse sopprimere ciò che non s'intendeva, qualunque fosse il motivo, è forza confessare che tale proposta degna era piuttosto di Vandali che d'Italiani. Fu allora che il giovine Foscolo scrisse il seguente sonetto ch'è d'un'ironia mista a dolore, e d'una forza se non superiore, pari almeno a quella di molti sonetti d'Alfieri su consimili argomenti.

« Te, nudrice alle Muse, ospite, e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero. »

Verso questo tempo egli si prese di un violento amore per una giovine romana. E chi può schermirsi contro questa inevitabile passione, soprattutto in Italia in mezzo a que' tanti volti divini? E poi si sa che i poeti sono sempre innamorati come passeri. Il suo amore era violento, ma non si può dire che fosse cieco, perchè non poteva riporlo in oggetto più bello. Grandi occhi neri, e folta corvina chioma, una bocca di rose, un' aria di testa nobilissima, statura alta con portamento dignitoso, mani, piedi degni del pennello di Guido, erano le forme di questa giovine avvenente. Se aggiungi il tono soave della sua voce, il suo armonioso accento romano, la sua virtù in suonar l' arpa, non mancherà nulla a raffigurare la tenera Malvina di Ossian. Io che la vidi più volte dopo ch' era maritata, recitare su un teatro privato le parti d' Isabella nel Filippo d' Alfieri, e di Teresa vedova nella commedia di questo nome del Greppi, mi ricordo ancora con piacere della sua nobile azione, e dell' espressione con cui rapiva fuori di se gli astanti. Se nulla v' era di moderato in Foscolo, come poi poteva

esserlo questa sempre strabocchevole passione? Io che lo viddi innamorato un'altra volta molti anni dopo, quando la fornace del suo cuore non era già più così avvampante, era tuttavia un oggetto per alcuni di terrore, e per altri di riso. In quelle brevi eruzioni ei diveniva mutolo, accigliato, cupo, guardando con pupille sbarrate, immote come quelle d'un frenetico; e se rompeva quella terribile taciturnità non era che per brontolare alcune sentenze sul suicidio, o per ripetere le cento volte a guisa d'un rosario alcuni versi allusivi al suo stato. Io dunque m'immagino che in quella prima infiammazione di cuore sarà stato poco meno d'un leone ruggente nelle selve. Pare che quel suo amore fosse corrisposto, ma rimanesse insoddisfatto per circostanze che si opposero all'onesta sua meta. Egli ostentò di non parlarne mai; ma come gli si poteva menar buona questa delicatezza, se la fece in appresso il protagonista d'un romanzo? Le circostanze erano finte, ma si potevano ben facilmente rintracciare. Guai alla donna che si aspetta prudenza e discrezione da un amante poeta. Egli sarà secreto, impenetrabile con tutti

i suoi amici, eccetto che col pubblico. O in un sonetto, o in un poema, o in una tragedia, egli sfogherà i suoi ardori, non solo co' suoi contemporanei, ma anche con tutti i secoli futuri. Così fece Foscolo. Compressa invano nel suo petto per alcun tempo, alla fine la sua passione traboccò, e le diede sfogo in un abbozzo di romanzo intitolato = Lettere di due Amanti = Comunque sia, noi siamo debitori all' amore delle più belle composizioni in versi forse ch' esistano dalle odi di Saffo sino a lord Byron. Senza questa passione pure non avremmo avuto alcuni bei romanzi, come la *Nouvelle Eloïse*, *il Verther*, *la Corinne*. Così pure il primo romanzo moderno che l' Italia possa degnamente vantare è dovuto a queste lettere, su cui Foscolo poscia lavorò il suo Jacopo Ortis, di cui parlerò più innanzi. Or devo limitarmi a dire che siccome queste lettere servirono di orditura al romanzo, così l'autore in seguito le ritirò con tale impegno che a stento se ne troverebbe una sola copia in Italia. Non è gran danno. Sarebbe una impertinente curiosità, una specie di crudeltà il volere scoprire e disotterrare ciò che un autore

cela o rifiuta come poco degno della sua fama e del pubblico. È un ignobile compiacenza, o piuttosto una vendetta del nostro amor proprio il contemplare i primi passi vacillanti di un autore, e la rozzezza informe d'un lavoro ch'ei poscia condusse a perfezione. È la sola invidia che possa gioire in contemplando un eroe nell'età de' vagiti e della debolezza. Se degli antichi ci rimanessero tutti i primi schizzi, frammenti, correzioni, pentimenti, quanto minore sarebbe la nostra ammirazione per l'Eneide stessa, quanto più languido il nostro entusiasmo pel bello, quanto minore il nostro concetto della mente umana? Che guadagno avremmo in ciò? Hanno ben ragione que' pittori che mentre lavorano si chiudono in camera per poi cagionarci ad opera finita una più grande sorpresa, e non so dar torto al gran Michelangiolo che col lasciar cadere una tavola spaventò il papa che avea voluto violare i secreti dell'arte, e cogliere sul fatto la creazione del genio. Un libro non è un bottone, nè una spilla di cui piaccia il vedere tutto il processo della manifattura; non è la nascita del pulcino di cui interessi il conoscere la

progressione dal primo embrione sino alla nascita. I soli Francesi vanno esenti dalla manìa di far grossi volumi con varianti, e con ogni scarabocchio di un autore. Noi Italiani cadiamo sovente in questa pecca. Valga per esempio l'edizione delle opere del Parini del 1804 deturpata con tante varianti e puerilità. E più ancora forse di noi gl'Inglesi; dacchè non apprezzano più alcuna opera che non sia almeno in tre volumi al modo de' selvaggi che non stimano un uomo se non è grosso ed alto sei piedi, e per prova non si ha che a leggere la vita di Sheridan ultimamente pubblicata, infarcita di tutte le quisquiglie, delle composizioni di scuola, starei per dire, della nota del bucato persino, di quel famoso oratore. Rimarcherò un contrasto singolare della indefinibile natura umana. Foscolo d'indole ambiziosa, e sitibondo di fama seppe tuttavia passare sotto silenzio quelle sue composizioni che non potevano accrescerla; molti altri invece di più temperata e religiosa natura, e fra i molti il Milton, non seppero frenarsi dal pubblicare nell'apice della loro gloria que' componimenti giovanili che non potevano che scemarla.

È una cosa veramente strana, che Foscolo non cedesse a quel piacere, o a quella vanità che quasi tutti abbiamo di parlare delle nostre famiglie, e delle circostanze della nostra infanzia. Egli giammai faceva cadere il discorso sopra la sua famiglia. Se non facesse menzione della sua *buona e benefica* madre nell' Jacopo Ortis, si direbbe che fosse nato come un fungo, o fosse un uomo caduto dal mondo della luna. Io credo che non vi fosse nessun motivo d'onore o di decoro per evitare una tale rivelazione. Bensì piuttosto inclino a sospettare ch' egli amasse di avvolgersi in un certo mistero; chè egli accorto conoscitore della natura umana, ben sapeva che sempre aumenta l' interesse per un uomo pubblico qual è uno scrittore. Forse ch' era anche un' eccessiva vanità teatrale di voler essere il solo protagonista che campeggiava nel quadro. Da' suoi scritti soltanto si possono raccozzare qua e là alcuni indizj; e fa mestieri radunare e far rivivere alcune circostanze della sua vita in quella guisa che per mezzo d' iscrizioni o di medaglie si cavano dall' obblio alcuni avvenimenti. Fra' suoi sonetti havvene uno dal quale

appare ch' ei perdesse nel triennio repubblicano un fratello suo maggiore.

« Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto.
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta
E prego anch'io nel tuo porto quiete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta. »

Intesi dire che questo fratello avesse la sventura di por fine da sè alla sua vita, e questa catastrofe di famiglia gli fornisse l'idea del suicidio del suo Jacopo Ortis. Certo si è che l'ipocondria era una malattia di famiglia. Sin dal primo albeggiar della vita egli non parla già della morte che come d'un porto di riposo, e ad ogni istante sprezza l'esistenza (che non è poi tanto sprezzabile). Se non avesse avuto nel suo sangue questa tetragine, come può un

giovine di venti anni che comincia il viaggio così nuovo, così curioso, così dilettevole della vita, confortato dall'ardire, dalla speranza, dalle illusioni, un giovine a cui sotto i piedi spuntano fiori, alle cui labbra si offre ogni ora il calice del piacere, come può odiare questa lusinghevole prospettiva, sentirsi già stanco in un sì dolce pendìo, se il veleno della malinconia non serpe già nel sangue? — Il celebre attore Blanes gli somigliava tanto nella voce rauca, nei cappelli rossicci, nei tratti del viso che molti volevano che gli fosse fratello naturale. Foscolo non chiarì mai questo dubbio. Forse non avrebbe parlato neppure di Giulio Foscolo vero fratello, se questi di semplice soldato giunto al grado di capitano ne' dragoni, non si fosse fatto nominare col suo valore e coll'onorevole sua condotta. Noi crescemmo giovinetti insieme: lo stimai e lo amai sempre. Dev'essere ora in un reggimento austriaco confinato in qualche fangoso villaggio dell'Ungheria o della Transilvania.

Mentre l'amore e le lettere occupavano il suo animo un'altra passione, quella della gloria militare, sorse a disputarne

l'impero. Bonaparte dopo avere creata la repubblica cisalpina bramava anche darle elmo e scudo, e armarla di proprie armi per sua difesa. I Lombardi dopo le bande gloriose che combatterono sotto le malaugurate insegne di Carlo V e di Filippo II, cioè, dopo la fine del decimosesto secolo non trattavano più l'armi, e vivevano in braccio alla più snervante mollezza. Pure gli antichi spiriti generosi non erano affatto in loro estinti. Simile a Rinaldo che nel giardino di Armida alla voce e allo specchio di Ubaldo riviene in se

« Benchè tra gli agi morbidi languente
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse »

l'italiano alla chiamata di Bonaparte scosso dal suo letargo corse ad arruolarsi sotto il tricolore vessillo. La legione lombarda, così detta, fu il primo nucleo dell'esercito italiano, e il vivajo de' suoi più valenti uffiziali. I Pino, i Tulliè, i Fontanelli, i Ruggeri, e cento altri di nobili od agiate famiglie furono i primi a dare questo bell' esempio a' loro concittadini. Foscolo fu di colpo, come molti altri, nominato uffiziale. I letterati, i medici, gli avvocati

erano convertiti in soldati come i denti di Cadmo. Al formarsi d' un nuovo esercito fra un popolo nuovo nelle armi non v'era tempo da far passare gli uffiziali pei diversi gradi della scala militare. La carriera era rapida. Gl' Italiani fecero voli in essa, mercè l'istruzione, l'esempio e la rivalità de' soldati francesi. Foscolo lasciò memoria di questo avvenimento della sua vita in un sonetto che incomincia — Non son chi fui — che non riporto, per essere di una mediocrità insopportabile in poesia.

CAPITOLO III.

Invasione degli Austro-Russi — Caduta della Repubblica Cisalpina — Ritirata sopra Genova — Assedio di quella città — Oda per la caduta da cavallo di madama Pallavicini — Lettera a Bonaparte primo console.

Ma questa esistenza della Repubblica Cisalpina fu di corta durata. Non contava ancora tre anni di vita che un turbine dall' oriente si precipitò a distruggerla.

Bonaparte, suo fondatore, trovavasi nel 1799 lontano, combattendo con varia fortuna in Egitto. La pace di Campo Formio era stata rotta dall'Austria; i ministri francesi al congresso di Rastad trucidati parimenti venivano da ussari austriaci. Un esercito non più visto, un'alleanza mostruosa e non più intesa assaltava di nuovo l'Italia sotto pretesto di ristabilire la religione cattolica, e a questo pio fine si chiamavano i Russi, gl'Inglesi e i Turchi; « *e Cristo capitano di ribellioni* » così Foscolo caratterizzò queste *armi pietose* nella sua orazione pel congresso di Lione. I missionari di questa crociata erano i barbuti Calmuki e Cosaki che miglior ladri che soldati saccheggiando ogni cosa, oltraggiando ogni sesso ed ogni età, spogliando le villane infin delle croci d'oro che portavano pendenti al collo, facendosi in prima il segno della Santa Croce, richiamavano al vivo la memoria dei Vandali e degli Unni. Tutte le speranze adunque di questo nuovo stato, quasi fiori di una primavera, furono arsi in un subito da questa nebbia che si sparse su tutta la penisola a guisa di notte profonda. Gli Austriaci credutisi invincibili, perchè avevano

vinto la battaglia di Verona, giusta l'indole di chi non è generoso, balzando dalla prostrazione alla crudeltà, non conobbero più freno alla condensata loro vendetta, gittaronsi dietro le spalle ogni riguardo di giustizia e umanità. E dimentichi che col trattato di Campo Formio avevano solennemente riconosciuta la Repubblica Cisalpina, e inviato presso di lei il suo ministro, annullarono le vendite dei beni nazionali, chiusero le università, inondarono lo stato d'una carta senza credito, *quadruplicarono* l'imposta diretta, imprigionarono ogni cittadino che avesse servito con zelo la sua patria, confiscarono i beni dei fuggiaschi, caricarono di catene cinquecento e più patriotti, e li trascinarono nelle prigioni di Cattaro, di Sebenico, di Petervaradino. Rammento questi fatti notorii, sebbene duro sia il rinnovare il dolore delle passate cose, perchè l'autore della Storia d'Italia dal 1789-1814, invece di narrarli appieno e scolpirli nella mente de' nostri nipoti per loro istruzione, vi passò sopra con equivoche frasi come chi traversa correndo in punta de' piedi un pavimento infuocato. Ma chi brama vederli documentati

legga l'opuscolo di Gioja — I Francesi e gli Austro-Russi in Lombardia — in cui fa un quadro statistico e comparativo della condotta di questi governi stranieri in Italia. Ecco poi come Foscolo con fasto oratorio descrive quest'epoca nella sopraccitata Orazione. « E mentre le russe turme e le tedesche con la ubbriacchezza della vittoria, la ingordigia della conquista, e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de' cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentiano ancor più grave l'esilio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o *atterriti o compri* al tradimento; e i fanciulli e le donne e gl'infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi o per virtù o per scienze, o per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni; e dappertutto violamenti, saccheggi, incendii, carnificine! »

In mezzo a questo terrore il governo cisalpino fuggiva di là delle Alpi ricoverandosi sotto le ali della Francia. Altri confidavano il loro scampo ai monti e alle selve che circondano i nostri laghi che con la freschezza delle loro acque e la fragranza de' loro arbusti abbelliscono l'ospitalità che in ogni tempo accordarono agli infelici. Ma quelli che ancor non disperavano della salute d'Italia, a cui il dovere o un più caldo amor di patria moveva a combattere, si rinchiudevano in Genova con la guarnigione francese di Massena. Foscolo rifuggì adunque anch'esso a quest'ultima rocca delle speranze italiane.

A una fantasia greca, Genova dovea destar l'immagine dell'antica repubblica ateniese. Erano i Genovesi commercianti e guerrieri al par di quegli antichi repubblicani. Ristretta in un angusto territorio lungo il mare, scoglioso, poco fertile, la popolazione della Liguria non eccedeva i 500 mila abitanti, non di molto superiore a quella dell'Attica di circa 450 mila; con gli stessi prodotti di ulive, di aranci, di fichi, e d'ogni sorta di frutti sotto un cielo egualmente ridente. Ambo questi popoli

superstiziosi, ambo esperti e valorosi in mare, conquistatori di lontane terre, fondatori di colonie. Il genovese conquistava città nella Crimea, isola nell'Arcipelago, ed in altre fondava colonie oltre quelle di Galata e di Smirne. L'ateniese pure conquistava isole nell'Arcipelago, una gran parte della Sicilia, e quivi e nell'Asia Minore piantava colonie. La Liguria è chiusa tra i monti e il mare non men che l'Attica. La Bocchetta può ben rassomigliarsi al monte Citerone, e allo Stretto di Corinto. Liberi e repubblicani amendue questi popoli, ma irrequieti e turbolenti. Amendue dotati d'eloquenza, se non che gli Ateniesi più fertili in grandi ingegni. Le loro città egualmente ornate di bei tempii e pregevoli pitture; ripiene di cittadini opulenti; decorate di palazzi costrutti di marmi, che Genova non trova molto lontano nelle cave di Carrara, come Atene i suoi dal monte Pantelico.

Questa repubblica, che nel 1748 era stata ajutata dalla Francia a scuotere il giogo austriaco, si era quasi in ogni tempo conservata amica di essa, e anche in quest'ultima rivoluzione la repubblica di Genova

non cangiò tenore. Accoglieva nel suo seno gli avanzi dell'esercito francese, dandogli un punto d'appoggio onde arrestare il torrente vincitore degli Austro-Russi. In mezzo adunque a questa intrepida e paziente popolazione, Foscolo non solo rinveniva una opportunità d'addestrarsi nell'arte militare, ma anche d'esercitare il suo talento nell'eloquenza estemporanea. Perchè nel giorno si facevano le fazioni militari, e quasi di continuo si combatteva lungo la catena de' monti, che in semicircolo sovrastano al nord della città, ma poi nella notte si aprivano le assemblee popolari dove gli oratori, infiammando gli animi de' cittadini, gli animavano a sopportare fortemente i disagi dell'assedio; e questi disagi erano estremi, come si sa, giacchè in nove mesi che l'assedio durò, la guernigione fu ridotta a vivere di pane, di buccie di caccao, e gli abitanti a cibarsi de' più schifosi animali. Di modo che, dopo l'assedio sopravvenne una febbre epidemica più micidiale ancora della fame e della guerra. Così si può compire il paragone di Genova con Atene, se si vuole ricordarsi della peste che Atene sostenne nell'assedio durante la guerra

peloponesiaca. Foscolo alcune volte radunava di giorno il popolo, intorno a quel luogo della città dove il caporale austriaco (nel 1748) avea menato il bastone sul dorso del genovese, che invano si affaticava per cavare il cannone che si era nel suolo sprofondato, e soleva accendere gli animi col rappresentare la magnanima vendetta, che i loro antenati trassero di quel barbarico insulto. In quelle incessanti sortite, che l'accorto e prode Massena faceva per non lasciare intiepidire l'ardore marziale de' suoi soldati, e non lasciar tempo alla riflessione, molti italiani perirono, fra' quali il colonnello Fantuzzi, di cui mi ricordo aver veduto il nome inscritto in una di quelle tante piramidi posticce, che in tutti que' posticci governi si facevano per onorare la memoria de' bravi; ma cui poscia più non udii ricordare durante l'impero, in cui il colosso di Napoleone copriva coll'immensa sua ombra ogni altro nome.

Durante questo assedio ne' primi giorni in cui Napoleone reduce dall'Egitto saliva al consolato, Foscolo gli diresse da Genova una lettera, che si può dire fatidica per avere indovinato da quel primo passo

a qual potere Napoleone aspirasse, intimandogli di arrestarsi colà, se non voleva macchiare quella gloria immortale che fino a quel punto aveva meritato. Ma la metamorfosi era già succeduta nell' anima di Napoleone; non era più l' anima sitibonda di gloria, ma soltanto di celebrità e di potere. Questa lettera è un modello di libertà patriottica con romana dignità, e d' uno stile pari alla concisione di Tacito. Contiene più forza questa lettera di due pagine, che non una di quelle ampollose orazioni del Casa, che furono, non sò come, ammirate per sì lungo tempo, appunto come si ammirarono i tuppè piramidali, e i guardinfanti di una volta. Dallo stile succoso di Foscolo si vede chiaramente l'imitazione di Tacito, che in parte il carattere severo di alcuni moderni scrittori, e in parte i tempi, ritornarono nel pregio in che avrebbe sempre dovuto essere in un con i discorsi di Macchiavelli sopra le Deche di Tito Livio, che dovrebbero essere il breviario degl' Italiani. Vedremo in seguito come Foscolo seguendo le orme di Alfieri e di Monti contribuì a riformare lo stile italiano. Nei secoli vicini alla scoperta dei

codici antichi, l' entusiasmo nato pei latini, l' affinità della nostra con la loro lingua, la pretesa discendenza e parentela con que' conquistatori del mondo, fecero sì che gl' Italiani si dessero a imitare la sonorità, la inversione e la diffusa maestà dei periodi di Tito Livio e di Cicerone, e ad esagerarne fors' anche la gonfiezza. Questo stile che alletta per un po' l'orecchio, ma che stordisce e stanca la mente (come il Tam-Tam Chinese), durò finchè non si ebbero ad esprimere che racconti oziosi, od orazioni superflue innestate nella Storia. Ma dopo il sorgimento della filosofia nel secolo XVII, esso divenne disadatto e ridicolo. Le scienze vogliono un dir semplice, e i popoli istrutti, per essere commossi, vogliono frasi brevi e forti. Alfieri, che sentì il bisogno di bandire ogni effeminatezza dagl' Italiani, concepì l' impresa nobile di creare uno stile virile, laconico, quasi ferreo, in luogo del tumido, floscio e verboso che prima si usava. Questo stile, chi conosce la nostra letteratura sa, che fu poi seguito, e fors' anche migliorato dai Perticari, dai Giordani ed altri.

La libertà con cui parlò Foscolo in questa lettera era un atto commendevole, senza essere però un atto coraggioso. Napoleone non era ancora coperto che dal manto consolare; era ancora accessibile alla verità. Che contrasto tra questa lettera, e le adulazioni smaccate con cui poscia da molti scrittori venne Napoleone incensato sul trono! Quando la libertà fu tolta, Foscolo divenne muto. In mezzo alla comune viltà, e quando il libero dire è proscritto, il tacere è ancora una negativa virtù concessa ad ogni uomo conscio della propria dignità.

Se non erro, fu pure nel tempo di questo blocco ch' egli scrisse l'oda per Luigia Pallavicini. Questa bella genovese, ardita cavalcatrice, non potendo un giorno più frenare un furioso cavallo che montava, fu da questi trasportata in mare, e lasciata come morta sulla spiaggia. Era dessa una delle più leggiadre Dame di Genova, che pe' suoi molti ornamenti, oltre quello della beltà, faceva la delizia della società. Foscolo che in tutta la sua vita fu un ape, che sempre sceglie i miglior fiori,

era uno de' suoi ammiratori. Scrisse quindi quell' oda che incomincia:

» I balsami beati
Per te le grazie apprestino
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino.
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto ».

Quest' ode così tersa è una vera deificazione, è una metamorfosi della Dama in Venere. Qui il poeta imitò lo scultore che rappresenta, sotto la forma d'una Venere o d' una Ebe, la donna di cui vuol fare il ritratto. Ma è pur un peccato, che questa bellissima ode sia stata scritta in tempi che s' incomincia ad essere stanchi della mitologia alla nausea. L' esecuzione è nitida, perfetta, il colorito è vivido, delicato, corregianesco, ma non v' è novità alcuna. La similitudine con Venere, punta

dallo spino, fu adoperata le migliaja di volte. Di quest' ode si potrebbe ripetere quel che si disse delle anacreontiche di Savioli = « *pare che il poeta fosse pagano* » = Nei giuochi olimpici davanti ai Greci l' oda di Foscolo poteva competere con quelle di Corinna e di Pindaro; ma fra noi il suo anacronismo le toglie interesse e vita. Ma come volete che scrivesse, dirà alcuno? Io non lo so; tocca al poeta a trovare un modo nuovo di muoverci e dilettarci. So che un poeta inglese o tedesco (che non sono men poeti di noi) avrebbe trattato diversamente lo stesso soggetto. Vedasi l' oda per Santa Cecilia ch' è una specie di programma di concorso pei poeti inglesi. Dryden non andò a cercare nè Lino nè Orfeo, nè altre anticaglie di questo genere; ma trovò bellezze di nuovo conio. Così Collins. Veggansi le odi di Gray, le melondie irlandesi di Moore, le odi del sig. Campbell, e di molti altri Inglesi. Ma anche in Italia non mancano esempj. Parini scrisse molte delle sue bellissime odi, grazie a Dio, senza l' ajuto degli Dei Pagani. Monti egualmente, e Petrarca stesso, il primo lirico d' Italia, nonostante la voga in cui era allora più

che mai la mitologia antica, molte volte ne fece senza con suo e nostro vantaggio. La più bella oda che sia stata scritta sulla morte di Napoleone fu condotta da un poeta italiano, mio pregiatissimo amico, senza trar fuori nè Giove, nè Ettore, nè Achille, nè i rancidi paragoni del torrente o dell'incendio, che Chiabrera ed altri lirici ci ripetono ad ogni ora; e quell'oda del *cinque di maggio* senza il passaporto d'Apollo e delle muse andrà alla posterità col nome del suo eroe.

Farà forse stupore come fra il bombardamento della flotta inglese, gli assalti quasi giornalieri degli austriaci e degl'insorgenti della Ponsevera, fra le grida delle madri genovesi moribonde di fame, Foscolo potesse trovar agio di coltivare le muse. Ma a chi sa rinunziare alla bottiglia, alla pipa e alle carte, abbonda sempre di tempo anche nelle fazioni di guerra. Molti de' poeti spagnuoli furono guerrieri e poeti allo stesso tempo; e deposta che avessero la spada, impugnavano con eguale ardore la penna. Garcilaso de la Vega, Ercilia, Cervantes, Calderon de la Barca, ed altri molti militarono e scrissero fra gli allarmi

del campo. Ma il portoghese Camoens più d'ogni altro nella guerra, nella schiavitù, nei naufragj, nella povertà non obbliava mai le muse.

» Qual Canace que à morte se condena
N'huma mão sempre a espada, e n'outra a penna, »(1)

Anche dei nostri più grandi scrittori italiani alcuni militarono, e molti erano poi uomini pubblici impiegati in ambasciate, o in viaggi, o nel governo della loro patria; tali erano Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, il Castiglione, lo stesso amenissimo Ariosto. Non si conosce ancora quanta sia l'elasticità della nostra mente. Fra la mente di Napoleone che

» .... in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in se il Mondo aduna »

e quella d' un idiota che non vede la pietra che sta rompendo non v' ha molte volte altra differenza se non l' opportunità dell' esercizio. Fu una terribile condanna quando i governi cominciarono a respingere dagli affari gli uomini di studio, e a

(1) *Os Lusiadas.*

condannarli all'ozio e alla solitudine del gabinetto. Quest' isolamento dello spirito dall' esperienza dell'umana, vita fu non meno funesto alla società che all'individuo. Gli scrittori divennero vuoti, indolenti, inetti, e i governi si convertirono in un rozzo meccanismo mosso dal capriccio e dalla violenza. I Bardi antichi seguivano gli eserciti, e s'affrontavano in battaglia a lato dei loro re; ora i poeti di corte sono pensionati e ingrassati nell' ozio come i polli d'India, e conservati quali oggetti di pompa e di lusso a guisa di papagalli.

CAPITOLO IV.

Resa di Genova — Sbarco ad Antibo — Passaggio del San Bernardo di Bonaparte — Battaglia di Marengo — Foscolo ritorna a Milano — Romanzo di Jacopo Ortis.

Intanto Genova più vinta dalla fame che dall' armi, il 4 Giugno 1800 si arrendeva coll'onorevole e rara condizione che le reliquie del presidio sarebbero trasportate in Francia sopra navi inglesi. Furono

dunque sbarcate a Antibo, il punto più vicino. Chi ha veleggiato in quel mare sa qual fiorito giardino sia tutta quella riviera che si estende da Genova a Nizza.

» Indi i monti ligustici e rivera
Che con aranci e sempre verdi mirti
Quasi avendo perpetua primavera
Sparge per l'aria i bene olenti spirti » (1)

Questa magnifica scena della natura formerebbe lo spasimo di un esule che si crederebbe, col lasciar quelle spiagge, d'essere cacciato fuori del paradiso terrestre. Ma il soldato che cede al nemico una terra la più deliziosa, non prova lo stesso dolore del proscritto; perchè la speranza di riguadagnarla con la vittoria lo conforta, e sì bel premio della vittoria contribuisce a stimolare il suo coraggio. Questo non era lo strale dell'esilio di cui Foscolo più tardi dovea provare l'acuta puntura. D'altronde quella dipartita non fu che una breve assenza dall'Italia. Poichè quell'uomo straordinario, che avea conquistato tre anni prima l'Italia, già volava in suo soccorso,

(1) Ariosto.

e come un fulmine si precipitava per intentati calli giù dalle Alpi, a redimerla nei campi di Marengo dal giogo austriaco un'altra volta. Appena che i combattenti di Genova ebbero toccato il suolo francese, intesero, avere già il Primo Console valicato il San Bernardo, ed essere già salutato liberatore nelle belle pianure di Lombardia. Una legione d'italiani formatasi in Dijon era partecipe di quell'audace impresa. Che core, che fremito di piacere doveva essere quello degl'italiani, che seguivano la fortuna di quell'invincibile, salutando da quella eccelsa alpe la sottoposta Italia! Fu allora che Monti ramingo per dodici mesi in Francia, e seguace anch'egli di quell'esercito, a quella vista si sentì preso dall'estro e cantò quella tenera e in un Oda marziale:

Bella Italia, amate sponde
    Pur vi torno a riveder
    Trema in petto e si confonde
    L'alma oppressa dal piacer;
Tua bellezza che di pianti
    Fonte amara ognor ti fu
    Di stranieri e crudi amanti
    T'avea posta in servitù.

Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia dei Re;
Il giardino di natura
No, pei barbari non è.

La vittoria di Marengo richiamò in vita la Repubblica Cisalpina. Niente accende tanto l'entusiasmo di un popolo verso di un uomo, quanto il vederlo protetto dal Fato. Il valore basta a meritare la stima dei popoli, ma per rapirli, inebriarli vi vuole quella rapidità, quel meraviglioso, quel nuovo ed inconcepibile, qual'era quella improvvisa apparizione di Napoleone. Quand'egli avea lasciata la repubblica per la spedizione d'Egitto, si accommiatò da essa con un proclama in cui prometteva, che al primo pericolo in cui si trovasse questa sua figlia, da qualsiasi punto della terra sarebbe volato a salvarla. Qual'opera strana fu quella del destino di ricondurlo dall'Egitto, e farlo di nuovo conquistatore dell'Italia, dopo soli tredici mesi dell'invasione straniera! Quest'uomo pareva più che un uomo agli occhi degli italiani. Le sue azioni erano miracoli. Quello inaspettato adempimento della sua promessa

infuse in noi tutti una fede cieca e tale nella sua invincibilità, che non venne meno sino alla sua ruina. Napoleone in Italia fu sempre avventuroso. Sembrava Anteo, che ogni volta che toccava la sua madre terra ricuperava tutta la sua forza. Quand' egli in Fontainebleau esausto e derelitto deponeva, nel 1814, la corona, le sue aquile erano ancora vittoriose sul Mincio.

Foscolo ritornò a Milano, che fu poi per alcun tempo sua stanza. Essendogli capitato nelle mani il romanzo di Carlotta e Verther, del sig. Goethe, pensò a rifondere quelle sue lettere di due amanti, che avea due anni avanti pubblicate, e a rimpastarle in un romanzo sul far di quello dell' autore tedesco. Fu dunque sollecito di ritirare quelle lettere, onde non pregiudicassero al romanzo, che dovea comparire quadro nuovo, e non già ristaurato. Lo pubblicò nel 1802.

L' orditura del romanzo è la seguente— Un giovine veneziano, per nome Jacopo Ortis, di un' indole ardente e malinconica ha la sventura d'innamorarsi d'una giovinetta che, già promessa in isposa ad un gentiluomo ricco, gli viene ricusata dal

padre per interessi politici e domestici, sebbene il voto della bella Teresa fosse per lui. Mentr'egli è divorato da questa terribile passione, è forzato a spatriare da Venezia *irato ai Francesi che l'avevano proditoriamente venduta, e agli austriaci che l'avevano turpemente comprata.* Strappato adunque dal suo nido nativo, arso dall'amore, consunto dallo sdegno impotente di vedere la sua patria così malmenata

« Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta »

E prende in prima la volta per Bologna, poi si reca in Toscana ed a Firenze. Egli corrisponde con un tenero amico, di nome Lorenzo, a cui rende conto della sua peregrinazione, di tutti i suoi pensieri e delirj. Non è ricco, ma è nato d'una famiglia civile, e la madre sua ch'egli rammenta spesso con molta affezione e tenerezza, sembra essere il solo parente che gli rimanga; fa de' sacrifizj oltre la propria fortuna per procacciargli i mezzi di viaggiare. Da Firenze passa a Milano, e dopo un breve soggiorno prende la via di Genova ed Antibo, col disegno di recarsi ad

Avignone; ma in un subito pentitosi, lascia Antibo, ritorna sulle sue proprie traccie, e va a Rimini. Intanto la sua ipocondria va crescendo insieme con quel sentimento della vanità della vita, che dalla natura, dalla moderna filosofia, e dalle sciagure gli era stato inspirato. Quando finalmente alla notizia che la giovine Teresa stava in procinto di pronunziare il giuramento, che doveva stringerla per sempre a un altro uomo, egli delibera di darsi la morte. Prima però di lasciar questa terra, la sola consolazione che desidera è di rivedere ancora una volta quella creatura, che l'amore gli avea data, e il destino gli togliea per sempre. Visita adunque, per l'ultima volta, que'colli Euganei dove nacque in prima quella sua passione; rivede Teresa, le parla ancora, si accerta ch'ella non può essere più sua; si accommiata da lei, che non sa che quel comiato è la sentenza di morte del suo amante. Dopo aver preso congedo anche dalla madre in Venezia, a cui fa credere che stia per intraprendere un lungo viaggio, ritorna ai colli Euganei; e in quella stessa casa che soleva abitare quando vide la prima volta Teresa, dà compimento

al suo fatale proposito. Fu ritrovato la mattina nuotante nel suo sangue, trafitto da un pugnale che si era piantato sotto il cuore.

Che il fondo di questo romanzo sia preso in gran parte dal vero; che il protagonista, il suo amore, la sua passione e disperazione per la libertà, e le sue opinioni filosofiche sieno quelle a un dispresso dell'autore, non v'ha punto di dubbio. Ben sovente gli autori dipingono se stessi ne'loro libri, specialmente quando ritraggono certe passioni che non si possono descrivere senza averle provate. Chi legge la *Corinne* ben subito s'accorge chi ne sia l'originale. Non solamente chi ha conosciuto Foscolo ha potuto ravvisare in lui il modello del suo personaggio, ma egli stesso lo confessa in queste parole (e qualunque fossero le sue debolezze in privato, in pubblico Foscolo sdegnò mai sempre di mentire): « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tale quale era ne' casi della sua vita, nell'indole, e nell'età ch'egli aveva nelle sue opinioni ed errori, e

in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in que' giorni ch' ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. L'amore destato dalla giovinetta; le domestiche circostanze di lei, e i caratteri estremi di generosità e di furore del giovine, sono storia. La fisonomia morale di Teresa, benchè sia stata tanto quanto velata, è ad ogni modo fedelmente delineata. Gli episodi sono veri ne' fatti, ma esagerati senz' intenzione dalla fantasia di chi ne fu insieme spettatore ed attore, dalla passione con che li racconta, e dalle conclusioni funeste ch' ei ne ricava. Bensì i nomi delle persone sono mutati, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia; per rispetto alle famiglie, le quali, sebbene non fossero da quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state additate indiscretamente dal mondo ».

Egli dice che avrebbe realmente sposata la giovine se non fosse già stata promessa dal padre. L'idea di Foscolo maritato mi fa ridere non men di quella di Orlando Furioso, che si strascina dietro, legata a un piede, la cavalla morta senza accorgersene.

Sarebbe impropria la taccia che gli si volesse dare d'avere seguito il piano del romanzo del sig. Goethe, dacchè egli stesso candidamente lo dice, rendendo però nello stesso tempo giustizia a se medesimo, col notare le differenze che passano tra i due romanzi « Lo scrittore .... modellò il libro su l'architettura del Verther...... Ma se l'Ortis fosse stato imitazione del Verther anche nel resto, non sarebbe scampato dalle sciagure di tante altre copie, le quali, avendo trovati gli animi preoccupati dall'originale, si rimasero abbiette.... Il signor Goethe meditò per due anni il suo libro, e poi lo stese in un solo mese, quasi esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istantaneo il foco raccolto da lungo tempo. Invece all'autore italiano bastò di ridurre a libro il diario delle proprie angosciose passioni, com'ei le provava d'ora in ora, e le andava di giorno in giorno scrivendo pel corso di diciotto mesi; nè allora ei pensava a' lettori. Nel Verther, l'azione dal principio alla catastrofe è con decoro poetico mossa dall'unica passione d'amore. L'Ortis è simultaneamente pieno di desiderj

diversi e vanissimi; e rappresenta più storicamente lo stato giornaliero de' cuori umani; se non che in lui i desiderj sono più prepotenti, e il disinganno è più rapido: e nel suo carattere, il contrasto tragico sta fra l'istinto ingenito della vita, e la disperazione di tutte le umane passioni ».

A questa apologia dell'autore si potrebbe aggiungere, che questi due romanzi sono simili a due quadri di esperti pittori che trattano lo stesso soggetto, ma con espressione, stile e maniera diversa, sì che amendue possono riguardarsi come originali. E perchè il romanzo non goderà dello stesso diritto della tragedia, quello di rappresentare una catastrofe già da altri maneggiata? È forse la Merope di Voltaire men pregevole di quella del Maffei, e quella d'Alfieri men pregevole di queste due, perchè l'hanno preceduta? Sarà la Fedra di Racine un plagio di quella di Euripide, perchè ne imitò la favola? E così dicasi viva del Filippo d'Alfieri, tanto bello quanto quello di Shiller, e della morte di Cesare, argomento felicemente trattato da Shakespeare, da Voltaire e da Alfieri, senza

punto l' un l' altro copiarsi. Se poi il merito dell' esecuzione nel romanzo di Foscolo controbilanci quello dell'invenzione e dell' architettura del sig. Goethe, è un esame ch'io sfuggirò di fare, perchè simili paragoni disturbano la quiete della repubblica delle lettere, e specialmente poi quando una delle parti è ancora in vita, sono non solo odiosi, ma incivili.

Uno de' pregi maggiori e incontrastabili di questo libro è lo stile. Invano si cercherebbe nel magazzino de' nostri classici antichi un modello di stile in prosa così adeguato ai tempi, agli usi e alla filosofia che Foscolo voleva esprimere. Tutto è gonfio, contorto, d' una sterile copiosità prima dell' ottocento. Lo stile stesso dell' Alfieri, uno de' primi riformatori, nerboruto e conciso peccava nel secco e nell' aspro. Foscolo seppe riunire alla forza e alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore. Il primo è Mantegna, il secondo è Tiziano. Foscolo merita tanto più di essere paragonato a Tiziano che come quegli seppe introdurre nella pittura il paesaggio, che tanto le accresce di varietà e

ornamento, così Foscolo forse il primo seppe tessere col drammatico il campestre, e dare al fondo del quadro la freschezza, l'innocenza, la bellezza della natura. Presso alcune nazioni, la natura nei libri d'immaginazione campeggia anche di troppo a spese de' personaggi, a guisa dei quadri del Poussin ove, in paragone degli alberi e delle montagne, le persone sembrano oggetti secondarj. Gl'Inglesi, per esempio, abituati a vivere alla campagna, riescono eccellenti paesisti in pittura, in poesia, in romanzi, in viaggi. Gl' Italiani all'incontro sempre imprigionati nelle città, dimentichi della natura, si direbbe che questa non esista per loro. E quando pure come Tasso ed Ariosto vogliono descriverla, invece di copiarla e lasciarla qual è, la foggiano a guisa di giardini francesi, e vi fanno, sia nell' isola d' Alcina, sia nel giardino d'Armida (1), un parco artificiale, i giardini di

(1) Si è in fatti avverato che Tasso col Giardino d'Armida ha voluto descrivere il Parco di Torino piantato per ordine e sul disegno di Carlo Emanuele I, duca di Savoja, che fu l'origine e il modello de' giardini inglesi.

Versailles invece di rappresentarvi il Val d'Arno, o i colli Euganei, quali Foscolo così bene li descrisse. Gli stranieri, anche i più caldi ammiratori della nostra letteratura, spesso avvertono questa mancanza di natura e di verde nelle nostre opere, e se ne lagnano tanto più, che sapendo essere noi dal cielo favoriti d'una sì bella creazione, pare che ce ne mostriamo insensibili ed ingrati; oppure che a guisa di chi lucra mostrando al pubblico qualche meraviglia, non ne parla per venderne ai viaggiatori il secreto. Lo stile non è però scevro affatto di difetti. Vi si rimarcano troppo spesso delle interjezioni, dei periodi sospesi, delle mezze frasi, degli oh! ah! con puntini.... Pare talvolta lo stile di un asmatico.

Ad alcuni non potrà forse piacere la tinta di questo romanzo soverchiamente malinconica e cupa. È simile a una giornata sul morir dell'autunno, nebulosa, col ciel di cenere, col suolo sparso di foglie gialliccie, spirante pensieri lugubri. Fin qui non vi sarebbe, a parer mio, difetto. Il genere pensieroso e sentimentale è un genere anch'esso che può formare una varietà

piacevole in una letteratura allegra, e presso una nazione già gaja qual è l'italiana. È una nube che passa sopra un sole raggiante. Questo genere tempererebbe, se venisse coltivato dentro certi limiti, la soverchia nostra giocosità, e alimenterebbe l'abitudine del meditare, e la qualità tanto benefica nell'uomo, la pietà. Così al rovescio gl'inglesi, che sono troppo tristi, hanno bisogno di libri che li facciano ridere, e di fatti ne vanno in traccia come di medicina esilarante quel loro naturale saturnino. Avendo già una gran copia di scrittori melanconici, essi fuggono la lettura dell'Jacopo Ortis, come fuggono da Londra nel mese di novembre. La loro testa è già abbastanza tragica; hanno bisogno d'opera buffa, e di vin di Sciampagna.

Se l'Jacopo Ortis si limitasse, dico, a conciliare la serietà, od una soave malinconia, non vi sarebbe nulla che dire in Italia contr'esso, se non da chi amasse tutta la sua vita ridere sgangheratamente come un arlecchino. L'amor della patria ed altre nobili passioni non si promuovono già col solletico. Ed un popolo che ha più immaginazione che sentimento ed entusiasmo,

dovrebbe saper grado a chi lo tira verso la virtù anche a spese di qualche lagrima. Ma il Jacopo Ortis non si limita qui. La sua tendenza è troppo cupa, anzi direi, sepolcrale, e perciò funesta. Non conduce già il nostro animo a quella malinconia che desta

» .... l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il cuore
Lo dì che han detto ai dolci amici addio »

Ma ad ogni momento inspira il fastidio della società, e il disgusto della vita, infine la misantropia, la disperazione. Ed è questa tendenza ch'è riprovevole, sia in questo romanzo sia in qualunque altro della stessa specie. Non è già tanto il suicidio, di cui dà l'esempio, che sia pericoloso. L'istinto di natura ci preserva abbastanza contro questo estremo. Giammai senza spinte reali non diverrà questa malattia contagiosa, nè alla moda. Ma è l'ipocondria, è quello scontento della vita, è quella nausea d'ogni cosa ch'è una pestifera filosofia, altrettanto e forse più dannosa alla società dei libri più licenziosi e più immorali. L'autore medesimo dopo molti anni si

avvide della cattiva influenza che il suo libro poteva esercitare. Se ne pentì, quantunque troppo tardi. « Ma è reo (dic'egli in una prefazione all' Jacopo Ortis) chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze » Infatti perchè nell' atto che il giovine è per entrare nel pelago della vita, giulivo come chi intraprende un lungo ed ameno viaggio, perchè spaventarle con mostri, perchè rappresentargli la specie umana come un gruppo di serpenti, il mondo come un ospedale d'infermi e di pazzi, ed una spelonca di ladroni? Fosse anche ciò vero, non si dovrebbe mai disanimare chi deve passare per questa valle di miserie. A chi deve affrontare l'oceano, o l' inimico in battaglia, fu egli mai saggio consiglio, il parlare di scogli, di naufragi, di ferite, di morte, ma bensì all' incontro di ricchezze e di gloria? Una più utile filosofia è quella d'insegnare all' uomo a tenersi eretto ed impavido in mezzo alle ruine del mondo intero. Ma non sono neppur vere tutte queste pretese calamità e perfidie della vita.

Lanciatevi intrepidamente nel mondo e vedrete che tutte queste larve spariscono come quelle della selva incantata del Tasso. Anacreonte, Orazio, Redi, Beranger vi direbbero (quando vi prende la tristezza e il mondo vi pare un ergastolo) tracannate un buon bicchiere di vino, e la scena d'improvviso si cangerà. Sì, val meglio una bottiglia di vino, il trincarla tutta è ancora meno dannoso che nutrirsi di letture, come quelle delle notti di Young, di certe prose di Rousseau, di certe altre poesie di Byron, le quali invece di formare degli uomini allegri, socievoli, ridenti, gaudenti, formano dei selvaggi trappiti, dei burberi e piagnoloni. Questa sorta di scrittori sono una specie di avvelenatori della vita. Sono le arpìe che guastano e sporcano i banchetti della nostra gioia. Chi è quello che dopo aver letto Young non sia stato misero tutto quel giorno? Chi ha letto Jacopo Ortis senza dopo guatar bieco all'uman genere? Sia pure che gli uomini non sieno sinceri, ebbene prendiamo il mondo come un ballo in maschera; procuriamo di scoprirsi l'un l'altro, e intanto divertiamoci. Si è tanto declamato giustamente dai pulpiti

e nei libri contro le opere licenziose di certi poeti italiani. Ma io credo (e lo dico senza amor di paradosso) che quelle sono forse meno pregiudizievoli che queste opere di misantropi. Quelle guastano il corpo talora che con china ed altro si può rimettere, ma le altre guastano lo spirito e riempiono gli ospedali e le case d'incomodi ipocondriaci. Non sono d'approvarsi certo gli amori e le galanterie alla Casti, alla Batacchi, alla Baffo, ma neppur l'amore alla Jacopo Ortis non è d'approvarsi coll'arsenico sul tavolo, un pugnale alla mano, con occhi da spiritati, crine rabbuffato, parlando, ossia, sillabando in uno stile jaculatorio, asmatico...... Siamo pur sfortunati noi altri italiani in precettori di amore. Petrarca c'insegnò a vivere d'aria e d'illusioni, sospirando e piangendo a bocca asciutta tutta la vita per un ente platonico. Boccaccio ci apprese tutte le mariuolerie e travestimenti per tradire madri, amici, mariti. Macchiavelli nelle sue commedie c'insegnò ancor peggio. Il cavalier Marini e Casti ci vollero far altrettanti don Giovanni Tenorio. Baffo c'insegnò a far l'amore da porci. E il primo romanziere

che dovevamo avere c'insegnò a far l'amore da matti.

Questo romanzo però, qualunque siasi la sua tendenza, prova essere falsa quella sentenza che prevaleva in Italia, che noi non potevamo avere romanzi, perchè non avevamo nè costumi domestici, nè conflitti di passioni da dipingere, nè stile per raccontare scioltamente gli avvenimenti. Così in Inghilterra, al tempo del dottore Johnson, perchè gl'Inglesi non avevano ancora storici di gran grido, si diceva che non erano fatti per esserlo; e indi a pochi anni comparirono gli Hume, i Robertson, i Gibbon. Quante ragioni, o piuttosto sottigliezze, non si trassero fuori per ispiegare, perchè anche i Romani e i Greci non ebbero romanzi? Perchè, invece di tirar co' denti delle strane teorie, non si disse che i Romani e Greci non ebbero romanzi, perchè non ne hanno fatti? In quello stesso modo che non avevano nè brache, nè calzette perchè non le avevano ancora inventate. Quando non c'è industria in un paese (come in Lombardia), i teorici dicono che la natura, il cielo, l'acqua, la terra, e che so io, non l'hanno a ciò predisposto.

Se non ha libertà, nè istituzioni politiche, dicono che il popolo o non è maturo abbastanza, o non è atto ad averne. Il fatto poi dilegua come fumo tutte queste lambiccate teorie. Così col fatto Foscolo ruppe l'incantesimo; e dopo Foscolo, quando ancora si voleva immaginare un ostacolo nello stile da formarsi, altri romanzieri vennero che trovarono costumi, passioni, caratteri, stile, parole, lettori e ammiratori, sì dentro che fuori d'Italia.

CAPITOLO V.

Nuovi amori — Oda per l'amica risanata — Orazione pel Congresso di Lione — Sue dissipazioni e suoi studj — Versione del poema di Callimaco su la chioma di Berenice — Partenza pel campo di Boulogne — Traduzione di Sterne — Contrae amicizia col generale Tulliè milanese.

Un romanzo in Italia era la scoperta d'un nuovo pianeta. Ognuno voleva leggerlo. Era su le camminiere di tutte le

signore. Le italiane sì gaje si vedevano colle ciglia umide di pianto. Non era più la morte della cuccia o del canarino che si piangeva, ma la morte di Jacopo Ortis. La curiosità passò dal libro all'autore, che non era difficile a raffigurare, perchè egli aveva avuto la furberia di premettere al romanzo un ritratto di Jacopo Ortis, ch'era il proprio, abbellito però come un ritratto per nozze. Qui fu un'altra volta colto da due *grandi occhi neri*. Si può ben dire

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. »

L'apparenza di questa giovine era forse ancor più avvenente di quella ch'ebbe il primo suo amore. Chiome lucide nerissime, occhi neri e languenti, un tuono di voce basso e lento, che chi ha studiato il bel sesso italiano sa, che suol essere accompagnato da un cuor bollente, statura alta; questi erano in iscorcio i pregi della persona. Questo amore partorì al solito una poesia, cioè, quell'altra bellissima sua ode — All'Amica risanata — degna sorella della prima.

« Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere

Co' ruggiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti. »

. . . .

. . . .

Quest' oda come si vede dal suo principio è anch' essa mitologica, ed è forse ancor più pagana della prima. Questo culto durò in lui tutta la vita. E sebbene in seguito molti giovani di mente libera e spregiudicata, stretti in lega letteraria, facessero abjurare a molti scrittori l'Olimpo con tutti i suoi abitanti, Foscolo rimase idolatra inconvertibile.

Questo amore fu un fuoco di paglia. L'amica risanata ch'era

« La pudica d'altrui sposa a lui cara » (1)

possedeva molte pregevoli qualità, tranne la costanza. Aveva l' anima grande d' un vero conquistatore, che non fa caso delle lagrime e miserie che cagiona, purchè arrivi al suo fine. Si faceva giuoco degli uomini, perchè li credeva creati come i galli per innamorarsi, ingelosirsi e azzuffarsi. Tanta era però la sua bellezza che nessuno gliene voleva male, e ognuno partiva contento del suo sorso. Un giorno che molti anni dopo passava in cocchio salutando graziosamente Foscolo che passeggiava al mio canto, gli domandai se quella dama con un volto così pieno d' espressione non avesse mai sentito le passioni che sì facilmente aveva accese in altri — « Non credo, mi rispos'egli: ha il cuore fatto di cervello — ». Per chi fosse curioso di conoscere chi fosse questa dama, sappia ch'ella era la figlia di quella marchesina F .... che Sterne incontrò su la soglia d'una sala in Milano, e a cui

(1) Parini apostrofando il suo eroe dice
« La pudica d'altrui sposa a te cara. »

impedì involontario più volte il passo, nell'uscirne in furia ch'ella faceva. Sicchè Sterne racconta che scusandosi — « *Davvero, Madama (le dissi dandole braccio a salire in carrozza) io feci sei sforzi perch'Ella potesse uscire — Ed io sei, perch'Ella potesse entrare, diss'ella — Se il cielo ispirasse a Madama di far il settimo! le diss'io — Con tutto il cuore; e mi fè luogo nella carrozza.* »

L'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione (1) scritta da Foscolo nel 1802 indusse alcuni a credere che Foscolo si trovasse uno de' Deputati a quel Congresso, e che vi recitasse dinanzi a Napoleone quella orazione. Se la memoria non mi tradisce mi pare di avere sempre veduto Foscolo in Milano durante quel Congresso, e non intesi mai da alcuno dei 450 Deputati a quei Comizj far cenno di Foscolo; che se vi fosse stato sarebbesi fatto in qualche modo nominare. Come può il terremoto rimanere incognito? Come poi Napoleone, che dall'infanzia aveva negletto l'italiano, avrebbe potuto comprendere quella orazione stesa in uno stile sì colto? Napoleone aveva

(1) *Lugano. Presso G. Ruggia e C.*

bensì il genio, ma non la pazienza di Cesare che poteva ascoltare le prolisse orazioni di Cicerone. E per ultima prova, Foscolo dedica l'orazione ai cittadini Sommariva e Ruga in data del 7 Gennajo 1802 da Milano, epoca appunto in cui i Deputati trovavansi già radunati in Lione. Non è più il tempo in cui si poteva predicare ad un'ora stessa in due luoghi diversi. Io credo che la cosa avvenisse in quest'altro modo. Il Primo Console, come si sa, teneva in Lione un Congresso di Deputati Italiani onde dare una nuova forma politica alla Repubblica Cisalpina, e avvicinarla al cambiamento che la Francese aveva subìto. Intanto la Repubblica era retta da tre Governanti Italiani sotto il titolo di Comitato di Governo. Questo Triumvirato mal corrispondeva all'aspettazione di Bonaparte, e malversando alienava l'affetto de' popoli, che si avrebbe dovuto conciliare al nuovo ordine di cose, con la più integra amministrazione. Esso incautamente incaricò Foscolo (la cui fama era già torreggiante fra le altre) di lodare e ringraziare Bonaparte in nome del popolo cisalpino. Foscolo si assunse e oltrepassò l'incarico cominciando l' orazione con questo esordio:

» Perchè da coloro, che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti *Bonaparte Istitutore della Repubblica Cisalpina*, io quantunque del mio ingegno, e dei tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell' alto soggetto, e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volontieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. Ch' io per laudarti non dirò che la verità; e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestà e della tua virtù; appunto come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria

per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti gran tempo afflissero e affliggono or fieramente queste misere provincie d' Italia, onde tu risanandole con la forte tua mano, immenso si accresca e non più veduto splendore al tuo nome ».

Non arrestandosi quindi agli encomj, con sorpresa dei Triumviri, si fece a dipingere i disordini del triennio repubblicano, la luttuosa oppressione degli Austro-Russi, e giunto ai tempi in cui scriveva, con un ardimento da tribuno romano, osò dire le depredazioni commesse sotto i Triumviri stessi. Questa inaspettata accusa fu per essi un colpo di fulmine. Si vuole ch'ei pronunziasse l'orazione dinanzi al Comitato stesso. Non lo posso accertare. Ma se ciò fu, che fare d'altronde? L'oratore avea per se l' usbergo della verità. Questa non era adulterata nè da declamazioni, nè da sentimenti personali ed ostili. Pieno d' entusiasmo per la vera libertà, elevato dall'ufficio d' interprete della nazione presso

il suo Rigeneratore, rincorato dal pubblico che sempre rende giustizia al virtuoso coraggio, non esitò punto tra l' amicizia per que' governanti, e il sacro debito che gl' incumbeva. Il coraggio e la virtù non sono sempre sfortunati. Egli rimase illeso. Ma da questo momento, si ostruì da per se il cammino alla fortuna. Egli con questo fatto si annunziava incorruttibile, inconcusso, non istromento di monarchia. Ma la fama e la coscienza sono larghi compensi invece di ricchezze e d' onori ideali. L' orazione è scritta in uno stile più copioso e sonoro di quello delle lettere di Jacopo Ortis, e fors' anche troppo pomposo. Il sarcasmo e l' indegnazione vi regnano da un capo all' altro. Alcune digressioni sono troppo rettoriche, come quella relativa al contegno tenuto dai Senatori Romani coi soldati di Brenno. È un racconto per una notte d' inverno. Gli encomj che tributa a Bonaparte sono smisurati (quantunque Bonaparte in allora ne meritasse de' grandissimi), mettendolo al di sopra di Teseo, Romolo, Licurgo e Bruto il Primo; pareggiandolo a Tiberio, a Marco Aurelio, a papa Leon X e finalmente a Giove. Ma egli espiò questo

entusiasmo per un eroe (che poscia degenerò), con un silenzio invincibile in appresso. Non si può dire ch' egli avesse creato nè lo stile, nè l'andamento di questo componimento. È troppo evidente ch'egli ebbe per guida il panegirico a Trajano, che Alfieri compose fingendo d'averlo tradotto da un antico panegirico di Plinio.

Le altre nazioni, che, quando vogliono parlare a're o ad alti personaggi, si servono della forma di opuscoli o di lettere, si stupiranno che non essendovi più nè Comizj, nè Senato fra noi dove pronunziare un'orazione alla Ortensio e alla Cicerone, noi pure continuiamo a servirci della stessa forma oratoria. Ma che stupore? Non volete che neppure ci sia rimasta questa illusione di tanta gloria antica? In quella che le altre nazioni alla incoronazione de' loro re vestono gli araldi, e gli ufiziali della Corona con vestimenti normanni, sassoni, spagnuoli, che appena si vedono nelle commedie e ne' musei, così noi Italiani parliamo ai re da Ciceroni, vestiamo i cardinali da Consoli Romani, facciamo la corsa delle bighe senza aver più ne' rostri,

ne' Edili, ne' Vergini Vestali ec. ec. Comunque sia, non consiglierei mai d' imitare nè lo stile nè la forma di questa orazione, quand' anche avesse da venire un vero redentore della nostra nazione, ma solo il coraggio che splende in essa di dire la verità, per quanto pericolosa sia (1).

Così Foscolo era di giovevole esempio alla gioventù, come si possa col solo talento e coll' integrità di carattere acquistarsi un potere nella società. Ei senza parenti, senza stemmi gentilizii, ei senza mecenati, ei senza ricchezze, col solo ingegno e col solo coraggio di dire il vero, non adulando nessuno, parco di lodi co' vivi e co' morti era giunto in una patria adottiva se non

(1) « Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità (dal 1802 al 1805) serpeggiando l' adulazione per tutto: nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libricciatoli, le più informi gazzettacce servivano d' esemplare. » Quando il sig. Botta scrisse questo passaggio non si sovvenne nè di questa orazione di Foscolo, nè dell' Jacopo Ortis venuto in luce nel 1802, nè dell' ardita Prolusione di Monti all' università di Pavia nel 1803, nè delle vite premesse all' edizione degli Economisti Pubblici del Barone Custodi nel 1804.

a farsi amare, a farsi però stimare, additare, temere. Questo è il solo potere veramente legittimo e sacro, quello che consegue un incorruttibile carattere unito al talento. In questo modo l'uomo di lettere adempie alla sacra missione, che riceve dalla natura con lui generosa. Lo scrittore dovrebb' essere, come il Principe di Macchiavelli, più temuto che amato. Il solo nome di Alfieri faceva tremare. Fui testimonio io stesso in Inghilterra del salutevole terrore che spargeva il nome di Byron. La sua musa fulminante e inesorabile teneva tutti in freno. L'inferno di Dante fu un vero inferno pei viventi che vi erano ricordati. Se gli scrittori sapessero conservarsi indipendenti, sarebbero i nostri Cavalieri Erranti protettori dei deboli, e vendicatori dei torti.

Non imaginiamoci però che Foscolo come un topo di biblioteca non facesse che rodere libri, sfogliazzare volumi, accumulare materie per erigere una piramide, una torre di Babilonia tutta piena zeppa di dottrina. Questo è il modo d'imparare molte cose inutili senza imparar mai l'arte utilissima di conoscere la società. La

solitudine fa talvolta il genio, ma ancora più spesso la pedanteria. Il libro più istruttivo è il mondo per chi lo sa leggere, ed un bel libro poi è il bel mondo. Le più belle opere della mente umana, i più bei poemi non furono già fatti nei deserti, o nelle grotte, colla barba intensa, lontano da ogni consorzio umano. Ma all'incontro la storia delle lettere ci mostra che per lo più furono meditati e scritti o nelle Corti, o fra le guerre civili, e talvolta anche nei penosi errori dell' esilio. Un astronomo, un matematico, un pittagorico, un frate, un eremita contemplativo può educarsi in un deserto; ma un poeta che deve sentire e vedere le passioni e le avventure, deve studiare la natura moventesi e parlante. Vero è che Foscolo ne'suoi sbalzi dalla meditazione al moto, dal vortice alla vita acata era troppo subitaneo, e troppo irregolare; non oggetto d'imitazione al certo, perchè senz'anche biasimare alcuni suoi traviamenti, non tutti sono dotati d'una egual forza di corpo, nè d'una eguale flessibilità di mente. Quei giovani inglesi che imitavano Byron col fare i bevoni, col nuotare nel mese di dicembre, col non

portar colarine al collo, invece di acquistare il suo genio, acquistavano dei raffreddori, e dei reumatismi.

Quest'epoca era piena di letizie. Usciti i Lombardi da un' orribile schiavitù, con davanti un avvenire d'un' apparenza libera e gloriosa, piena di speranze e d'illusioni, ognuno si abbandonava al godimento e alla gioia. Teatri, feste, conviti, danze, giuochi, galantarie erano i passatempi della vita. In tutta la Storia Lombarda non v'è un' epoca così felice come i fugaci tre anni, che durò la savia e liberale amministrazione di Melzi. Questo bel nome italiano è congiunto colla nostra età dell'oro. Il moto e le passioni sono l'alimento delle anime ardenti. Foscolo, come dissi, dallo studio profondo, intenso sui classici, si gettava come a nuoto nelle dissipazioni. Gli antichi dall'accademia passavano alla palestra. La palestra di Foscolo erano il teatro e il tavoliere. Dopo avere meditato sui scoliasti di Omero, su gl'interpreti di Callimaco, su Tacito, ei prorrompeva da casa verso mezzanotte per tentare la sorte al giuoco nel ridotto della Scala. Veemente in tutto cercava pure di violentare la fortuna.

Con un pugno di luigi andava ad attaccare al Faraone un monte d'oro, appunto come talòra con un branco di soldati si tenta di prendere d' assalto una fortezza. La fortuna gli sorrise alcuna volta. Talvolta se ne ritornò a casa con un mucchio d'oro. Il giorno seguente si alzava un nuovo sipario per la sua vita. Commetteva abiti, comperava cavalli, cangiava abitazione, e si alloggiava in un dorato appartamento. Ma tutto questo lusso spariva poi come un sogno. La fortuna gli volgeva il tergo, e il Faraone riprendeva ben tosto quel che gli aveva donato. Non importa. Vendeva ogni cosa, si ritirava in un cantuccio, e si immergeva nello studio senza più uscir di casa per molti giorni. Nelle ore della sua ridente fortuna non isdegnava di ardere incenso alle belle. Avvezzo a conversar con le muse aveva contratto il gusto delle belle donne. E ben si può dire che quelle da lui corteggiate erano degne di poemi. I cappelli neri, e i *grandi occhi neri*

« Pietosi a riguardare, a muover parchi »

furono sempre i preferiti da lui. Forse il suo primo amore gli lasciò impresso (come

quasi suole con tutti) il tipo della beltà. Non so s' egli fosse in amore avventurato come nel giuoco; perchè in quest' altro giuoco (l' amore) è più facile il nascondere le perdite, e il simulare vittorie. Ma siccome Filippo diceva che non v' è fortezza al mondo inespugnabile, così si può ben supporre ch' ei ne prendesse alcuna. Le giovani italiane, sempre avide di rinomanza, e propizie alla gloria, si lasciavano volontieri avvicinare da questo straordinario cascamorto, con quel suo stile alla Jacopo Ortis; ora gentile, or sentenzioso, or con un burbero cipiglio, or borbottando versi tra' denti, or restando immobile pilastro per ore intere, colle labbra strette, cucite, or balzando in piedi colla spensieratezza d' un fanciullo, ed ora appiccando una tenzone letteraria con qualche uomo di lettere, più schiamazzando che ragionando. Descrivo questa sua strana maniera di comportarsi in società, questo suo cambiar forma a guisa di Proteo, perchè si veda da qual eccessiva vanità foss' ei mosso in società, voglioso di attirare l' attenzione sopra di lui ad ogni costo, credendo con queste arti e comportamenti da romanzi e

commedie, di agevolare le sue conquiste. Le mie vaghe compatriotte, sempre vaghe della lode, si compiacevano di vedere talvolta ammansato da un loro sguardo questo suicida ambulante, e di condurre legato al loro carro di trionfo anche questo ritroso cervello.

« La gloria e lo splendor di bella donna
È l'aver molti amanti; e così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte
E il fan più le più belle e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
È peccato e sciocchezza, e quel che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
E spesso avvien che nol sapendo l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede
O la risveglia in tal che pria non l'ebbe
. . . .
. . . . si vuole appunto
Far degli amanti quel che delle vesti;
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso » (1).

Qual è l'italiana che più o meno non arda nel suo cuore (non dirò già di quell'amor di gloria, ma almeno di applauso)

(1) Guarini — Pastor Fido, atto I.°

ch'è sì ben dipinto nella Corinna da Madama di Staël? Qual nazione conta nel bel sesso più cantanti, più improvvisatrici, persino professori di cattedra? Dall'altro canto poi non v'è quasi poeta italiano che non abbia vagheggiato una donna, cercando in terra una vera musa che lo ispirasse. Dante ebbe la sua Beatrice; Petrarca ebbe Laura; Boccaccio la Fiammetta; Ariosto colei che « tal quasi l'ha fatto » cioè, matto; e il misero Tasso la sua Leonora; Alfieri la sua Principessa e via via.

Sdegnoso però Foscolo di camminare nella schiera comune, e più ancora d'essere posto nella classe dei cavalieri serventi, voleva bensì parere un vulcano, ma non mai un languente Calsandro. Quindi spesso commetteva tali imprudenze da svegliare persino il marito dall'apatia, e provocarsi il congedo dalla famiglia; operazione strategica in galanteria, con cui talvolta si può palliare una sconfitta coll'apparenza d'un troppo sfacciato trionfo.

Poichè ho toccato quest'argomento, che potrebbe far nascere la curiosità di conoscere la figura del protagonista di queste farse galanti, mi pare qui il luogo di dare

un abbozzo della sua persona. Egli era di statura mediocre, e piuttosto di struttura forte e muscolosa. Aveva folti, fulvi, ruvidi e arricciati cappelli che rendevano più energica l' espressione del suo estro poetico, e più orribile il suo cupo silenzio, o le sue vampe d' ira. Questo suo crine, e quelle sue folte ciglia, e sopracciglia dello stesso colore erano simili a quelle selve che a seconda del sereno o del tempestoso cielo abbelliscono od inorridiscono un luogo. I suoi occhi erano griggi tiranti al ceruleo, piccini, profondi, acuto vibranti. La carnagione rossigna, mento e naso regolari, labbra sottili e sporgenti in fuora a guisa di muso, folta barba, di cui soleva portare coperto copiosamente il mento e le mascelle, seguendo pressochè il precetto di Casti:

« Pelo pelo vi vuol pelo e non pelle
Per far fortuna e innamorar le Belle ».

Ma quel suo muso, quel tanto pelo, quel colore, quel moto celere e incessante degli occhi in sul progredir dell' età gli davano talvolta una somiglianza coll' ente ch'è l' anello tra l' uomo e l' animale. Avrei evitato

questo poco lusinghevole paragone, se non dovessi in seguito far cenno del duello ch' ebbe a sostenere appunto per un satirico confronto che un suo amico fece di lui coll'Ourangoutan (1). Questa somiglianza non si sarebbe così facilmente scorta nella sua gioventù. Questa che tutto abbellisce dava a quel suo selvoso volto un' aria originale e fiera. Negli ultimi anni della sua vita camminava curvo, non per abitudine d' adulazione e d' inchini, ma per abitudine di studio. Camminava con gli occhi fissi in terra, non per modestia, ma per contemplazione. Questo mio schizzo, se ad alcuni non parrà molto attraente, non è però contraddetto dal ritratto ch' ei fece di se stesso in un sonetto composto in sua gioventù. Poichè la gentilezza altrui me lo fa capitare nelle mani lo citerò per intiero, per essere non men bello che verace. È un ritratto parlante di Rembrant.

(1) Si narra che un francese gli dicesse un giorno con cinica libertà: *vous êtes bien laid, monsieur*; al che Foscolo rispose molto a proposito — *oui, monsieur, à faire peur.*

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
  Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
  Labbro tumido acceso e tersi denti,
  Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto;
  Ratti i passi, i pensier, gli atti, gl'accenti;
  Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
  Avverso al mondo, avversi a me gli eventi;
Talor di lingua, e spesso di man prode;
  Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
  Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù; do lode
  Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
  Morte sol mi darà fama e riposo.

Fu in uno di questi intervalli di studiosa solitudine che stampò la traduzione dell' Inno di Callimaco su la chioma di Berenice con un volume di commenti. Perchè Foscolo scrisse quella congerie di erudizione? non lo saprei dire. Non per divertir se stesso certamente; meno poi per divertire il pubblico. E se lo scrisse per mostrare ai glosatori ed eruditi la farragine del suo sapere, fece cosa inutile, perchè questi ben sanno che l' ammucchiare erudizione sopra erudizione non è opera che d'una fatica e pazienza cappuccinesca.

Non si può dire che lo scrivesse neppure pei libraj, perchè essi non si arricchiscono mai con simili opere. Quando s' accorse che i lettori sbadigliavano, disse per ischermirsi, che avea scritto quella mole pesante e indigesta di commenti, per satireggiare i nojosi eruditi. Ma una satira consiste di spirito e non di glose.

Questi studj, questi amori, queste distrazioni furono all' improvviso interrotti dal suono della tromba guerriera, che chiamava una divisione dell' esercito italiano di là delle Alpi, per formar parte del Campo di Boulogne. Avendo, in seguito dei Comizj di Lione, la Repubblica Cisalpina mutato nome e reggimento con quello di Repubblica Italiana sotto il Presidente Bonaparte e il Vice-Presidente Melzi; il suo glorioso Presidente attese subito a darle ordini e disciplina militare. Quest' uomo unico, che a un cenno faceva sortire le legioni dalla terra, colla sua volontà rapida e ferma avea creato in due anni un esercito italiano. I Lombardi si sgominarono dapprima alla legge di coscrizione; i patriotti anche più sinceri, fra' quali Melzi il migliore, si lagnavano di questo sangue italiano che si

sarebbe sparso un dì in lontane contrade e per interessi stranieri. Ma Napoleone chiuse l'orecchio a questi più teneri che sensati lamenti. Egli, maestro di coloro che sanno condurre le nazioni, sapea che le lettere e le belle arti senza le armi non bastano a costituire un popolo; lo possono far lodato, ma non invidiato e rispettato. Se l'Italia bramava rimettersi un giorno la corona in capo e prender posto fra le nazioni, invece di

» Pugnar col braccio di straniere genti »

dovea pugnare col braccio suo proprio, e aggiungere al numero dei poeti e d'artisti quello di valenti guerrieri — Foscolo adunque varcò le Alpi con la divisione italiana, sotto il comando del general Pino, col grado di capitano addetto allo Stato Maggiore del generale Tulliè. Gli ausiliarii italiani, accampati coll'esercito francese, stanziavano a Saint Omer rimpetto all'Inghilterra. Si è lungo tempo dubitato, se questa spedizione contro l'Inghilterra non fosse piuttosto uno stratagemma di Napoleone, per ingannare le potenze del Continente, e ad un tempo occupare in un campo di Marte l'ozio

sempre pericoloso del soldato, e la mente sempre irrequieta de' Francesi. Questi infatti ebbro-festosi di questa romanzesca spedizione, appiccavano già su tutte le strade conducenti a quel mare « *Via di Londra* ». Ma per le cose dettate da Napoleone stesso a Sant' Elena, pare ch'egli disegnasse effettivamente di eseguire la spedizione, seguendo la mente di Scipione, che non vide via più pronta a sottomettere la rivale Cartagine, che sbarcando in Africa, assalirla nel cuore della sua esistenza (1). L' esempio fortunato di Cesare e di Guglielmo il Conquistatore dovevano accendere d' emulazione quell' animo ambizioso di Napoleone. Se questa spedizione avesse avuto luogo sarebbe stato uno strano capriccio della fortuna, che dopo diciotto secoli che i Romani avevano conquistato l'isola della Gran Brettagna, gl' Italiani si trovassero da un nuovo Cesare, nato sotto lo stesso lor cielo, condotti alla stessa conquista. Fortunatamente l'improvviso attacco dell' Austria nel 1805 distolse l' esercito da questa

(1) Il sig. di Bourrienne nelle sue Memorie persiste per il no; ma noi persistiamo per il sì di Napoleone.

impresa, di cui altro non rimase che la magnifica colonna eretta da Napoleone su di un eminenza vicino a Boulogne, in faccia all' Inghilterra, per memoria dell' ardimentoso disegno, e stimolo forse a' posteri ad imitarlo. Dico che per ventura questa spedizione non si effettuò, perchè altrimenti avrebbe fatto una ferita mortale a quell' Isola ch' è il Palladio della libertà, la scuola e il gran libro dei diritti per ogni nazione d' Europa. Napoleone visitava spesso il campo; teneva in esercizio e in allarme il soldato, e sotto la più dirotta pioggia, protraeva talvolta le evoluzioni militari il giorno intero. Ne' giorni in cui non v' erano esercizj per terra o per mare, i soldati spendevano il loro tempo nell' adornare le loro baracche, e nel coltivare l' orticello che ognuna di queste avea sul davanti. Mentre gli altri uffiziali amoreggiavano, giuocavano, danzavano, Foscolo impiegava il tempo in studiare la lingua inglese, avendo colto l' opportunità d' impararla in una famiglia di Saint' Omer presso cui era alloggiato. « Ed io in Calais, lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava

giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi » (1). Prese per suo esercizio a tradurre il *Viaggio Sentimentale* di Sterne lungo la Francia, scritto in uno stile semi-satirico, or gajo, ora patetico, e talvolta scritturale, che si confaceva all'umor caustico di Foscolo, e ch' ei seppe in alcune sue prose sì bene imitare. Questa traduzione, ch' ei poi rivide e ripulì a suo agio in tempi meno agitati in Toscana, sotto il più bel cielo d'Italia, e in mezzo alla più armoniosa lingua italiana, è un prezioso presente di semplice e tersissimo stile ch' ei fece alla nostra letteratura « Viaggiò in Fiandra a convivere con gl'Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d' oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati, e lungo il viaggio si soffermava per l' appunto negli alberghi, di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che

(1) Notizia intorno a Didimo Chierico premessa alla traduzione di Sterne. Si sa che sotto il nome di Didimo Chierico ei pretese di raffigurare se stesso.

lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole » (1). Senza scostarsi punto dall'originale, seppe vestir le frasi argute del malizioso Sterne nel più limpido garbo italiano. Con questa succosa versione egli fornì altra prova dopo la gloriosa di Davanzati, collo strangolato stile di Tacito, che la lingua nostra non solo può emulare la brevità della latina, ma anche la concisione della monosillaba lingua inglese. Egli però, con miglior gusto di Davanzati, seppe astenersi dai riboboli fiorentini, e tenne la sua traduzione scevra non meno d'ogni frase o parola sesquiplebea, che di modi antiquati « dell'età vecchia e barbogia ». Fu in questo tempo ch'egli strinse maggiormente la famigliarità,

(1) Perchè il sig. Botta, che nella sua Storia d'Italia dal 1789-1814, rese la debita giustizia *individualmente* al valor piemontese, non fece lo stesso coll'esercito dell'ex-Regno d'Italia? Per questi, si è circoscritto a tributare una lode sommaria alla fine dell'opera, senza specificare i tanti gloriosi suoi fasti dal 1805 in poi. — Non basta l'essere piemontese, bisogna essere italiano.

già in Italia contratta, col generale Tullié, di nome francese, ma di nascita e di cuore italianissimo, che ai lumi letterarj riuniva l'intrepidezza del granatiere, e la scienza del generale, in grado più d'ogni altro d'apprezzare il merito di quest' ufficiale. Tullié ucciso all'assedio di Colberg nel 1807 è un altro dei prodi italiani, che caddero sul campo di battaglia senza che la storia finora ne abbia fatto pur menzione (1); e appena le sue ossa decorosamente riposavano nel nuovo Panteon dell'ex-Regno d'Italia, che il turbine del 1814, tomba per noi d'ogni onorevol cosa, sparpagliò e ceneri e tomba.

(1) Notizia di Didimo Chierico.

CAPITOLO VI.

Suo ritorno in Italia — Stanza in Milano — Edizione delle opere di Montecuccoli — Dimora in Brescia — Pubblicazione del Carme sui Sepolcri — Esperimenti di traduzione dell' Iliade — Duello.

Reduce alla fine del 1805 in Italia, contrasse amicizia col conte generale Caffarelli, ministro della guerra del Regno d'Italia. E caldo ancora della memoria e del sublime spettacolo di duecento mila uomini accampati lungo l'oceano, convinto più che mai, che senza la scienza delle armi l'Italia non uscirebbe mai dallo stato di minorità in cui era tenuta, propose al generale Caffarelli di fare una nuova edizione delle opere militari del Montecuccoli, onde far rivivere fra gli Italiani un nome, di cui l'Italia moderna va più che mai gloriosa. Il ministro, sebbene francese, amico però sincero dell' onor italiano, e che, qual ajutante di Napoleone, avea preso da lui la scintilla elettrica e animatrice,

accolse alacremente l' offerta, e largì all' autore notizie, e carte e denari per fare una compita edizione. Melzi aveva già dato l' esempio d' incoraggiare gl' Italiani collo specchio de' loro illustri maggiori, proteggendo liberalmente la troppo splendida edizione delle opere sulle fortificazioni militari dell' architetto De Marchi; antico nostro ingegnere che precedette Vauban, il quale per avventura dovette in gran parte a questo e all' altro italiano De Micheli il suo nuovo sistema, quantunque abbia ne' suoi libri passato sotto silenzio i loro nomi. Molti altri scrittori concorsero a questo medesimo fine del 1800 al 1815, per quanto era in loro d' ingegno. Tra questi è da nominarsi il napoletano Lomonaco, che imitando Cornelio Nipote e Plutarco (con ineguale sapere ed eloquenza) fece però utilissima opera collo scriver le vite dei capitani illustri italiani, dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolommeo d'Alviano, dei Piccinino, ec. ec. Il cavaliere Rosmini pubblicò la vita del maresciallo Trivulzio « il milanese Ulisse » (1). Il signor

(1) Chiabrera.

Grassi di Torino scrisse la vita del cavalier Saluzzo, ufficial piemontese, e un dizionario militare, la cui mancanza attestava in che decadimento fosse la scienza. Il maggior Vaccani pubblicò la sua bella storia degli assedii di Spagna, che riempie una vergognosa lacuna di alcuni stranieri che pretesero di scrivere la storia dell' ultima guerra di quella penisola. I poeti anch' essi contribuirono le loro animanti finzioni — col Bardo della Selva Nera — colla Tragedia del Conte di Carmagnola. — Per rialzare la fronte abbattuta d'un popolo avvilito in una lunga schiavitù conviene accarezzarlo, spruzzarlo di lodi, inanimirlo. « O Italiani (esclamava Foscolo stesso pochi anni dopo dalla cattedra), io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne d' essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere, ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ». Foscolo adunque si diede con tutto

il calore alla sua intrapresa, e facendosi coadjuvare nella parte scientifica della meccanica e dell' artiglieria da ufficiali esperti del Genio Italiano, pervenne a corredare il testo di preziose note, concernenti le nuove invenzioni e miglioramenti che in questa parte, dopo Montecuccoli, ricevette la scienza militare. L' edizione riescì splendida, ma di soverchio dispendiosa per essere alla portata di un gran numero di lettori. Grande errore è quello di fare i libri per le biblioteche o per gli scaffali dei ricchi, invece di farli ad un modico prezzo per la moltitudine. Quando si considera un' edizione sotto l' aspetto dell' Istruzione pubblica, e non già sotto quello dell' eleganza tipografica (oggetto più di lusso che di utilità), l' edizioni povere e meschine del Remondini in carta sudicia e caratteri pessimi, sono certo più benemerite che non le fulgenti ma troppo costose del Bodoni e del Mussi. I libri per esser utili devon essere come il pane, a buon mercato per tutti, altrimenti cadono in mano di soli pochi, che, a guisa dell'avaro, possedono un tesoro senza goderlo.

» Unlearned men of books assume the care
As eunuch's are the guardians of the fair » (1)

Chi non legge e di libri è sol custode
È simile all'eunuco d' un serraglio
Ch' ha in serbo belle donne e non ne gode.

Quantunque Foscolo continuasse ad essere addetto all' esercito italiano col grado di capitano, pure in omaggio a' suoi talenti letterarj era tenuto esente dai doveri militari, e gli era conceduto di vivere ed occuparsi a suo genio. Giovandosi di questa liberale licenza, egli scambiò il soggiorno di Milano con quello di Brescia. Non scapitava in questo cambio. Il moto, la pompa, i piaceri della capitale erano largamente compensati da altri vantaggi della più bella provincia forse del Regno d'Italia. Brescia è città vaga ed allegra, ravvivata da fontane e dall' aria pura ed elastica, che le mandano i colli che in parte la circondano. Non dirò nulla de' bei laghi d' Iseo e di Garda, non molte miglia da essa discoste, perchè chi ha letto Catullo (e chi non l'ha letto?) ne conosce l' elisia situazione.

(1) Satire di Young.

è condita dalla franchezza e giovialità. L'etichetta di questi luoghi è l'allegria. Un tempo questi bei colli erano insanguinati da inveterati odii, e da assassinii. Or non v'è più rivalità che nell' arte di fare i vini. Ogni rancore è spento nelle spumeggianti tazze che attizzano la gioia, e le danze della sera. Sulla porta d'ogni Villa vi starebbero bene per motto que' versi del Ditirambo del Redi

» Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene;
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in Ciel vedete,
E' rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete. »

Questa gioventù alta, robusta, ardita è quella che somministrò i più intrepidi soldati all' esercito Italiano, onde Monti giustamente disse:

» Brescia sdegnosa d'ogni vil pensiero
Più che di ferro di valore armata ».

Questa vita rurale dei Bresciani spesa tra la caccia e i convivii è forse la sola che

potrebbe essere paragonata a quella che conducono i gentiluomini in Inghilterra, se i Bresciani fossero meno loquaci e sbrigliati, e gl' Inglesi meno inrigiditi e taciturni.

Foscolo aveva scelto per sua dimora una casettina a poca distanza dalla città, su di una aprica collinetta. Quivi soleva egli passare tutto il giorno sino al tramontar del sole negli studj, ed or recitando a memoria versi di classici antichi, or provando e riprovando i proprii ad alta voce, quando da solo e quando coi tanti visitatori che aveva. Tutti lo ammiravano, tutti lo visitavano d'ogni classe, d'ogni ceto, d'ogni opinione. Persino i preti, sebbene egli avesse nome di propagatore d' idee liberali, lo stimavano e riverivano. È forza anche confessare che una qualità, quasi sol propria degli abitanti di questa provincia, è la facilità con cui l' entusiasmo investe i loro animi. Essi non sono punto frenati da quell' apatia studiata per ogni cosa, che regna a guisa di scirocco nelle società delle grandi capitali. Spesso egli sedeva sotto un'ampia frondosa ficaja ch'era nel suo giardino; e colà disputava a braccia su cento diversi soggetti attorniato da un gran

numero di uditori. Foscolo aveva l'arte d'infiammare la gioventù. Quelle sue sentenze tronche, inaspettate che cadevano quali areoliti dal cielo, que' suoi apoftegmi di morale che pronunziava con una voce or stentorea ed or sepolcrale, la sua stessa origine misteriosa, le avventure della sua vita, la sua fama, tutto questo insieme aveva un certo che di romanzesco e meraviglioso, che si attraea gli occhi, gli orecchi e il cuore della gioventù. Questa sua casa era una specie di liceo; ed egli che sempre fu clamoroso non scompariva, anzi direi, era in accordo con interlocutori che non erano mai *una mezza nota* sotto la sua voce. Sicchè quella casa sembrava talora l'antro dei venti e dei tuoni. Sulla sera poi quando il velo della notte scendeva sulla « *sacra beltà della campagna* » egli abbandonava il suo ritiro, ed entrava in città ad ammirare al teatro qualche altra terrestre beltà. E quivi si vedeva l'austero Senocrate, e lo sbuffante tragico del mattino, starsene quieto e grave ai piedi d'una ben spiritosa Dama di Brescia

« A guisa di Leon quando si posa ».

Ricordiamoci che ogni donna che avesse occhi neri era una Iole che lo faceva filare.

In mezzo a queste liete accoglienze diè fine al Carme sui Sepolcri, che di tutte le sue composizioni, dopo l'Jacopo Ortis, è quello che gli procaccerà più fama presso i posteri. Questo poema fu una nuova esplosione di quella melanconia che gli covava sempre in cuore. All'argomento del suicidio che avea trattato nell'Jacopo Ortis, era naturale che tenisse dietro l'argomento de' sepolcri. Aveva dato principio a questo poema in Milano, ma qui vi diede l' ultima mano. Il soggetto di questo pindarico componimento è un pio e filosofico lamento, che le ceneri degli illustri trapassati non avessero in Lombardia l' onore de' monumenti, che rendono « il sonno della morte men duro » (1). Questa pietà fu al poeta inspirata dal Decreto del Regno d'Italia, che proibendo la sepoltura nelle chiese rilegava i cimiteri fuori degli abitati, e lungi della strada pubblica. Savia legge che provvedeva ai vivi, ma non abbastanza ai morti. Allontanando questi dallo sguardo de'

(1) Carme sui sepolcri.

passeggieri, gli allontanava anche dalla pia loro memoria. La poesia italiana non ha forse un componimento più perfetto, più forte, più musicale, più brillante in colorito di questo. È tutto oro forbito. I versi si possono assomigliare a una filza di perle. L'autore, conservando sempre una tinta oscura conforme al soggetto, ha saputo seguire e imitare colle idee e col movimento del verso, non che colla proprietà delle parole, le immagini che voleva rappresentare. Questa poesia imitativa, così frequente e così naturale in Omero, così artificiosa in Virgilio, così rara anche nei moderni più grandi, si fa qui avvertire ad ogni momento ad un orecchio Italiano familiare colle muse. Questo poema se non è superiore sta certamente al pari colla famosa elegìa di Gray in un cimitero campestre. Se di Foscolo non fosse rimasto che questo sol poema la posterità avrebbe da questo saggio, quasi da ossa di gigante, desunta un'idea, e una proporzione più grande del poeta; nello stesso modo che avvenne coi fragmenti di Alceo, coll'inno di Callimaco, colle due odi di Saffo, che li creano più grandi nel vano della nostra

immaginazione. È un gran danno che i versi già un poco oscuri per gli stessi Italiani, riescono difficili ad intendersi per sentirne tutta la bellezza dagli stranieri. In ciò l'elegìa di Gray ha un vantaggio sopra questo poema; perchè quella non solo è suscettibile d' essere tradotta in tutte le lingue, come lo fu maestrevolmente più volte da varii poeti italiani, ma può essere gustata in tutta la sua intrinseca bellezza, da un semplice iniziato nella lingua inglese. Foscolo ha voluto troppo seguir Pindaro, ed avrà anche il destino di Pindaro, cioè, di non essere inteso che difficilmente dagli stranieri. Ne fu fatta una traduzione in esametri latini dal sig. Borgno di Brescia; onore conseguito da poche poesie Italiane. La lingua latina è la sola degna interprete presso gli stranieri dei pregi musicali e pittorici di questo poema. In esso ei si ricordò ancora del Parini d'*incolpabile vita*, la cui memoria gli rimase mai sempre scolpita nel cuore. Il ricordarsi dell' uomo virtuoso è già per se un' azione virtuosa. Ei si lagna, che un monumento ancora adeguato a tanto cittadino non sia stato eretto, e intanto ne' seguenti bellissimi versi gl'inalza

egli stesso il più bel monumento che l'uomo possa ambire :

» . . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talìa, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri Abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande.
O bella musa ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi (1)
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la Città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa

(1) Il lettore ha già veduto addietro che, sotto i tigli di Porta Orientale, Foscolo più giovine soleva confabulare in sulla sera col Parini.

Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggìa la luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! Su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato, e d' amoroso pianto. »

Bella, vera e parlante è pur la pittura che fa in questo poema del fiero e taciturno Alfieri, quando negli ultimi anni della sua vita, inaccessibile nella sua casa, silenzioso passeggiando lungo Arno tutto solo e avvolto nel suo mantello, iva ad inspirarsi sui grandi avelli che stanno in Santa Croce in onore de'più grandi ingegni italiani. In quella chiesa ove dormono Dante, Michelangiolo, Macchiavelli, Galileo, che al dir di Byron, sono quatto elementi capaci da formare un nuovo mondo,

» . . . . A questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando, e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza
Con questi grandi abita eterno; e l'ossa
Fremono amor di patria . . . . . . »

L'apostrofe poi ch'egli indirizza a Firenze è così bella ch'io non voglio riferirla per invogliar più che mai chi non avesse ancor letto questo Carme a leggerlo da capo a fondo.

Questo poema, sebbene troncasse il riso e l'allegria degl' Italiani, pure fu generalmente ammirato, gustato, appreso a memoria, perchè gl' Italiani non sono mai nè ingiusti, nè insensibili al bello, di qualunque genere sia. Essi applaudirono a questo poema in quella guisa che amanti appassionati della musica comica e vivace di Cimarosa e Paesiello, sanno apprezzare nello stesso tempo lo *Stabat Mater* di Pergolesi e il *Requiem* di Mozart. Il poema ebbe anche molti imitatori, dei quali però

non sopravviveranno che i due poemetti sullo stesso argomento d' Ippolito Pindemonte e di Giovanni Torti. Questi trecento versi di Foscolo non solamente produssero all' Italia questi due altri pregevoli poemetti, ma furono forse i promotori della risoluzione che indi a poco il Governo adottò di erigere un Panteon per tutti gli illustri italiani. Ma chi avrebbe predetto che quegli che con questi divini versi pregava a tutti onorevoli mausolei dovesse poi in un oscuro villaggio giacerne senza, o almeno senza uno condegno del suo nome?

Poc' anzi toccai la somiglianza di questo poema con la elegia di Gray. Or qui dirò altre somiglianze che si possono riscontrare fra questi due poeti. Ambo di gusto difficile, e sprezzatori del non bello, eruditissimi amendue, e versati nel greco. Gray scrisse alcune poesie in latino; Foscolo alcune prose. Lenti, lentissimi compositori amendue rivedevano e limavano più volte le cose loro, lasciandole in disparte, e riprendendole di quando in quando. Per indolenza, o per lentezza, o per difficoltà di gusto e incontentabilità, ambo lasciarono dietro loro molti componimenti incominciati

e non finiti. Un estro pindarico regna egualmente nelle loro poesie. Gray siccome inglese amava l'antica poesia gotica; e Foscolo siccome greco la mitologia greca. L'elegia di Gray fu tradotta in latino, e qualche tempo appresso anche in greco. Il carme sui Sepolcri fu anch' esso tradotto in latino. Amanti d' uno stile succoso, e d'un colorito forte, ma naturale, scrissero poco, ma quel poco perfetto. I versi di Gray puri e nervosi erano una tromba in mezzo a più altre trombe; ma i versi e le prose di Foscolo in paragone d' una moltitudine di sdolcinati poeti furono una squilla in mezzo ad effeminati flauti. Gray morì nell' età di 55 anni, Foscolo di 49. Ma le ceneri di Gray riposano sotto una stessa volta con quelle della madre nel cimitero di Stoke giusta il suo proprio desiderio; e quelle di Foscolo in un cimitero straniero, e inoognito fra stranieri.

In questa sua dimora di Brescia Foscolo pubblicò la traduzione del primo canto dell' Iliade, come sperimento. Desterà meraviglia questo suo ardimento quando si sappia che Monti aveva già a quell' epoca pubblicata la versione di molti canti

dell'Iliade che poi compì di lì a pochi anni. Ei però non presunse troppo delle sue forze quando entrò nell'aringo con un sì armonioso e splendido verseggiatore. Conscio di conoscere meglio del suo rivale l'originale nella sua propria lingua sperava di potere più felicemememente esprimere quelle idee e quelle sensazioni che l'originale sveglia in chi legge. Il cimento però era arduo, l'antagonista formidabile. Egli adunque con prudenza veramente romana invece di disprezzare l'inimico, mostrò di temerlo e stimarlo prima di combatterlo. Fece anche più; con una lettera amichevole e rispettosa indirizzò a Monti la sua propria traduzione, e convertì il combattimento in una specie di giostra o torneo a vantaggio del pubblico. I due traduttori con bel modo e generoso si scambiarono le proprie traduzioni, lasciando all'Italia l'aggiudicare la palma. Imitando così quegli stessi eroi dell'Iliade, Diomede e Glauco, che nel punto di affrontarsi si riconoscono antichi ospiti, e divengono amici sino al concambiarsi le armi. Anche nelle gare letterarie quanto non ha guadagnato l'umanità e la buona educazione dopo i tempi delle guerre

accanite del Castelvetro e del Caro, dello Stigliani e del Marini più tardi, e di quelle del Baretti col Frate Bonafede! Queste guerre un tempo arsero, com' è noto, ancor più feroci fra i pittori italiani sino a insidiarsi e a togliersi la vita. Ma la civiltà che ammansa tutte le passioni ha raddolcito anche quella dell'amor proprio fra la classe dei letterati che ne ha tanto. Non che i letterati in Inghilterra, divenuti urbani e gentili oggidì ne' loro dissidj, ma i pugillatori (Boxers) d'oggigiorno parrebbero più educati in paragone della villana rozzezza che impiegarono Milton e Salmasio l'un contro l'altro. Ai giorni nostri in Francia non che veder rinnovati quegli odii tra Giambattista Rousseau e i suoi nemici, o la scurrilissima disputa tra Freron e Voltaire, si sono veduti i due poeti rivali La Martine e De la Vigne (i più opposti nelle idee politiche) stringersi la mano amichevolmente e rendersi omaggio reciproco di stima. L' ultimo scandalo più clamoroso in Italia fu quello tra Gianni l' improvvisatore, e il poeta Monti; ma è da sperarsi che sia stato l'ultimo, e Monti stesso trasportato dopo quella schifosa guerra in un

mondo più educato frenò la sua ira di natura plebea.

Non solamente Omero da Cesarotti in poi divenne l'autor favorito delle università e degli studiosi, ma anche l'amore per gli altri autori greci si ravvivò. Quelle traduzioni di Foscolo e di Monti non rimasero senza emuli. Pindemonte intraprese e compì la volgarizzazione in versi dell'Odissea, sebbene già pochi anni prima fatta dal Soave. I tragici greci, Eschilo, Sofocle, Euripide furono tradotti in modo da non lasciar più nulla a desiderare dal sig. Bellotti. Lamberti, Strocchi tradussero molti lirici. Alessandro Verri volgarizzò Senofonte, il cavalier Mustoxidi Erodoto. E Alfieri che delirò a segno per Omero da instituire un ordine, e crearsene cavaliere, non sdegnò gli onori di traduttore volgarizzando Aristofane e l'Alceste di Euripide. Cito a bella posta questa serie di moderni traduttori, oltre gli antichi, affinchè gli stranieri vedano che sebbene nelle scuole e nelle università noi Italiani non perdiamo il tempo in studiare il greco per farne sfoggio mal a proposito ne' frontispizj de' libri, sappiamo coltivarlo con profondità quando

vi sia uno scopo che ne retribuisca la fatica. Che occorre di greco al matematico, al fisico, all'avvocato? Il greco poi per un negoziante è come insegnare la danza a un cappuccino. Esso è fatto per un letterato di professione, o per un ricco ozioso che vi potrà dedicare tre o quattro anni chè già non se ne esigono meno per saperlo bene.

Del merito di questa traduzione di Omero, e a chi ne toccasse la palma dirò più abbasso quando parlerò della pubblicazione del 3.° canto tradotto dallo stesso Foscolo.

Non saprei determinare bene il tempo, ma fu, cred'io, nel corso del 1807 che Foscolo andò incontro à uno dei que'spiacevoli accidenti che nascono dalla troppa familiarità che regna talvolta nel tratto fra gli amici, segnatamente in Italia. Se noi fossimo delicati e puntigliosi su certe scapestrate espressioni, quanto lo si è in Francia od in Inghilterra, bisognerebbe in Italia ammazzare un amico ogni giorno. Entrando egli adunque un dì, forse più ingrugnito e rabbuffato del solito, a desinare in un salone d'una locanda in Milano, un gentiluomo Danese, suo amico, che già stava

colà seduto pranzando, fece vista di essere tutto sorpreso alla prima, e poi si scusò dicendo burlescamente che avea creduto di veder entrare un ourangoutan. Quantunque Foscolo come poeta amasse le similitudini, questa non poteva andargli a sangue, tanto più ch'era molto per se indulgente dinanzi allo specchio. Fors' anche usciva allora dal gabinetto di qualche signora, pieno d'illusioni e di speranze il capo. Si adontò, e montò in furia non già come un ourangoutan, ma come un orso. Il diverbio si riscalda. Nasce una sfida; il duello segue alla pistola; e lo straniero rimane gravemente ferito in un ginocchio. Foscolo ad onta che avesse un tuono piuttosto sopraffattore in società, non cadeva però mai nella millanteria, e per tanti anni ch' ebbi seco domestichezza non intesi mai da lui riferire nè questo duello, nè altri che credo più d' uno ne abbia avuto in sua vita. Non so dire se tacesse per eccesso di modestia, o per esuberanza di amor proprio. Poteva credere che il coraggio mosso dall' onore fosse un dovere comune da non vantarsene, ovvero che i suoi trofei di questa specie fossero già tanto palesi da non meritare ulterior menzione.

CAPITOLO VII.

Cattedra di Eloquenza nella Università di Pavia — Sua Prolusione — Soppressione della cattedra.

Nel 1808 Foscolo subì una metamorfosi. Di capitano si trasformò in professore. La cattedra di eloquenza nell' università di Pavia ch' era stata esercitata per alcuni anni da Monti e poscia dal Ceretti, rimasta vacante per la morte di quest' ultimo, fu offerta a Foscolo qual guiderdone dovuto alla sua celebrità. Cangiò dunque la spada colla toga. Il suo carattere d' altronde aspro, indocile e riottoso non era adattato per la professione delle armi, che vuole cieca obbedienza e un umor di fratellanza. Il principe Eugenio vicerè d' Italia disse ridendo una volta che gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell' esercito, Foscolo, Gasparinetti, e Ceroni, che non l' esercito intero. Tutti fecero plauso alla scelta del Governo, e tutti ansiosi aspettavano da lui una nuova rimarchevole

produzione. Qui cade in acconcio di osservare che nei governi ove il popolo non ha altra parte che quella di obbedire, un libro, un letterato è uno strano avvenimento ch' eccita molta più attenzione e curiosità, che non presso una nazione affaccendata nel commercio e ne' politici affari. È come una voce che più risuona e rimbomba in una vuota caverna che in un teatro ripieno. È un lume nella notte, un fiore nel deserto. Grande era d' altronde la curiosità di vedere la soluzione del seguente problema. I tempi non erano più liberi, e il Professore era uomo liberissimo. Tutti avevano bruciato incenso all' Idolo del giorno, Napoleone; e Foscolo aveva ancor pure e incontaminate le mani. E ancora; Monti aveva già tuonato da quella cattedra, e riempiuta l'Italia d' ammirazione per quella sua magnifica e ardita Prolusione = Dell' obbligo di onorare gli uomini grandi = Era il cimento tra Eschine e Demostene per la corona. Foscolo non abbagliato dal nuovo onore, non lusingato dal sorridente favore di Napoleone, non imbaldanzito dall'aspettazione ed aura popolare, non fu nè insolente nè vile, ma vero. Trionfò

di tante difficoltà ascoltando solo la propria dignità. Io mi sovvengo che mentre egli stava lavorando alla sua Prolusione, il conte Vaccari, ministro allora dell' Interno e suo amico, gli esternò il desiderio ch' ei volesse rendere al capo dell' Impero quelle lodi che sono in queste occasioni di uso, a guisa dei complimenti in una chiusa di lettera, che, anche esagerati, non avviliscono, siccome formole consuete. Gli fece intendere che la sua condiscendenza gli avrebbe fruttato la decorazione della legion d' onore. Ei rimase invincibile, rispondendo che una distinzione ancor maggiore è il meritare una decorazione senza averla. La stessa preghiera gli fu porta, e con più eloquente accento, da una bellissima Dama milanese. Invano; ei seppe questa volta resistere ai *grandi occhi neri*.

L'argomento ch'ei prese a trattare nella sua Prolusione era ricco e interessante = *Dell' Origine e Dell' Ufficio della Letteratura* = Nella prima parte rimontando all' origine del nostro sapere entrò in molte teorie della metafisica, e nella storia delle scienze e delle lettere, e seppe rivestirle e

e animarle ai sensi con colori e immagini poetiche. Sforzo nuovo e intentato in Italia. Nella seconda parte discendendo all'ufficio della letteratura rallentò il freno alla più sontuosa eloquenza. Per farsi un' idea come seppe animare la prima parte leggasi questo breve squarcio in cui descrive l'aiuto che trae l'uomo dalla parola per aumento de'suoi piaceri e conforto de'suoi dolori:

« E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue, accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano, offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali *trasparenti* nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente all'imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato: e quasi per compensare l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo dei prestigi dell' opinione, ed alla clava della forza, crea

le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e *interpreta il suo freddo silenzio*; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio de' secoli e secoli, ed aspira all' eternità, sdegna la terra, vola oltre le dighe dell' oceano, oltre le fiamme del sole; edifica regioni celesti, vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle*: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e le illude sempre con l' armonia e con l' incantesimo della parola ».

Ma nella seconda parte mostrò ancor più l' incantesimo dell' eloquenza. L' udienza composta di gravi personaggi e cultori di belle lettere, che non facilmente si abbandonano alle emozioni procurate dall' arte, non potè contenere i suoi applausi all'apostrofe ch'egli dirige agl' Italiani, di cui mi contenterò di riportarne per saggio soltanto la fine:

« Visitate l' Italia! O amabile terra! O Tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di

celebrarti! (1) Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato, se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in queste aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Macchiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi, nè tanti altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro beneficj verso di noi ».

O la sua renitenza all'adulazione avesse esasperato il sommo imperante, o temesse

(1) Avviso agli scrittori (o piuttosto manufattori) di viaggi.

questi gli effetti dell' eloquenza, sempre odiosa ai monarchi assoluti, che soli vogliono avere l'uso della parola, dopo un anno la cattedra venne soppressa, celando la vendetta e il timore sotto il pretesto di riforma nel piano degli studj. Napoleone d'altronde, che dopo essersi di eroe fatto imperatore voleva anch' egli essere il solo orator del suo Impero, che avea ridotto al silenzio il Corpo Legislativo di Francia, soprannominato perciò — l'Ospitale de' Muti — non poteva amare un'arte ch' è la forza e il decoro degli stati liberi, e che dà tanto potere a chi l' esercita sulla gioventù. Quattro anni prima di Foscolo, quando Monti occupava quella cattedra, l'aula dov' egli doveva leggere era a un'ora dopo mezzogiorno presa come d' assalto dagli studenti che irrompevano dalle porte e dalle finestre, scavalcandosi gli uni gli altri; tale era l' eutusiasmo ch' ei sapeva destare nella elettrica gioventù. Quando ei dopo averci parlato dell' amore di Dante per la patria e per la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e

sonora l' apostrofe di quel fiero poeta all' Italia nel vi Canto del Purgatorio

« Italia, Italia! Di dolore Ostello!
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! »

Tuoni d'applausi scoppiavano nella sala, a molti di noi cadevano lagrime giù per le guancie, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevamo salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevamo sino a casa. Nè Foscolo era meno ossequiato e visitato dagli studenti, nè con minor amore ascoltato e applaudito. Quand' io dopo visitava le antiche ed affollate università di Cambridge e di Oxford, non che quelle di Glascon, di Edimburgo e di Dublino, io stupiva, nè sapeva spiegare perchè invece di quella calda ammirazione ed amicizia che noi sentivamo pe' nostri professori, nelle università della gran Brettagna non si trovi invece che una fredda indifferenza, ed un'avversione mal compressa. Di chi n'è la colpa? Per me non lo saprei dire.

CAPITOLO VIII.

Vita tranquilla sul lago di Como — Principio del suo Inno su le Grazie — Ritorno a Milano — Rappresentazione dell' Ajace — Persecuzioni — Si ritira a Firenze — La Ricciarda.

Chi non conosce il bel lago di Como, il Borgo di Vico che ne decora il bacino, la vita autunnale che vi si mena? È questa un carnevale in aria aperta. Gl'Italiani dopo aver passato la maggior parte dell' anno in città si rendono alle loro villeggiature, non già per godere la solitudine o la pace de' campi, o esercitare l' agricoltura e il giardinaggio, ma per cavalcare, danzare, merendare e far tempone.

. . . .

« Non vi si sta se non in stanza e in giuoco
E tutte in festa vi si spendon l' ore.
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergar in alcun core,
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Qui dove con serena e lieta fronte
Par che ognor rida il grazioso Aprile,
Giovani e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile,
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O gioca o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele ». (1)

Questo simulacro della vita urbana è talora variato da qualche pio pellegrinaggio, a uno de' molti Santuarj delle Madonne che sono posti sulla cima di alti monti, come sentinelle avanzate verso il cielo. Quello di Bisbino, per esempio, è uno de' più rinomati. La mattina della festa la brigata s'alza col levar del sole, e si avvia per la tortuosa erta del monte, chi a piedi, e chi a dorso di asinello. Tutta la via è seminata di paesani e contadinelle che pregando si avviano alla cima del monte, non sostando di quando in quando che dove una zampillante fontana invita al riposo. Questa lunga striscia di devoti rammenta i pellegrinaggi così frequenti ne' primi tempi

(1) Ariosto, Canto VI.

del cristianesimo e della superstizione. A mezzodì si arriva sulla vetta, dove si alza la chiesa in mezzo a una erbosa pianura, che col suo verde e coll'aria fresca ch'ivi sempre spira, ristora in brev' ora il viandante. Quel prato è convertito in una fiera, e le famiglie a gruppi si raccolgono a desinare colle provigioni di cui vennero fornite. Il carattere italiano vivace, e la religione cattolica indulgente presto cangiano questa scena di devozione in un quadro fiammingo de' più gaj. Verso il cadere del sole, quando l' orizzonte si allarga, e fuori emergono in distanza villaggi e ville, e monti nevosi e selve, e i meandri argentei de' fiumi, i pellegrini dicono addio a quel sacro luogo sino all' anno venturo, e rincorati dai banchetti, dai zeffiri, dalla facile scesa, calano dal monte in mezzo a canti, zuffoli, nacchere e zampogne, più a baccanti che a devoti somigliando.

Ma chi non amasse questa vita romorosa, può passare qui il giorno in dolci e solitarie ore. Un pittore paesista, un poeta della natura, un Gesner, un Thompson troverebbero qui i loro quadri favoriti. Il Bertolà uno de' pochissimi poeti italiani che amava

la vita campestre, su questo lago avrebbe trovato un continuo alimento alla sua fantasia. Pindemonte che ama tanto la

« Notte, de' vati e cor teneri amica » (1)

avrebbe qui avuto un pascolo copioso alla sua dolce malinconia e alle sue descrizioni; il suon grave della campana del Toro, condottiere della mandra ne' monti al tramontare del sole; il tintinnio della campanella della capra che si ode nella notte, mentre va mordendo l' erbe tra i dirupi delle valli; la musica notturna che nella calma risuona da una sponda all' altra, mentre l' acqua riflette i lumi delle case del distante villaggio; i canti giulivi che s' inalzano dai rematori in vogando, di subito sospesi all' apparir delle croci che additano i passati naufragi; le torri e le guglie dei giardini scintillanti al chiarore di luna; il corno cupo e luno-eccheggiante della barca corriera che avverte del suo passaggio gli abitanti dei diversi villaggi; la canzone dei vendemmiatori e dei contadini che battono sull' aja nella notte il

(1) Poesie campestri di questo poeta.

grano turco già raccolto, a cui forse s' unisce sbadatamente in coro anche la figlia o l' amante che da più anni sospira il ritorno del padre e del promesso sposo, erranti per la Germania, per la Spagna e per l' isole Britanniche con una bottega ad armacollo in cerca di denaro, per poi finire in agio i giorni nel seno de' loro monti nativi; tutte queste sensazioni ch' io provai, tutte queste cose che vidi io stesso, oh come sarebbero magicamente state descritte da un Cowper, da un Wordsworth, da un Campbell!

Io non ho potuto a meno di fare questo abbozzo del lago di Como, onde offrire una lieve immagine del bel teatro di natura, ove Foscolo si era ritirato nel 1810 per inspirarsi nell'Inno che meditava di cantare alle grazie. Ei si era alloggiato in Borgo di Vico. Ivi passava il suo tempo meditando, e bevendo quelle soavi impressioni della *Sacra Beltà della Natura*, sì che non potè a meno di tradurne parte in que' versi che si leggono nel precitato Inno:

« Come quando più gajo Euro provoca
Sull' alba il queto Lario, e a quel sussurro

Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D'innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti, e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva
Per entro i calli rintronano i corni
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto
Tende le reti il pescatore, ed ode ».

Egli faceva frequenti visite a quel fresco e sontuoso eremitaggio della Pliniana, a quel deserto palagio, ove

« Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'oziose sale.
E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace » (1).

Or dinanzi a quella lapide che porta scritta la lettera di Plinio il giovane, in cui tenta invano di spiegare il fenomeno della marea, a cui una fontana d'acqua dolce in quel luogo va soggetta; or seduto su un masso tra quei purpurei e bianchi

(1) Solitudine. Poesie di Pindemonte.

panporcini che spontanei sorgono fuor degli scogli in mezzo a selvatiche lussureggianti erbe; ed or lungo quel torrente che accanto alla casa si precipita nel lago, egli gioiva di quella pensosa solitudine che non è grata per lo più che alle anime forti e appassionate. Egli non amava la società di quegli uomini, ossia automi parlanti, che ripetono tutti lo stesso frasario, coniati a centinaja e migliaja sullo stesso stampo. Che fare infatti di questi monocordi, che vi annojano ripetendo come la campana de' morti lo stesso suono « *bel tempo* = *cattivo tempo*. » Verità che farebbero odiare la verità. Egli preferiva a costoro gli alberi e i sassi. Non visitava adunque e non era visitato che dalla famiglia del Conte Giovio. Il padre di questa illustre famiglia, coltissimo e di genio ospitale, amava la poesia e ancor più l'erudizione antica. Aveva scritto la storia di Como, e procurò, con anche troppo remote ricerche, d'illustrare la sua patria. Questo genere di studj, che riesce arido quando è applicato a sassi isolati che giacciono mutilati in qualche museo, riesce interessante quando versa su avanzi e su luoghi che sono abitati. Chi non ama, chi

non assapora di più il soggiorno del lago di Como dopo che conosce la Storia de' Mezzi Tempi, le lunghe e disperate guerre tra Como e Milano, le prepotenze de' feudatarii castellani, il rifugio che forse quel lago diede in qualche epoca ai profughi Greci, dacchè pare che con soave inganno abbiano chiamato alcuni di que' villaggi col dolce nome delle loro isole native, Delo, Lenno, Corinto? (1) Così quando noi viaggiamo nell' Arcipelago coll' Anacarsi alla mano, noi godiamo un centuplice piacere nell' associare le bellezze della natura alle illustri memorie antiche.

Foscolo amava altresì far delle corse, o direi meglio, arrampicarsi su pel monte ove torreggia il Castel Baradello. È questi una delle poche reliquie che ci rimangono de' tempi feudali, che col suo grigio diroccato aspetto ci rammenta con quel piacere che si contempla un remoto pericolo i tempi, quando nella notte

» . . . . terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire

(1) Nel dialetto comasco questi tre paesotti si chiamano *Derv*, *Len*, *Coren*.

Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antichi seminate al piede,
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento
Col capel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gìa con l'armi ascose
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno » (1).

È la torre, sola superstite oramai di questo celebre castello, posta in cima a un monte isolato che comanda la strada maestra di Como, e impende alla città, su cui getta la lunga sua ombra, quasi segno dell'antico suo eminente dominio. Da qui scorgesi per lungo tratto il sinuoso lago, di qui il suo bel catino dinanzi a Como, chiuso all'intorno da montagne vestite di vigne, d'oliveti e d'alberi sino alla loro metà, e col resto e coll'acumine verdeggiante di pascoli. Al sud-est si vedono i degradanti e beati colli di Brianza; all'occidente i laghi

(1) La Notte di Parini.

e i colli di Varese; e al mezzogiorno le pianure dal *pingue milanese*. È una sventura che questo istorico castello siasi lasciato in preda, per molti anni, al guasto delle capre e dei spensierati pastori. Questi antichi spauracchj sono pur belle decorazioni della campagna, e fanno non solo piacevole contrasto fra le esili case moderne, e quei massicci abituri de' nostri armi-sonanti avi, che rapaci al par dell'aquile al par di quelle fabbricavano il loro nido sul ciglione de' dirupi: ma anche nella memoria nostra tra la gentilezza de' nostri tempi, e la barbarie di quei secoli di ferro. Se inventiamo colla fantasia queste ruine nelle scene di teatro, ne' quadri, in poesia, perchè non le ameremo e conserveremo in campagna? Chi ha viaggiato nell' Inghilterra sa con che venerazione si conservano, si visitano, si ammirano, poi si cantano in versi, poi si descrivono in romanzi queste rovine di antichi abbazie e castelli. Il Castel Baradello in Inghilterra sarebbe venerato come tra noi il Coliseo. Il signor Thompson, membro del Parlamento, si assunse la cura delle dirocate e cadenti mura dell' antico castello di Sheriff-Hutton

posto in mezzo alle sue terre, e impose per prima condizione a' suoi fittajuoli di rispettare quell' antichità e di non distaccarne il più vil ciottolo. Che differenza tra questo ossequio à un monumento della storia, e il disprezzo che ne dimostrò la municipalità di Como nel 1817 (o 1818), che lasciò smantellare un' antichissima porta di quella città, che giaceva illesa sin dai secoli delle guerre civili quando la popolazione della Città ascendeva a 70 mila abitanti, e quindi le sue mura si distendevano molto più lungi che non di presente! Per buona ventura che giunse in tempo il consiglio di un sensato uomo ad arrestare il vandalico martello.

Alternando adunque le passeggiate, la lettura, la conversazione, egli andava arricchendo il suo Carme d' imagini e di nuovi colori. Questo Carme fu un prediletto lavoro, a cui egli sudò intorno per quindici e più anni senza compirlo, piacendogli a diverse riprese di ritoccarlo e forbirlo. Cadde però anche in questo poema nel solito peccato dell' idolatria verso Venere, Giove e compagnia. Non dobbiamo già credere ch' ei fosse assorbito intieramente

in quest' unico lavoro. Sarebbe stato troppo poco per una mente attiva. Egli riprendeva e rifaceva altri componimenti, sollevando la mente affaticata colla varietà de' soggetti. Così fanno i pittori che cangiando di lavoro dal paesaggio alla figura, dalla figura al panneggiamento, dall' idea allo schizzo, riprendono lena e vigore. Un altro amabile interlocutore in questa sua letteraria solitudine era la contessina P...., figlia del conte Giovio già nominato. La vivacità, le cognizioni, il talento poetico di quella Dama tenevano in continuo esercizio le sue facoltà. Non v' è miglior ginnastica per addestrare il nostro ingegno e la nostra memoria, per rendersi pronti alle risposte argute, per raffinare e stile e modi, quanto quelle nostre ingegnose italiane che scorrendo con la loro volubile fantasia su cento oggetti diversi, come fa la mano che scorre rapidamente sui tasti di un cembalo, svegliano in pochi minuti cento sensazioni, e riscaldano la nostra immaginazione più che non fanno cento libri. Non doveva essere facile a Foscolo lo schermire di spirito con la contessina, la quale pronta a cogliere il ridicolo d' ogni cosa, non era men rapida

in saettarlo. Se egli ritornava alcuna volta dalla Pliniana mesto come una statua sepolcrale, ella diceva « Mio caro Ugo, voi siete il vero spirito del luogo ». Quand'egli declamava ad alta voce qualche sonetto di Petrarca « Mio caro Ugo (gli diceva ancora) siete un Tuono sentimentale ». Ei brontolava un po', ma stava queto, poichè seppe sempre stimare un nemico che si fa temere. Chi d'altronde potrebbe offendersi dei motti che le italiane sanno gettare con quella grazia che si gettan le palle al volante?

Fra i molti componimenti da lui incominciati stava egli da molto tempo lavorando alla tragedia dell'Ajace. Il soggetto di questa tragedia è la contesa che sorse tra questo furibondo greco, e l'astuto Ulisse per l'armi d'Achille, che Agamennone aggiudicò a quest'ultimo. Soggetto freddo che avrà eccitato interesse fra' Greci, o l'avrebbe anche in tempo della cavalleria errante, ma che ne' nostri tempi interessa meno del premio che si dà in una corsa di cavalli, o di fantini. Di tratto in tratto ei soleva leggerne agli amici delle scene, giusta il

costume suo, onde studiare l'effetto sull'animo degli uditori, e migliorare l'armonia de' versi di cui era incontentabile. Finita che l'ebbe, prima di darla al teatro, la lesse per intiero a varii impiegati del governo, fra' quali credo che vi fosse anche il conte Vaccari ministro dell' Interno. Si annunziò il giorno della rappresentazione. L'aspettazione in cui era già il pubblico, la fama dell' autore, il favore degli amici per sostenerlo, la cabala de' nemici per abbatterlo attrasse al teatro della Scala in Milano una folla di uditori non più veduta. Alfieri nel meriggio della sua gloria non godè mai in persona d'una testimonianza di stima e curiosità pari a questa. In Italia dove non vi è vita pubblica, nè grandi interessi nazionali sottoposti alla discussione de' cittadini, il teatro (lo dico con rabbia e dolore) è il solo centro dello zelo, dell' energia e dell' ansietà pubblica. Simile all' ippodromo che ne' bassi tempi dell' impero teneva luogo di senato e di tribuna ai frivoli Greci. Un' opera nuova che deve andare in iscena è il passaggio d'una Cometa, di cui parlasi molti mesi

innanzi; è simile all'apertura del Parlamento in Inghilterra. Il pubblico si affolla alla porta del teatro molto tempo innanzi, e per tre o quattro ore attende nell'oscurità la levata del sipario; con quello stesso interesse che vidi nel 1823 la calca della gente sull'alba del giorno recarsi al palazzo delle Cortes in Madrid quando si doveva decidere della guerra o della sommissione alle minacce della Santa Alleanza; od in Londra la notte che si doveva nel 1829 dibattere la proposta ministeriale per l'emancipazione de'Cattolici — Nonostante che il gusto pel teatro sia diminuito in Italia dappoichè l'opera in musica co'suoi effeminati gorgheggi soppiantò i sentimenti maschii della tragedia, e la satira morale della commedia, ebbe Foscolo questa volta la compiacenza di far nascere una curiosità al pari di un opera nuova di Rossini. Dissi già che il soggetto della tragedia era freddo, freddissimo; il pubblico nondimeno ascoltò attentamente e docilmente la tragedia per lunga pezza. Ma la pazienza ha poi un fine, e come avviene nelle rivoluzioni che quando sono mature basta una scintilla per farle scoppiare, così verso il quint'atto la

pazienza scappò agli spettatori, quando il Pontefice dalla cima d'un monte avanzandosi esclama — « *O Salamini*! » — Qui si alzò uno scoppio generale di risa. Lo promosse la somiglianza di questa denominazione con quella di alcune salsicce, che si fanno in Lombardia anch' esse chiamate Salamini. Il pubblico credette di essersi giustamente meritato il nome di salsicciotto per quella sua soverchia pazienza. Ma qual autore può prevedere una disgrazia (o per dir meglio un castigo) di questa natura? Non ne andò esente neppur Voltaire. Racconta egli stesso di buon umore che alla fine della sua tragedia *Adelaïde du Guesclin*, allorchè il Duca di Vendôme dice a Coucy = Es-tu content, Coucy? = Tutta la platea si mise a rispondere = *Coussi-coussi*. — Lo stesso accadde a James Thompson nella sua tragedia di Sofonisba. Il pubblico inglese annojato la dove il poeta fa dire quel verso

« Oh Sophonisba, Sophonisba oh! »

il pubblico fingendo di singhiozzare gridò:

« Oh Jamy Thompson, Jamy Thompson oh! »

La tragedia dell' Ajace nonostante questo contrattempo fu ascoltata sino alla fine, se non che il sospirato sipario calò in mezzo alle risa che quella fatal parola di — Salamini — aveva destate. Se la cosa fosse rimasta qui, l' autore sarebbe stato abbastanza punito dalla mortificazione di vedere che la sua tragedia aveva avuto la fine d' una commedia. Ma i nemici di Foscolo non si contentarono della sua caduta infelice; e neppure il seguente amaro epigramma li contentò :

« Per porre in scena il furibondo Ajace
Il fiero Atride e l' Itaco fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fè,
Copiò se stesso e si divise in tre ».

Non paghi di ciò essi congiurarono insieme per attirargli sul capo l' ira della polizia, e i fulmini del Gran Tonante, l' Imperatore. A questo fine andarono spargendo voce, che l' autore nel carattere d' Agamennone, re dei re, aveva voluto rappresentare Napoleone capo della Confederazione Renana, che alla testa de' re suoi collegati e minori moveva guerra alla Russia, ed in Ajace contendente per l' armi d'Achille, il

generale Moreau che per meriti e talenti militari poteva rivaleggiar con Napoleone nel comando degli eserciti. Agamennone sacrificò alla sua invidia i giusti diritti di Ajace, come Napoleone sacrificò alla sua invidia il benemerito Moreau. Se la tragedia non riescì (soggiungevano essi) si fu perchè il pubblico non intese quella allusione, altrimenti la tragedia sarebbe andata alle stelle. È doloroso qui il ricordare, come i ministri di Napoleone fossero divenuti zelanti inquisitori d'ogni parola che potesse offendere il loro Giove in terra; e fa pietà il pensare come questo Giove, che impugnava il fulmine, e faceva al suo cenno tremare l'Europa, si atterrisse o per lo meno si adirasse contro ogni minima puntura d'un inerme scrittore. Il leone della favola almeno non bada neppure alla mosca che lo punge. Tutta la città fu messa sottosopra per questo pettegolezzo, e si vedevano i maligni interpreti, e i satelliti di polizia, questi scorpioni della società, andare e venire ansanti, trafelanti, quasi l'autore avesse tentato con pochi versi di far saltare in aria l'Impero.

Foscolo avrebbe potuto facilmente giustificarsi. Egli aveva letto la sua tragedia gran tempo prima a molti suoi amici, nessuno si era mai accorto di questa supposta satira. Prima di recitarla l'aveva sottoposta alla censura; e la censura pure non se n'era avvista. Il pubblico aveva inteso la tragedia, ed il pubblico che in queste materie d'allusione è il solo giudice competente, perchè l'allusione è fatta per lui, il pubblico, dico, non ne diede alcun sentore. Ma fosse anche stata vera l'allusione, è poi essa ingiuriosa la comparazione di Agamennone, re dei re, sempremai rappresentato da Omero coi colori ed epiteti più sublimi? Per quanto sterminato fosse l'orgoglio di Napoleone, poteva egli adombrarsene, come se fosse stato raffigurato in Silla o in Cromwell? — Ma Foscolo che preferiva una rumorosa persecuzione a un'oscura quiete, e un successo qualunque letterario a una umiliante disfatta, invece di difendersi, si mostrò renitente, titubante, quasi smarrito. Volle piuttosto comparir cattivo suddito che cattivo tragico. Con poche parole poteva scongiurare e dissipare la tempesta, ma negando l'allusione ci

rinegava il solo merito della sua tragedia. Accortosi pertanto che incautamente i suoi nemici per danneggiarlo avevano dato alla sua tragedia una importanza e un pregio che per se stessa non avea, colse il destro che la fortuna gli porgea; contrafece il personaggio misterioso; nè negò nè confessò; si sottopose a far la parte di vittima, e si rassegnò a un temporario esilio da Milano insinuatogli dalla sempre-suadente polizia. Così i suoi nemici per aver voluto abusare della vittoria, accrebbero riputazione a colui che avrebbero voluto abbassare, e ridurre in polvere. Ch' egli avesse nemici non è da stupirsi. Come poteva non aver nemici un uomo del suo merito, acre, superbo, inesorabile censore dell' altrui debolezza e politica viltà? Egli che, mentre la turba dei letterati piegava il ginocchio al nome solo del regnante, stava ritto e inflessibile, come Guglielmo Tell dinanzi al beretto austriaco sul palo? La degradazione di certi scrittori era giunta al segno che si fecero a provare nel giornale letterario, il Poligrafo, pubblicato in quel tempo « che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di università e di

accademie, *appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di Lesa Maestà* ». Quanto il talento di Foscolo gli umiliava, altrettanto il suo contegno li faceva arrossire. Ma nessuno di loro aveva fronte abbastanza da misurarsi con lui. Coll' alleanza acquistarono quel potere che da soli non avevano. Si erano adunque stretti insieme, col patto di fare guerra a chiunque col suo isolamento e colla sua incorruttibilità facesse più risaltare la loro abbiezione. Questa confraternita pareva che avesse per motto quel verso delle *Femmes Savantes* :

« Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis. »

Essa era simile a quella dell' Hôtel Rambouillet, che al tempo del cardinale Richelieu lacerava ogni autore ed ogni libro che non avesse riportato il beneplacito del cardinal poeta. Tirannia che hanno sempre esercitato le accademie ovunque non fossero tenute in freno dalla libertà della stampa. Capo e mecenate di questa congrega letteraria era il conte Paradisi, uomo dotato di moltiplici lumi, ma che educato a una scuola pedantesca in mezzo a' sonettisti e

versisciolta; di provincia avrebbe fatto bruciar vivo chiunque non avesse giurato in Orazio o nel suo Augusto, Napoleone. Foscolo che non obbliava e non perdonava mai, si vendicò di questo conventicolo di letterati, anche dopo che le vicende politiche l'avevano disperso, come più innanzi vedremo quando parlerò della sua fuga in Svizzera.

Intanto egli dovette abbandonar Milano, e scelse per suo soggiorno la Toscana. Noi questa volta non lo compiangeremo, perchè questo suo esilio era piuttosto un Ostracismo letterario; ed egli se ne partiva vanaglorioso come uno de' giganti in Flegra dopo avere combattuto con Giove. Come si potrebbe chiamare esilio il paradiso terrestre della Toscana? Accolto ivi dagli antichi suoi amici, e dai molti ammiratori del suo genio, ebbe agio questa volta di gustare a sorsi quel bel paese, che molti anni prima non avea per così dire che travisto, a guisa di chi con la mente agitata legge un poema senza avvedersi che legga. Appigionò una casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, che nel carme delle Grazie egli così descrive:

« . . . . Con elle (le Grazie)
Qui dov' io canto Galileo sedea
. . . . a spiar l'astro (1)
Della loro regina, e il desviava
Col notturno rumor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d' Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo,
Qui a lui l'alba, la luna, e il sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti
Ora il piano che spiega alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena; e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma ».

Egli dedicò quel suo poema a Canova che con quel suo gruppo delle Grazie, che tutta Europa ammira, gliene fornì il soggetto. Fors' anche era questi un nuovo arringo in cui cercava di competere con Monti, che avea nella sua gioventù composto la Musogonìa, volendo contrapporre alla nascita delle Muse quella delle Grazie. Foscolo soleva chiamare Monti col nome di

(1) Quivi Galileo scoperse i satelliti di Giove.

Sempre era sulle pedate di Monti. Monti nel poemetto da cui tolsi i citati tre versi aveva lodato la madre, e Foscolo nel suo Inno voleva immortalare la figlia. Se un giorno il Carme delle Grazie verrà pubblicato per intiero, allora si potrà rivelare al pubblico il nome delle tre Dame, e si vedrà allora la giustizia del poeta nel distribuire il premio che merita sempre la beltà.

Fu quivi ch' ei rivide e ripulì la sua traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne, e la pubblicò, coll' aggiunta di alcune osservazioni e notizie sopra il proprio carattere, sotto il finto nome di Didimo Chierico. Questa bella traduzione, e poche altre da lingue moderne, come il Vicario di Wakefield e l'Antiquario di Walter Scott (1), più difficili a farsi in buon italiano che non quelle fatte dal latino, segnano la differenza che passa fra le versioni fatte dagl' italiani per amor del bello e dell' arte, e le mercenarie strapazzate dei nostri libri fatte dagli stranieri per amor di lucro.

(1) Il primo tradotto da Giovanni Berchet, il secondo da Pietro Borsieri.

Non ributtato dall'infelice successo dell' Ajace si diede a comporre un' altra tragedia, intitolata la Ricciarda. Abbandonò alla fine gli argomenti greci, quasi di cattivo augurio, e scelse un argomento fra le efferate passioni dei mezzi tempi d' Italia. Ma il cangiar di tempi e di nomi non migliorò l' estro del poeta. Se quella dell' Ajace fu una caduta, questa della Ricciarda fu un capitombolo. Fin da quando ne vidi il manoscritto ne previdi il mal esito. Or ch' è stampata pare che il pubblico non abbia punto cangiato d' avviso. Il disegno è Alfieriano, ristretto a cinque soli personaggi. Si direbbe che queste spopolate tragedie fossero composte appena dopo il diluvio universale, o scritte per le isole disabitate dove non si possono trovare attori in numero sufficiente. Il soggetto si rassembra a quello già da lui trattato d' Ateo e Tieste, il che prova la povertà della sua fantasia in inventar favole. La tragedia incomincia nella notte buja. Non vi si parla che di morte sempre fra tombe e sepolcri. Guido amante disperato è un suicida ambulante. Chi non vede che in Guido l' autore ritrasse di nuovo se stesso?

Certi poeti sono peggio che certe donne civette le quali stanno di continuo a vagheggiarsi dinnanzi allo specchio. Questo è il quinto o sesto ritratto che Foscolo fece di se medesimo. Carlo V e Napoleone non n' ebbero altrettanti.

La verseggiattura della tragedia è bella, forse migliore di quella di Monti e di Alfieri, perchè sta fra le due, evitando l' arido dell'uno, e il troppo fiorito dell' altro. Ma che sono i versi in una tragedia senza caratteri, o catastrofi nuove, senza giuoco e contrasto di profonde passioni? La bellezza del verso non costituirà mai da sola una buona tragedia: può accrescerne il pregio, ma non formarlo mai. I pensieri, le situazioni, i caratteri sono gli elementi della tragedia; il colorito, la musica dei versi sono accessorj di cui spesso anche fa senza. Noi per lo più leggiamo i tragici greci, inglesi, tedeschi nelle traduzioni, e li troviamo ammirabili anche senza l' incanto dello stile. Shakspeare piacerebbe sempre non solo nella infedelissima traduzione di Le Tourneur, ma anche se fosse tradotto *in meneghino*. Confessiamolo pure; noi Italiani facciamo troppo caso dello stile sì in

prosa che in versi. I sensati inglesi si ridono di noi che simili ai Chinesi stiamo tutta la vita studiando e riforbendo la lingua. Qui dove io scrivo si stima più un'idea nuova che cento pulite attilate parole. Ed alla fine questo idoleggiato stile non è che un gergo nazionale, di cui gli stranieri poco o nulla capiscono. Eppure Foscolo stesso n'era tanto infatuato che soleva ripetere, che tutto era stile in poesia, dappoichè (secondo lui) tutto era stato detto e inventato. Assurdissimo anatema: si può mai dire che fosse chiuso ogni campo all'invenzione nell'età dei Byron, dei Walter Scott e dei Goethe? Questo giudizio è simile a quello di certe dame, che giunte all'età di sessant' anni dicono che non v'è più amore, nè galanteria nel mondo.

CAPITOLO IX.

Ritorno a Milano — Occupazione austriaca — Indirizzo da lui steso per la Guardia Civica di Milano — Rifiuto di soraintendere a un Giornale con salario del Governo austriaco — Altro esilio in Svizzera — Satira dell' Hypercalypseos.

Calmata la sua mente, raddolcito il suo animo in quella balsamica quiete di Firenze, dopo alcun tempo potè ritornare inosservato a Milano. Già i disastri della campagna di Russia nel 1812 avevano rivolto l'attenzione pubblica, dalle guerre letterarie alla tremenda guerra che incendiava tutta l' Europa. Si apriva la campagna del 1813, si combatteva con dubbia sorte, e allo scader dell' anno tutti gli occhi stavano fitti su quel colosso di Napoleone, che dopo la battaglia di Lipsia già barcollava e accennava di cadere. Foscolo in mezzo a tanto frastuono di guerra, proseguiva i suoi studj con quella imperturbabilità e indifferenza con che Archimede scioglieva i

suoi problemi sull'assalto di Siracusa. Io non vidi mai uomo più innamorato delle belle lettere di Foscolo, che quasi la poesia fosse l'unica e grande occupazione del genero umano, obblìava per essa gli strepitosi avvenimenti che a quel tempo ad ogni ora si succedevano. Alla fine il colosso di Napoleone crollò, e tale fu quello scroscio, che tutto il mondo ne risentì, e Foscolo stesso si scosse da quella sua estasi poetica. La caduta di Napoleone può paragonarsi alla catastrofe d'un pianeta che seco trascina quella de' suoi satelliti. Ogni popolo di Europa, che dipendeva da lui, cangiò sorte, e il Regno d'Italia la sua. Gl'Italiani però, quantunque sorpresi dalla rapidità degli avvenimenti fecero un glorioso sforzo per salvare la loro indipendenza. Non è qui il luogo di rammemorare tutti gli eventi che precorsero e susseguirono la rivoluzione di Milano del 21 aprile 1814. Chi ne vuole avere una speciale contezza ricorra alla Storia di Botta che con molta fedeltà e giustizia (che non sempre si riscontrano nel suo libro) raccontò questo importante periodo della nostra storia. Questo scrittore ch'è sempre di mal

umore coi popoli che si muovono anche quando hanno ragione, è costretto a confessare che a quest'epoca — « il nome dell'indipendenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore, e tanta unanimità mostrarono, quanta gl'Italiani in questa. » — Ma io mi limiterò a dire che in quella specie d'interregno tra l'abdicazione di Napoleone, e la cessione delle provincie italiane all'Austria, Foscolo seguì apertamente il partito degl'indipendenti. In questi giorni di scompiglio, di palpiti e di speranze fu l'ultima volta che vestì l'uniforme militare, sendo stato promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo squadrone. Ma già si sa che quell'animoso tentativo per l'indipendenza, venne frustrato dall'occupazione militare degli Austriaci sotto colore di pacificatori, e dalla cessione delle provincie Veneto-Lombarde all'Austria, indi a poco sancita in Parigi dalle Potenze Alleate. Finchè vi fu un filo di speranza, un fiato di vita i Lombardi continuarono a conservare il linguaggio e l'attitudine di un

popolo che meritava quella indipendenza nazionale, che le Alte Potenze avevano solennemente promessa. Sei mila giovani organizzati in Guardia Civica ricevettero i venti mila austriaci con un dignitoso silenzio, e pochi giorni dopo in loro presenza, conforme ai voti già espressi dai collegi elettorali che legalmente rappresentavano la nazione, deposero nelle mani del generale inglese Mac Farlane, perchè lo sottoponesse alle alte Potenze Alleate, un indirizzo, con cui si reclamava l'indipendenza d'un regno costituzionale. Questo indirizzo fu steso da Foscolo. Mi duole di non averne copia, che volontieri lo darei qui per intiero. Ma ben mi rimembro ch'era breve, energico, dignitoso, degno della penna di Macchiavelli. Questa fu l'ultima produzione di Foscolo in Italia, ma ad ogni cuore italiano sarà per sempre un monumento più prezioso d'ogni altro suo scritto.

Senza beni di fortuna, inviso agli Austriaci, poco grato ai Milanesi ch'egli aveva provocati con sarcasmi, per vero dire gratuiti, doveva egli mettersi fra i pensionati militari del governo austriaco, cui abborriva quanto disprezzava, e rimanere a carico

d'una patria adottiva ch'egli aveva trattato più da matrigna che da madre? Che fare d'altronde? Come sussistere senza avvilirsi? Non devo celare che alcuni austriaci in autorità, più accorti che non appare la massa della loro nazione, ben presagendo l'effetto che farebbe sullo spirito pubblico degl'Italiani se avessero potuto assoldare per loro scrittore Ugo Foscolo, gli richiesero un piano d'un nuovo giornale letterario, e poi gliene offersero la direzione col salario di sei mila franchi. Egli distese il piano, e mi sovvengo ch'era fondato su principj larghi e liberali, ma ne ricusò ad ogni patto la sopraintendenza. Questa trattativa naturalmente condusse tra lui e gli astuti mecenati quello scambio di civiltà che sono in uso anche fra i più inveterati nemici. Questo suo contatto cogli stranieri era interpretato con acre severità da coloro che avrebbero voluto che gl'Italiani vivessero lontani da ogni commercio con gli Austriaci, non meno che facevano gli abitanti dell'Italia nei secoli delle irruzioni settentrionali dei Vandali e Longobardi. Foscolo s'accorse troppo tardi che la sua condotta dava un appiglio alla maldicenza.

Un dopo pranzo lo incontrai mesto e corrucciato fuori di Porta Orientale lungo quel viale di pioppi che conduce a Loreto; e dopo aver camminato lungo tempo senza far motto, alla fine ruppe il silenzio dicendomi = Tu che sei avvezzo a dir la verità agli amici ed ai nemici, dimmi francamente, che si dice di me nel pubblico? = Se tu continui queste tue tresche con gli Austriaci, gli risposi, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro = Queste parole furono come un fulmine. Si mise a precipitare i suoi passi; il suo volto si offuscò. Non disse più nulla. Il giorno appresso intesi che senza congedo dagli amici, senza passaporto del governo, senza denari, era partito travestito per la Svizzera. O ch'egli fosse complice della congiura dei militari appunto in que' giorni scoperta, e fosse per lui urgente il porsi in salvo, come da alcuni si pretese; o quella mia risposta senza metafore gli avesse spalancato dinanzi l'abisso dell'infamia, fatto si è che dopo tante traversie e vicende, senza amici, senza beni, non ricco d'altro che di fama, ebbe il coraggio di cominciar di nuovo la vita, ramingo per

l'Europa già piena a quel tempo di addolorati ed infelici. In questa circostanza più che tutto mostrò essere lui l'originale dell'Jacopo Ortis, e il suo romanzo diveniva per la seconda vôlta una trista realtà.

Questo suo distacco dall'Italia dovette essere più acerbo degli esilii antecedenti. Questa Bella sventurata si era fatta bella più che mai. Cominciava una concordia, una fratellanza fra gl'italiani a regnare. L'opinione pubblica, questa regina che premia e punisce con mano imparziale, era nata e cresciuta potente in pochi anni; coronava gli uomini di merito. Le città si erano abbellite; i teatri rianimati. Le lettere e le scienze avevano nell'istituto nazionale un onorevole Pritaneo. La penisola intera era purgata di frati; invece della tiara si era posta in capo il cimiero. Invece di cicisbei e cavalieri serventi si vedevano i giovani occupati nella milizia, nella legge, nelle magistrature. L'avvenire sorrideva ancor più lusinghiero; l'amor di patria e di gloria, già scaldando i petti italiani, prometteva non lontana un'assoluta indipendenza. Ma ora l'Italia disarmata, spogliata delle sue insegne e stromenti militari, era trattata come i re dei tempi barbari

cui strappati gli occhi erano rinchiusi per sempre in un chiostro. Era una bella statua rovesciata dal suo piedestallo e fatta in pezzi. Non più speranza di emancipazione; tutta l'Europa congiurata avea segnato il suo servaggio. Non più un esercito italiano che le fosse pegno d'un più glorioso avvenire. La nazione era scesa nella tomba, e il Congresso di Parigi aveva calato sopr'essa la pietra sepolcrale. L'esule poeta non avea più la gioventù che baldanzosa colorisce ogni cosa con tinte sempre lusinghiere, e pasce il cuore di lontane sì, ma care illusioni. L'uomo giovine è come l'albero che tenero ancora getta le radici, e ribarbica ancora in terra straniera. Ma l'uomo adulto è incatenato al suolo da lunghe abitudini, e se lo schianti, raro è che questo albero annoso sopravviva; bensì lo vedi dopo poche stagioni ingiallir le sue foglie e intristire. Ei dava dunque l'ultimo addio all'Italia confortato solo da quello spirito ch'egli stesso chiama

« . . . . lo spirto
Delle Vergini muse e dell'amore
Unico spirto a mia vita raminga » (1).

(1) Sepolcri.

La Svizzera lo accolse e gli diede rifugio. Sempre le montagne proteggono gli oppressi. La tirannia regna, scorre, e miete colla sua falce nelle pianure. Ma se gli uomini non sono talvoltà capaci di mettere un limite alla violenza d'un uomo, la natura pare che vi abbia provveduto coi monti. Questi sono i giganti protettori dei deboli. In Africa i monti della Tebaide scamparono gli eremiti dal furore de' loro nemici. Gli Spagnuoli salvarono la loro indipendenza nei monti dell' Asturia, finchè Pelajo ne uscì a redimere la sua nazione. Persino in Asia le montagne hanno servito spesso di trincea, molto più efficacemente delle torrite muraglie, contro le crudeltà dei despoti orientali. Quelle della Scozia furono il nido costante della libertà e indipendenza de' Caledonj; ed i Romani trovarono in queste e nelle montagne de' Cantabri dei confini alle loro conquiste. Ma di tutte le montagne le più ospitali in ogni tempo con gli infelici furono quelle della Svizzera. Collocate dalla natura, quasi un asilo sacro, in mezzo all'Europa, esse accolsero nel loro seno ora i Germani, ora i Vodesi perseguitati per opinioni

religiose; ora i filosofi francesi che fuggivano la Bastiglia, e l'ira della Sorbona, e recentemente i realisti, e i repubblicani ne' giorni della rivoluzione francese fuggenti la scure de' loro nemici. Tutto sembra provveduto dalla natura in questo fortunato paese per sollevare l'oppresso, l'aria, i campi, la sublimità de' monti, i laghi, i torrenti, *queste immagini delle passioni umane*, la solitudine delle valli, l'innocenza de' costumi. Vi sono de' cantoni nella Svizzera ove

. . . . nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte,
O sia grazia del Ciel che l'umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime,
O che siccome il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re le altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta ».

I piaceri però della vita pastorale non avevano molto allettamento per Foscolo, e alle pacifiche valli di Uri e di Appenzel preferì il più animato soggiorno della

città di Zurigo. Ivi le lettere ingannavano ancora i giorni di questo nuovo suo esilio, e il sentimento della vendetta diresse la sua penna. La vendetta non è mai generosa, ma questa poi era insensata e puerile. Non già il bisogno di vendicarsi, dirò, di lanciare un dardo avvelenato, fuggendo, agli invasori dell' Italia, a quei che lo gettavano di nuovo ramingo sul globo; ma il meschino e femminile capriccio di vendicarsi, e di chi? Dei critici e nemici del suo Ajace. Capriccio di quegli animi nutriti nelle guerre civili, che pongono in oblio il nemico comune e la comune calamità, per soddisfare una miserabile rivalità col vicino — Pubblicò in Zurigo colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*. È questa una satira in prosa latina scritta nello stile profetico della Bibbia, che ha segnatamente di mira i parasiti del conte Paradisi, e quei del caduto governo. Il latino è puro, alcuni frizzi sono felici, ma in totale è un componimento pedantesco pe' nostri tempi, che sa di tonaca monacale, di poco o niun interesse, e inintelligibile per chi non ne ha la chiave, alludendo a persone oscure o poco note,

e a fatti meno noti ancora. È un apocalissi senza il mistero e l'interesse della religione. Come saggio di lingua latina avrebbe potuto ottenere qualche grado in un collegio ed anche l'*optime;* ma ad un palato uso alle satire spiritose di Parini, di Pope, di Boileau, di Alfieri, non potrà mai molto gradire un'imitazione in una lingua morta. Questo libro però gli servì di raccomandazione (forse quanto e più d'ogni altro suo scritto) presso gl'Inglesi, che fanno ancora tanto caso del greco e del latino quanto noi ne facevamo quando non si sapeva altra cosa. Direi ancor più male di questa fratesca produzione se non fosse dedicata sotto il supposto nome di *Julio Richardo Worthio*, a un degno gentiluomo inglese, il sig. Stewart Rose, che pe' suoi lumi e pel suo spirito meritava un omaggio di cosa più elegante e alla moda.

CAPITOLO X.

Suo ultimo rifugio in Inghilterra — Accoglimento lusinghiero — Nuove conoscenze — Holland-House — Si ritira in un casino in South-Bank — Scrive pei giornali letterarj — Continua la traduzione d' Omero — Libro su Parga — Saggio sopra Petrarca.

Se la Svizzera è un eccellente ospizio per guarire un innamorato, o per dissipare le nebbie dell' afflizione, o un ottimo nascondiglio per un congiurato, un fuoruscito, un innocente perseguitato, non è però un soggiorno che porga opportunità d' impiego e di lucro a chi non ha altro patrimonio che il proprio ingegno. Foscolo adunque dopo essersi soffermato quasi due anni in Zurigo, fallita per sempre ogni speranza di rivedere l' Italia, dovette girar intorno lo sguardo per iscegliere un rifugio che fosse anche un porto stabile alla sua procellosa vita. E qual altro angolo rimaneva in Europa, concorde colla sua libera e

sdegnosa mente, se non l'Inghilterra? Ivi non troverebbe nè il sol di Grecia, nè il sol d'Italia, ma ben altro sole vi troverebbe che scalda i petti e prospera le menti, la libertà. Ivi solo l'uomo di lettere non ha più d'uopo del patrocinio del principe o del governo per sussistere, ma è protetto da un mecenate che non avvilisce, il pubblico che legge. Ivi solo l'uomo di lettere può aprire liberamente il suo cuore e la sua mente senza il timore della carcere, o d'essere vergognosamente mutilato da un prezzolato Norcino. Non v'è poi forse altro cielo che sia stato tanto benigno in ogni tempo alle muse, sin dai remoti secoli dei Caledonj e dei Gallesi, e dove ogni classe abbia dato dei Bardi dal contadino sino al re (1). Questa è la terra che dopo i bei giorni della libertà greca, ha prodotti gli oratori più eloquenti della tribuna, e i più grandi uomini di Stato. Questa è la terra che Montesquieu, Voltaire, Alfieri hanno più d'ogni altra riverita e reputata sola patria degna dell'uomo. Foscolo

(1) Ossian, Alfredo II di Scozia, ec. ec., furono re poeti. Burns fu un fittajuolo poeta.

adunque lasciò per sempre il continente e passò in Inghilterra, in questa originalissima isola, ove se non trovò i deliziosi frutti dei giardini di Alcinoo, vi trovò un'ospitalità pari a quella de' Feaci.

L'esilio . . . . . è una parola che continua a portare con se uno spavento, e l' idea d'un male ancor maggiore del reale.

« Tis death misterm'd; calling death-banishement
Thou cutt'st my head off with a golden axe
And smil'st upon the stroke that murders me (1)

Versione.

Non è il bando se non morte mal detta;
Chiamando morte col nome di bando
Mi tronchi tu con aurea scure il capo
E sorridi sul colpo che m' uccide »

Shakspeare lo chiama = una morte mal detta = I Romani lo equiparavano alla pena di morte. Tutto ciò va bene per la poesia e per la repubblica romana. Ma per noi v'è in ciò dell'esagerazione. Nei tempi del romano impero, fuori di esso non v'erano paesi inciviliti, l'esule non aveva altro ricovero che fra popoli barbari e selvaggi. Nel medio Evo quando ardevano le guerre

(1) Romeo and Giuliet — Shackspeare.

civili in Italia l'esilio cominciò ad essere men doloroso, perchè non era una privazione del cielo, della lingua, de' costumi, ma soltanto del luogo natale. Era un dolor più morale che fisico. A Venezia, a Bologna, a Roma si viveva tanto bene come a Siena, a Pisa, a Firenze. Nei nostri tempi poi, quasi tutta l'Europa è aperta all'esule; trova ovunque leggi e costumi presso che eguali. Se è celebre, la sua fama lo ha già in ogni dove preceduto; se non lo è, vi ha penetrato almeno la fama de' suoi illustri compatriotti. Il nome di Rafaele e di Tasso per esempio sono valevoli commendatizie per un italiano. Forse non incontrerà l'ospitalità privata degli antichi, ma incontra quella delle nazioni intiere. Faccio qui di passaggio a bella posta queste osservazioni, perchè non si lasci atterrire di troppo da questa pena (pur sempre grave) chi, nell'intraprendere il bene della patria gli si affacciasse il pericolo di fallire, e di andare un giorno ramingo. Questo avviso è tanto più necessario, che, se l'esilio è men duro che fra gli antichi, è però molto più comune fra moderni. Non v'è secolo, non v'è nazione che fra noi

ne vadi esente. Agli odii civili dei Neri e Bianchi, de' Guelfi e Ghibellini che spopolavano le città, successero le guerre religiose; poi le fazioni politiche; le guerre degli Ugonotti; la revoca dell' editto di Nantes in Francia; le persecuzioni religiose nella Svizzera, in Germania, in Svezia, in Olanda, in Inghilterra; il bando degli Ebrei nella Spagna, in Portogallo. Più tardi la Polonia smembrata, bandiva dal suo seno tutti quelli che fecero petto all' usurpazione straniera; poi la rivoluzione francese empì di nuovo l' Europa de' suoi proscritti; poi di recente nelle convulsioni di Grecia, di Spagna, d' Italia, di Portogallo si videro sciami d' esuli e d' infelici. Egli è dunque necessario lo stimare appuntino questo male; non ingrandirlo per non ispaventare, non iscemarlo per non ispirare una spensierata baldanza. Ma quanto a quelli che tenteranno senza buon successo di liberare la loro patria, stieno certi che l' emigrare è una ferita grave per alcun tempo, ma alla fine il balsamo dell'ospitalità la risana. Forse gli agi mancheranno, ma non mai le cose necessarie alla vita, purchè si abbia onestà e attività,

« Credete a chi n' ha fatto esperimento. »

Ma per un uomo di lettere, qual era Foscolo, l'esilio porta seco una grande amarezza. Questa si è l'aggirarsi fra enti ignoti e in mezzo a una lingua sconosciuta. L'Italia era stato il teatro della sua fama; il paese dove si parlava

La bella lingua che gli fece onore,

dove si decantavano le sue opere, se ne apprendevano a memoria frasi e squarci, se ne imitava lo stile. In lontana terra dove tutt'al più non poteva essere giunto che il suono del suo nome, ed anche a pochi soltanto (perchè il suo stile, massime il poetico, non è agevole per gli stranieri) ei poteva aspettarsi onori, ma non applausi. La sua eloquenza in una lingua nuova, irta e difficile rimaneva impacciata, direi incatenata. Un' immaginazione del mezzodì, come la sua, bollente, avvezza ad irrompere a guisa di torrente a salti, con ardite metafore, era simile all' aquila che tenta di svolazzare in una gabbia di ferro. Un viaggiatore trasportato in selvagge regioni, ricco di monete che non hanno corso, si trova povero all'improvviso. Così l'esule, ridondante, traboccante d'idee, non può

metterle per lungo tempo in circolazione, e giammai nella loro forza nativa.

Tuttavia alcuni avevano inteso celebrare il suo nome, altri avevano anche letto le sue opere. La classe nobile in Inghilterra, per avventura la più istruita di tutte, perchè per nascita forma parte del potere legislativo, e per deferenza è innalzata alle cariche più eminenti, questa classe, ch'è costretta a primeggiare co' lumi e con le gentilezze de' modi sopra il ceto mercantile, che per ricchezza molte volte le sarebbe rivale, coltivava in allora più d'ogni altra classe la lingua e la letteratura straniera. Foscolo aveva inoltre una possente raccomandazione presso gl' Inglesi, i quali non ammirano meno del talento letterario, le virtù dell'animo, e segnatamente la fermezza e la dignità; voglio dire che Foscolo nella genuflessione generale dell' Europa dinanzi a Napoleone, era rimasto eretto e muto spettatore. Approdava in Inghilterra senza titoli, senza decorazioni, ma senza alcun segno di servitù. Non devo passare sotto silenzio un tratto che onora uno de' ministri d'allora, qualunque fosse la sua condotta in cose politiche. Foscolo non voleva

avventurarsi a scendere in Inghilterra senza passaporto, e ne fece richiedere uno al Ministro Inglese presso la Dieta Elvetica. Questi evase la domanda con un sutterfugio diplomatico. Rivoltosi altrove, e fatto interpellare Lord Sydmouth che presiedeva alla stretta osservanza della legge (Alien Bill) sui forastieri, questi malgrado la sua caratteristica severità, malgrado l' intimità che sussisteva ancora tra l' Inghilterra e l' Austria rispose che venisse pure, facendosi egli garante che non avrebbe sofferto molestia alcuna. Così questo ministro confermò ciò ch' io dissi più sopra, che l' Inghilterra è un Cielo costante amico delle muse.

Appena giunto in Londra ei fu visitato dagli uomini più cospicui del paese. Ad Holland-House egli conobbe i Brougham, i Mackintosh, Lord John Russel, il marchese di Lansdown, Jefferg, Hallam, ed altri campioni del partito Wigh. In questa brillante società fece la conoscenza di Lady Dacre, dama d'alto cuore e sapere, e s' impalmò con molti de'celebri poeti Inglesi, Byron, Rogers, Moore, Campbell che lo festeggiarono come « del bel numer uno ».

Ne' primi mesi del suo arrivo quasi ogni giorno egli era in questo centro della politica, dello spirito e della gentilezza. E chi non ammira questo antico castello che sotto un aspetto gotico, per un piacevole contrasto, rinchiude il fiore della civiltà moderna? Ei non sapeva saziarsi di questo soggiorno, dove in Miledi ritrovava la cortesia riunita all'istruzione, e in Milord (degno nipote di Fox) che lo ammetteva alla splendida biblioteca, già un tempo quella stessa di Addison, e alla suà mensa elegante, rinveniva come in altro Lorenzo de' Medici l' uomo di Stato, il poeta e l' amico.

Ma egli non potè a lungo continuare questo genere di vita. Chi conosce la società inglese, quelle formalità che vi sono in uso, quel codice di etichetta chinese, si sorprenderà come la società lo potesse tollerare per ben due anni, o ch' egli potesse tollerare quella società. Come poteva la sua voce strillante, i suoi gesti di maniaco, le sue vampe d' ira andar d'accordo coi modi freddi, pacati e gelati del signore inglesi immobile come una statua, conversante a bassa voce, senza contraddire, ma senza

cedere? Come poteva egli essere tiranno fra uomini che non vogliono essere schiavi? Come poteva soddisfare al suo orgoglio con chi è inflessibilmente altiero? No — Egli era un corpo eterogeneo in queste società, un vero antipode di abitudini e maniere. Più che il merito reale, sono le maniere che ci rendono amabili e gradevoli nel commercio degli uomini, e giungono più grati i pensieri comuni espressi con grazia e leggiadria, che lampi d'ingegno abbaglianti, e quei di Foscolo poi erano lampi con fulmini. È d'altronde imprudente per un forastiero, il voler protrarre di soverchio la sua convivenza coi circoli di questa smisurata capitale. Ogni celebrità è qui passaggiera. Una persona nuova è annunziata, ricercata, ammirata come un leone (ed è anche così chiamata); ma la sua comparsa debb'essere corta. Per rinfrescare la propria fama in Londra, per rendersi nuovo, converrebbe scuoprire ogni anno almeno un pianeta, o conquistar un mondo, o scrivere due o tre buoni romanzi come un Walter Scott. Altrimenti Londra è la gran tomba della celebrità. In questo Panteon giacciono con cento altri la Catalani, Rossini,

Napoleone. Qui la longevità d'un uomo celebre non oltrepassa un anno. I nomi s'incalzano, e si sormontano come i cavalloni del mare che circondano l'isola. Come un principe succede e fa dimenticare il predecessore, così qui un leone succede e soppianta l'altro leone. Era dunque omai tempo che Foscolo si ritirasse alla sua grotta.

Che frutto poteva egli d'altronde ritrarre da queste società a lungo andare? Egli sprecava quivi il suo tempo ch'era il solo denaro che possedesse, ed egli avea mestieri di guadagnarsi un'onorevole sussistenza. La sua mente era indocile e ritrosa ad ogni patrocinio. Ei che aveva sdegnato il giogo brillantato di Napoleone, si sarebb'ei sottomesso a masticar il morso d'un oscuro mecenate?

Si ritirò dunque a vivere coi libri in una remota parte di Londra. Quando in una gran capitale, quale Parigi e Londra, si è fuori del vortice, si può vivere isolati e ignorati, come in un deserto, perchè nessuno ha tempo di ricordarsi di voi. Egli appigionò una di quelle casettine che gl'Inglesi chiamano capanne (cottage),

posta in South-Bank, sovrastante al nuovo canale *del Reggente* che colà passa. Ora questa parte di Londra è ripiena di queste capanne e villette con piccioli e fronzuti giardini, e il lusso non che il rumore della città hanno raggiunto anche questa parte, per la prossimità del magnifico parco del reggente, che pare edificato sul modello di quell' ottava del Tasso

« Tondo è il ricco edifizio e nel più chiuso
Grembo di lui ch' è quasi centro al giro
Un Giardin v' ha ch' è adorno sopra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro »
. . . .
. . . .

Ma quando io visitai Foscolo in questo suo ritiro, nella primavera del 1822, appena il parco era abbozzato, e questo luogo era pressochè solitario, sparso qua e là di casette, quasi chiostri di cenobiti. Mi sovvengo che al primo vedere quell' acqua torbida e pigra del canale, sopra cui non vedonsi che annerite barche di carbone, io dissi a Foscolo che l' autor de' Sepolcri avea ben fatto di scegliere la sua abitazione in riva ad Acheronte. Ma quando poi vidi

le tre cameriere che lo servivano, tre belle giovani sorelle, soggiunsi « Ma l' autor de' Sepolcri ha più buon gusto di Plutone; invece delle tre Parche, egli vive con le tre Grazie. Ed infatti quelle tre giovani erano così leggiadre che sembrava che Foscolo, quasi nuovo Pigmalione, dopo avere nel suo Inno descritte le Grazie, le avesse anche animate. Io usava spesso con lui il linguaggio mitologico, perchè sapeva andargli a garbo. Parlava seco lui come un greco di due mila anni fa risuscitato fra noi; e per estrema cortesia continuo anche in queste memorie ad essere prodigo d' imagini mitologiche. Valgami ciò per discolpa co' miei amici *romantici*.

E a proposito di queste tre Grazie devo qui dire di passaggio, che per difendere l' esclusiva proprietà di una di loro (proprietà difficilissima sempre a difendersi) ebbe a sostenere un affronto da un giovane inglese per nome Greham, che desiderava sacrificare alla più bella di esse. Questo Greham, ch' era stato suo scrivano e traduttore per qualche tempo, godeva dell' accesso libero in casa. Giovandosi una mattina di questa libertà penetrò senza

essere annunziato nel suo studio, mentre Foscolo col dosso rivolto alla porta stava a cavalcione d'una gran seggiola ricurva all' infuori leggendo a suo bell' agio. Il signor Greham disposto a provocarlo era armato d'un frustino, e con esso percosse l'attento lettore; e poichè aveva sorpreso il nemico alle spalle lo battè a *plate couture*. Foscolo non potè arrestare sul subito quella tempesta di stafilate, perchè non era facile il balzare in piedi da quella strana positura. Alla fine spiccatosi dalla seggiola pose fine alla brutale insolenza dell' assalitore e lo scacciò di casa minacciando di volersi vendicare ne' convenevoli modi. Era ben naturale che dopo essere stato trattato da cavallo si vendicasse da cavaliero. Mandò una sfida al sig. Greham che l'accettò. Si recarono sul campo. Toccò al sig. Greham a tirare il primo. Foscolo sostenne intrepidamente il fuoco; e alla sua volta invece di rispondere sparò in aria il suo colpo, dicendo che non si degnava di trarre su simili persone. Questa bravata non era un avviamento alla riconciliazione; ma i padrini interpostisi, se non rappatumarono i rivali, posero fine al duello. Gli amici di

Foscolo si divertivano in appresso a sue spese, dicendo che per riparare al mal delle stafilate si era esposto ad essere ucciso senza alcun compenso. Ma il compenso di Foscolo fu il mostrare che non temeva nè il suo avversario nè la morte. Comparve in appresso ne' giornali la relazione del duello; ma come decidere da che parte rimanesse la vittoria? Non vi furono nè morti nè feriti, e un duello incruento è simile a quelle battaglie indecise che lasciano ad ambe le parti il diritto di cantare il *Te Deum*. Quel suo avversario rimase poi ucciso due anni dopo in un altro duello in America da un nemico, non così romanzescamente generoso come Foscolo.

Egli dunque si mise a scrivere articoli per quelle riviste letterarie, che dallo *Spettatore* di Addison in poi hanno fatto tanto bene all' Inghilterra, or satirizzando i pregiudizj, or ingentilendo i costumi, or dirigendo il gusto nelle lettere, ed or discutendo le quistioni più importanti di politica e di commercio. Questi giornali letterarj fanno l'ufficio delle tribune antiche, senza l' inconveniente di commuovere gli animi a subitanei impulsi. Dal demagogo

più sfrenato sino all' aristocratico più caparbio, dai Gracchj agli Appj, questa tribuna è libera ad ognuno, ma invece d' una moltitudine inquieta che s' inebriava in Roma ed in Atene alla voce degli Oratori, qui ogni padre di famiglia, a sangue freddo e seduto sopra un gran seggiolone, pondera nel silenzio i discorsi di questi giornali; e fra gli estremi e nel conflitto delle opinioni è in grado di formarne una retta. Presso gli antichi i Cesari, i Ciceroni, i Demosteni, i Pericle, ec. predicavano al popolo, perchè non v'era il mezzo di comunicazione della stampa; ora negli Stati liberi scrivono ne' giornali ed hanno scritto i Canning, i Burke, i Brougham, i Mackintosh. Tutto ciò che istruisce è in pregio presso questi governi. Non è che nei governi dispotici dove l' uomo eloquente è trattato da ciarlatano e perturbatore, il giornalista da impiegato di polizia, e il letterato da poeta affamato di teatro.

Questi giornali inglesi, che vendono chi due, chi quattro, chi dieci e chi sino quattordicimila copie d'ogni lor numero, rimunerano generosamente gli estensori. Un articolo è pagato dai 12 ai 20 scellini per

pagina; ma se l' autore gode di una celebrità il suo articolo ha un prezzo d' affezione, e talvolta è pagato sino cento ghinee, cioè, quattro o cinque volte più che Monti non ricavò dal suo più bel poema la Basvilliana, o Foscolo stesso non avea ritratto dal suo Jacopo Ortis (1). Se Foscolo avesse saputo tenere un bilancio del dare ed avere avrebbe con questa ed altre occupazioni letterarie potuto menare una vita comoda e decente in Inghilterra, ma come or ora vedremo, egli non conosceva la scienza delle finanze, e viveva a guisa dei governi spensierati prima dell' istituzione dei corpi rappresentativi, che nelle spese oltrepassavano sempre le loro rendite ordinarie.

Costante ne' suoi sentimenti non meno che ne' suoi gusti letterarj, in questa solitudine e negl' intervalli di tempo, ei riprendeva la sua favorita traduzione d'Omero. Nessuna delle tante versioni italiane

(1) Monti mi disse d'aver venduto il manoscritto della Basvilliana per 20 luigi. Alessandro Manzoni ricavò ancor meno dalla sua tragedia — Il Conte di Carmagnola —. Le derrate sono a vil prezzo quando non v'è ricerca.

gli andava a grado. Quella del Salvini era per lui mostruosamente letterale; quella di Ceruti troppo sbiadita; quella di Cesarotti mutilata e sfigurata. Circa quella di Monti egli non osò mai deprimerla in pubblico, ma corse un epigramma in Italia che fu a lui attribuito. Sotto il ritratto del cavalier Monti si trovarono una volta scritti questi due versi

« Questi è Monti poeta e Cavaliero
Gran traduttor dei traduttor d'Omero. »

Monti quando cominciò a tradurre Omero poco o nulla sapeva di greco, e se non fossero le tante traduzioni latine e francesi che abbiamo, e l'ajuto che ricevette da Mustoxidi, da Lamberti, da Morali, da Ennio Quirino Visconti, tutti profondi ellenisti, egli avrebbe fatto come Pope che privo di tali sussidi diede un'elegantissima, ma infedelissima traduzione. Sin da quando Foscolo stampò l'Jacopo Ortis fece dire al suo protagonista in una di quelle lettere « Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch'io somigli i poeti traduttori di Omero?

Giacchè tu vedi ch' io non m' affatico che per annacquare il sentimento che m'infiamma, e stemprarlo in un languido fraseggiamento? » = Foscolo aveva una squisitezza incomparabile di sentimento, un sesto senso per la poesia. È una cosa veramente singolare; egli che non aveva orecchio nessuno per la musica, che non cantava ma miagolava quando voleva ripetere un motivo di qualche aria di teatro, egli poi sapeva meglio d' ogni altro distinguere i passaggi di tono, l' armonia, tutti gli accidenti dirò così della musica poetica di Omero. Soleva dire che non v' è poeta che al pari d' Omero cangi l'armonia, il moto, il colorito delle parole a seconda dei diversi argomenti, e che in nessun poema del mondo, il più necessario elemento, *la passione*, sia così universalmente diffuso come nell' Iliade. Guidato pertanto da questo acutissimo senso, animato da questo entusiasmo per l' originale, proseguì la già intrapresa traduzione dell' Iliade. Per quel che mi consta, egli era giunto al duodecimo libro. Non ne diede però in luce che due, cioè, il primo e il terzo canto. Ha avuto in mira di sostenere principalmente

l'energia con la brevità. Infatti sopra l'originale greco di 451 versi, questa sua versione ne ha 522, mentre quella di Monti ne ha 609. V' era dunque in quella di Monti un po' d' *inacquato*. È pertanto quella di Foscolo migliore? Io non oserei decidere. Ben si può dire da ognuno che voglia farne il confronto, che se Foscolo avesse potuto conservare in 24 canti quella stessa energia, fedeltà ed espressione che con sommo studio seppe conservare nel terzo canto, non gli si avrebbe potuto più negare la palma sopra il suo emolo. Ma la lunghezza del lavoro è misura talvolta della costanza e forza della mente, che forma pure un merito degli scrittori. Se non fosse ignobile il paragone direi, che in quella guisa vi sono de' cavalli che vincono di rapidità in corta distanza, che poi sono vinti in una lunga, così anche ne' poeti alcune volte succede, che quei che possono essere perfetti in 500 versi, non lo saranno egualmente in sei mila. Il fatto è, che Monti in poch' anni diede all' Italia la miglior traduzione, e Foscolo in venti non diede in luce che due esperimenti.

Alcuni avranno per avventura inteso parlare d'un libro composto da Foscolo su Parga. Basta questo nome consacrato dal compianto generale di Europa, quando questa piccola borgata venne ceduta ai Turchi, per eccitar la curiosità su questo libro. Che divenne esso? Perchè Foscolo dopo avere assunta la difesa dei Parghiotti non lo sparse nel pubblico quand'era già stampato in inglese? Tutti questi dubbj sorsero pure dapprima nella mia mente; ma ecco ciò che ad animo sedato avverai.

Stimolati non so da chi (dopo che la cessione di Parga era stata effettuata, e la pietà e l'indegnazione pel suo destino cominciavano a calmarsi), tre deputati dei Parghiotti si recarono in Inghilterra per appellarsi dinanzi alla Camera de' Comuni contro il preteso traffico che il ministero inglese aveva fatto della loro patria. Si rivolsero a Foscolo loro compatriota, e invocarono in loro ajuto la sua eloquenza. Foscolo assunse alacremente un sì santo ed onorevole patrocinio. Qual opportunità più avventurosa di questa per isfogare il suo cuore, per far piangere su la sorte de' suoi compatrioti, per far esecrare il ministro che

si asseriva averli venduti alla scimitarra de' Turchi? Egli ascoltò tutti i lamenti dei deputati, rinvangò la loro storia antica, lesse le antiche pergamene su la loro origine, apprese tutti i loro fasti militari e i sacrificj che avevano fatto in ogni tempo per la libertà, e scrisse sopra tutto questo un volume di 400 pagine. Ma sfortunatamente Foscolo era più eloquente che stretto logico, e più erudito nella storia antica che nella diplomazia moderna. Foscolo aveva prestato una troppo facile fede alle querele degl' infelici che alcune volte passano il vero; Foscolo, in breve, aveva inalzato una fabbrica su falsi fondamenti. Ei non se ne accorse che tardi; il libro era già stampato; ma fu in tempo di sospenderne la circolazione, e d'impedire che il ministero a spese della sua riputazione e di quella del partito dell' opposizione nella Camera riportasse un trionfo.

Tutto il ragionamento di Foscolo crolla dinanzi a questo fatto; che coll' atto del congresso di Vienna del 1815 si restituiva alla Turchia tutta la parte continentale che le era stata assegnata dal trattato d'alleanza del 1799. Secondo quel trattato Parga

non era inclusa nelle Isole Joniche, ma fu considerata come parte integrante di terra ferma, ch' era garantita alla Turchia. Io lessi quasi tutto quanto si stampò pro e contra in questa quistione, e mi parve sciolta dalla letterale stipulazione del congresso di Vienna. Interpellai anche molti membri dell' opposizione (del partito che instancabile combatte per l' umanità e per la libertà), gl'interpellai perchè non si fosse accusato il ministero di questo traffico infame che avea fatto fremere d'indegnazione ogni anima sensibile, e mi si rispose che il ministero non avea fatto ch' eseguire l'articolo del trattato antico del 1799 confermato da quello di Vienna del 1815; e che lungi dal peggiorare la sorte dei Parghiotti non solo aveva loro accordata una generosa ospitalità nelle Isole Joniche, ma procacciato loro una vendita più che lucrosa delle loro terre ai Turchi.

Dio mi guardi che con questa apologia intenda io di scemare l' odio che il ministro Castelreagh portò giustamente di tutto il mondo incivilito nella tomba. Bastante e meritata infamia pesa già sul suo capo pei tanti altri popoli che tradì; mentre

ostentava di abolire la schiavitù dei negri, stipulava quella de' bianchi in Europa, disonorando a un tempo la sua patria e porgendo diritto di dire dell' Inghilterra.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta a' fratelli;
E qual prema, qual popol dissolva
Sta librando con empio saver . . . . .
. . . .
. . . .
« Maladetta! dovunque sospira
Gente ignuda, gente esule, o schiava,
Ivi un grido bestemmia la prava
Che il mercato impudente ne fè (1).

Ma io ho voluto dire in questo caso quel che mi parve essere il vero. Neppur noi liberali siamo sempre infallibili. Anche noi siamo qualche volta più del dover piagnoloni.

In quanto a Foscolo egli almeno mostrò la sua buona intenzione verso quegli esuli

(1) *I Profughi di Parga* — Romanza di Giovanni Berchet; la più bella produzione, a mio senso, fra le tante che uscirono.

infelici. Così l'avess' egli mostrata almeno con qualche scritto anche nella rivoluzione greca che sopravvenne alcuni anni appresso, quand'egli solo e greco fu il solo scrittore che rimanesse muto per la causa della indipendenza de' Greci. Non era egli nato al fine sotto lo stesso cielo, non parlava egli la stessa lingua, non abborriva egli il marchio della servitù più che la morte? Io ho veduto in Londra dei poveri marinai greci che detenuti in Russia, perchè non raggiungessero i loro compatriotti combattenti nell'arcipelago, riescirono a fuggire da Arcangelo, e vennero in Londra per procurarsi un passaggio in Grecia, onde portare le loro braccia, null'altro avendo al mondo, in ajuto de' loro fratelli. Come poteva Foscolo quasi ogni giorno leggere ad occhio asciutto Omero, pensando che i discendenti di quella schiatta d'eroi erano in oggi malconci dai calci, e spiranti sotto il bastone e la sciabola de' Turchi! Non v'è scusa per lui. Maledetto Omero, maledetta tutta la letteratura, se deve infiacchire l'anima, impigrire il corpo. No, non v'è scusa per lui. Egli stesso si condannò

dove nel poema su le Grazie dice, che indegno è di loro chi dimentica la patria

« . . . . . . che pïamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia ».

Fra i molti valenti uomini inglesi cui aveva legato amicizia v' era lord Iohn Russell. Quanto egli era irato alla protezione, altrettanto era ossequioso all' amicizia. Nel 1820 adunque dedicò a questo nobil uomo la sua Ricciarda col seguente verso di Tibullo

« Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta »

Appropriatissimo elogio al discendente del famoso lord Guglielmo Russell (1); ed egli stesso uno de' più eloquenti difensori segnatamente della libertà religiosa nella Camera de' Comuni; nome caro egualmente ai cattolici che a Dissenzienti dalla Chiesa Anglicana, che devono in parte a' suoi costanti sforzi la loro reintegrazione ne' diritti politici.

(1) Perdè la testa sul patibolo sotto Carlo II in difesa de' principj costituzionali; condannato da una commissione speciale, ma assolto dalla nazione e dalla posterità.

Un' altra dama Inglese, lady Dacre, che fece una squisita traduzione di molti sonetti e canzoni di Petrarca, si meritò la dedica del più bel libro che Foscolo abbia scritto durante la sua emigrazione in Inghilterra « *Il saggio sopra Petrarca* ». È per verità questo saggio il più bel giudizio critico che mai sia stato scritto su questo grand' uomo; non solamente poi giusto, ma interessante, tenero, appassionato, sendo la critica maestrevolmente intrecciata con le circostanze, le peripezie, il carattere, i sentimenti del poeta. Senza essere nè una vita, nè una relazione, nè un romanzo, è uno scritto che incanta, e molte volte incanta come la stessa poesia di Petrarca senza neppur scuotere o lasciare profonde impressioni. È forza dire che l' anima irrequieta di Foscolo, triste, talvolta platonica, talvolta lirica, era fatta per interpretare l' anima, sebbene più elastica e più grande, di Petrarca. Egli stampò questo saggio in Inglese. A questa perdita per noi Italiani riparò il barone Ugoni con una traduzione italiana da lui fatta in un terso stile che l' autore poteva riconoscere per suo.

CAPITOLO XI.

Letture di letteratura italiana in Londra — Si dà a fabbricar case — Spese pazze — Debiti — Persecuzioni de' creditori — Edizione di quattro classici italiani — Cade ammalato — Si ritira in una casettina a Turnham Green — Visita di Capo d'Istria — Sua morte.

Questa dottissima Dama gli fu sempre in ogni occasione cortese. Ella fu, che nel 1823 lo animò a dare un corso di letture su la letteratura italiana in pubblico, ed ella si assunse per mezzo de' suoi amici di adunargli una numerosa e colta udienza. Anche il sig. Stewart Rose si adoperò in ciò con quella spontanea bontà e quel calore che tutti i suoi amici sperimentano all'uopo in lui. V'è un uso, ed un ottimo uso in Inghilterra, che bramerei vedere imitato nelle nostre grandi città d'Italia, che nella stagione di primavera in cui Londra è più che mai affollata di persone oziose ed agiate, nelle lunghe mattinate

si danno concerti, concorsi, esposizioni d'ogni cosa curiosa e strana, e letture or sopra l'economia pubblica, or sopra Sakspeare, or sopra la Filosofia Naturale; oltre le cento e più assemblee che si tengono dalle società di Pubblica Beneficenza, di cui un Anonimo (abbastanza conosciuto) ci diede in un'opera apposita una descrizione sì succinta e giudiziosa. Più o meno tutti questi luoghi sono frequentati, ed il Bel Sesso, che si frammischia dappertutto, n'è l'anima e l'ornamento. Foscolo adunque, grazie alla propria fama, e allo zelo degli amici, ebbe un numeroso concorso. Il profitto fu grande quanto inaspettato per lui. Ei si trovò all'improvviso mille lire sterline in tasca. Fu per lui una pioggia d'oro. Giammai in sua vita avea posseduto una sì grossa somma di denaro. Ma cosa è mai la natura umana! Quel che dovrebb' essere la sua fortuna partorisce sovente la sua sciagura. Così fu con Foscolo questo denaro. Svegliatosi ricco all'impensata, quasi per uno di que' miracoli della lampada di Aladino, le sue ricchezze furono l'origine delle sue avventure in appresso, come appunto arriva molte

volte nelle mille, e una notte a chi di repente balza dalla povertà all' opulenza. Questo denaro lo abbagliò, gli riscaldò il cervello, e fra i tanti castelli in aria che cominciò a fabbricare, immaginò di comprare del terreno vicino alla sua abitazione, di fabbricarsi una casa molto più spaziosa di quella che aveva, attorniarla d' uno spazioso giardino. E non solo, ma vedendo che gl' Inglesi speculavano in case, imprese a fabbricare un' altra casa nel vicinato, da appigionarsi. Quando al mio ritorno di Spagna nell' agosto del 1823 andai a visitarlo, egli era alloggiato nel nuovo casino con tutto il lusso d' un *Fermiere* arricchito, passeggiando sui più bei tappeti di Fiandra, coi mobili de' legnami più rari, con statue nell' atrio della casa, con una stufa ripiena di fiori esotici e i più costosi, e servito sempre dalle tre Grazie (credo, ancor più d' ogni altra cosa, costose). Rimasi attonito, non sapeva rendermi ragione di questo teatrale cambiamento; mi pareva un sogno. Diceva tra me stesso, Ugo Foscolo ha seguito le tracce del Dottor Faust; ha fatto certo qualche patto col diavolo

Mefistofelés. Non si può negare ch' egli non abbia buon gusto, e se non è ricco meriterebbe d'esserlo; se tutto questo ch' io vedo non è una visione, certo ch' ei meriterebbe fosse una realtà. — Ma pur troppo era quella una visione. Poco o nulla di quel che colà si vedeva era pagato; quasi tutto apparteneva a' suoi creditori; era la reggia del re Teodoro, addobbata di *pagherò*. — Non avendo stemmi da innalzare, pose in fronte della sua nuova casa la parola = *Digamma* = considerata da lui quasi un trofeo letterario. Egli aveva stampata una dissertazione sul valore e sull' uso del Digamma Eolico, in cui avventurò delle opinioni nuove sostenute con erudizione e molto ingegno. Nessuno però gli rispose, perchè forse nessuno s' accorse ch' egli avesse gettato il guanto della disfida. Credendo però egli d'ascriversi la vittoria, perchè nessuno aveva accettato il combattimento, giusta le regole degli antichi tornei, di questo Digamma se ne ostentò come di trofeo, e divenne il suo *Blenheim*. Ma il fato si avvicinava di colui che fabbricando senza denari dice Young

« A man sohs builds and wants wherewith to pay
Provides a home from which to van away. »

Versione.

Chi edifica e non ha con che pagare
Si fa una casa da cui dee scappare.

Ben presto si avvide ch' è maggior pazzìa il fabbricare senza denari in terra che non il fabbricar castelli in aria. I creditori cominciarono a rumoreggiare, i creditori che in Inghilterra tanto facilmente prestano quanto inesorabilmente riscuotono, che sequestrano persino cocchio e cavalli dell' erede al trono (1), che strappano a Sheridan l' ultima coperta di lana in cui stava per esalare l' ultimo fiato. Queste furie inesorabili (dove la giustizia è anche inesorabile) cominciarono ad agitargli intorno le faci. Alla prima cercava di scansarli col chiudersi in casa, col fingersi assente, coll' allontanarsi effettivamente per pochi giorni. Ma i creditori inglesi non sono levrieri da smarrire facilmente la loro preda. Ei dovette alla fine abbandonare la sua casa in Soutk-Bank, i suoi fiori, le tre Grazie « ed ogni cosa più cara ». Si appiattò in un secondo piano di una delle

(1) Ciò è avvenuto all'ultimo Duca d'York.

cento mila case che compongono Londra. Anche in questo labirinto non era ben sicuro; e per far perdere la traccia a' suoi persecutori, era spesso obbligato a celar nome e cangiar ricovero. Chi ha letto la vita del poeta Savage scritta da Johnson potrà qui farsi un'idea dei travagli, delle angosce, che un uomo di lettere incalzato dal bisogno, da abitudini dispendiose e dai creditori, mena in una capitale, mentre innanzi agli occhi gli passano a schiere gli oziosi opulenti fra il canto, il riso, i balli e i banchetti. È inutile il domandare se in questi trafugamenti ei conservasse sereno il suo estro poetico.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni: e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio
Vien roco e perde il canto e la favella. (1)

Chi può tessere versi, punzecchiato continuamente da vespe? Una polizza scaduta agghiaccia, petrifica l'immaginazione al pari della testa di Medusa. Da quest'epoca, la vena di Foscolo non dirò che inaridì

(1) Così scriveva l'autore del Pastor Fido per prova.

ma si arrestò. Tuttavia non discontinuò lo studio, nè depose la penna. Questa era la sola sua miniera. Vendeva adunque di soppiatto ai giornali qualche articolo letterario; ma questa rendita era troppo precaria. Suggerì a un librajo, il sig. Pickerin, la speculazione di fare una splendida edizione dei quattro classici italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio e Tasso. Ei prometteva di sovrintendere alla retta lezione del testo, e di premettere ad ognuno un ragionamento critico. Il contratto fu fatto su basi piuttosto larghe e generose. Il librajo si obbligava a pagare sei cento lire per questo lavoro pur che venisse compito dentro due anni. L'edizione cominciò col Boccaccio. *Il Discorso Storico sul Testo del Decamerone* che Foscolo premise è piuttosto d' un merito bibliografico che altro. Per metà non è che una storia critica delle edizioni di Boccaccio. Certamente anche la bibliografia è di qualche pregio (specialmente pei bibliomani), e questo lavoro avrà costato faticose ricerche a Foscolo ch'usava in ogni cosa letteraria uno scrupolosissimo microscopio. L'altra metà versa sulla pazzia di molti scrittori, e più che

mai dell'Accademia della Crusca, di riconoscere il Decamerone come un unico tesoro di eloquenza e di lingua, ed unico codice a sciogliere tante liti grammaticali senza termine *e peggio che inutili.* Poichè riassumendo dic' egli « Ma io guardando al passato non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizj più agevoli a lasciarsi riconoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che li ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà ». Ma tutta questa critica, per quanto ingegnosa e giusta, non è il pasto

che in questo secolo ricerchi il nostro spirito. Sarebbe stata indagine più degna dell'ingegno acuto di Foscolo, e più interessante per noi e per gli stranieri, il darci uno scorcio storico dell'origine del romanzo, de' suoi progressi, delle varie tinte che prese sotto i diversi cieli e fra popoli diversi. Perchè Foscolo non ci ha dato un saggio sul far della *Storia della Finzione* composta dal sig. Dullop con tanta piacevole erudizione? (1) Ne sarebbe ridondato a lui più onore ed a noi più utile, invece di una dissertazione sull'inestinguibile disputa dello stile. Ei la promosse con intenzione di porvi fine; ma tutti i grammatici sono come i re ambiziosi, che fanno guerra per amor della pace.

Pare che questo contratto dovesse ridonare la pace al suo spirito e produrgli due anni almeno di un agiato e dolce riposo. Sì, s'egli fosse stato uno scrittor mercenario, avvezzo solo a scrivere per denaro, un tanto la pagina. Ma tuttochè povero, sempre povero, sempre sregolato

(1) L'edizione inglese è dedicata al signor Ruggiero Wilbraham per la libreria e le accoglienze ospitali di cui gli fu cortese.

nelle sue spese, sempre bisognoso di denaro, vendette sì la sua penna, ma non la sua fama. L'amor del bello era ancor più forte in lui di quello dell'oro, di cui era pur tanto sitibondo. Egli studiava, limava, si macerava pel librajo con la stessa intensità che avea fatto nella prospera fortuna per la posterità. Egli vendette la penna, ma non l'onore; simile allo svizzero che muore sulla breccia per chi lo paga. — Stampato il Boccaccio, diede mano al Dante. Questa era fatica veramente erculea, ben altra che la prima. Qui si trattava di raffrontare le tante diverse lezioni, ortografie, interpretazioni delle edizioni, e glosatori senza fine di questo poeta. Già i cultori della letteratura italiana sanno che la Divina Commedia è il nostro Corano, studiato, interpretato e commentato da una caterva d'interpreti, quasi si trattasse della vita futura, d'un paradiso; quasi fosse la quadratura del circolo, l'arte di far l'oro, lo spiegare il

« Pape Satan Pape Satan Aleppe ».

Con Dante noi abbiamo fatto come i libertini che dalla irreligione passano alla

bacchettoneria. Così noi dopo aver negletto questo poeta per molti secoli, dal 1400 sino al poeta Varano verso il 1750, ci siamo precipitati poi ad adorarlo come una reliquia, come l'ampolla del sangue di S. Gennaro. Grande è il poeta, grandissimo, sublimissimo, ma i commenti che lo affogano sono anche enormi, spropositati, nojosissimi. E se Foscolo fosse stato più sobrio nelle sue osservazioni, sarebbe anche stato meglio per lui e pel lettore. L'introduzione è un volume intiero di ragionamenti! Quanti volumi di note lo avrebbero susseguito! « Salvaci dal fulmine, dalla grandine e dai commentatori di Dante » soleva pregare un piovano di spirito mio amico che gustava e ammirava Dante. Dov' è sublime Dante è per lo più chiaro. Gl' Inglesi non si distillano più il cervello per snodare il senso di Shakspeare dov' è intricato e oscuro, ma passano innanzi e si fermano ad ammirarlo dov' è chiaro e senza pari. Fielding racconta che in un viaggio da lui fatto nell' altro mondo s' imbattè in due commentatori di Shakespeare che stavano ancora combattendo per l' interpretazione d' un verso. Alla fine consentirono di riferirsi alla decisione di Shakspeare medesimo, ch'espresse

così la sua opinione « Davvero, signori, ch'è sì lungo tempo ch'io scrissi quel verso, che ne ho scordato il senso. Ben so, che se avessi potuto sognare che si sarebbero dette e scritte tante sciocchezze, io l'avrei cancellato; poichè sono certo che se alcuno de' vostri significati fosse stato il mio, non mi avrebbe fatto molto onore. »

Fa pietà il vedere l'ingegno di Foscolo perduto in sì nojoso lavoro. Sembra di vedere un uomo di genio condannato alle miniere. Cosa possono mai intendere gli stranieri da questo commento? Sono quistioni e gerghi di famiglia. E gl'Italiani cosa vi possono imparare? Io lessi tutto quanto questo Discorso sul testo della Commedia di Dante, ma (lo confesso) con tedio e fatica. Mi ha poi fruttato quanto un libro di controversie teologiche. E per quanto acume, buona logica e buono stile vi abbia Foscolo adoperato, non è in fine che un volume pieno zeppo di confutazioni (trionfanti quanto pur si vuole), di codici, di date, d'opinioni rancide, di quisquilie; libro utile soltanto a chi vorrà scrivere un giorno una vita di Dante più schietta dopo le tante e troppe che già

n'esistono. Il libro è dedicato al sig. Hudson Gurney, coltissimo banchiere della setta de' Quaccheri in Liverpool, il quale diede a Foscolo in vita molte prove della sua calda amicizia, e la più tenera di tutte in morte, facendo dopo alcuni mesi porre nel cimitero di Chiswick una lapide (forse troppo semplice secondo il costume della sua setta) ma che protegge almeno le zolle che ricuoprono le ossa di Foscolo dal calpestìo de' profani (1). Lascio stare le opinioni letterarie manifestate da Foscolo in questo discorso. Amo di supporle tutte giuste. Ma così non posso concedere delle opinioni politiche che di tratto in tratto vi frammischia. Fra le altre non posso aderire a tutto quanto egli dice alla pagina 7 e 8 intorno alla forza, e all' onnipotenza de' fatti. È tutto un gomitolo di sentenze

(1) È su la lapide scolpita questa iscrizione:

UGO · FOSCOLO
OBIIT · XIV · DIE · SEPTEMBRIS
A · D · 1827
ETATIS · 52

V'è errore nel giorno della morte, e fors'anche negli anni dell'età, che secondo le migliori congetture non ponno trascendere i 49.

assurde. Non poteva mai parlare di politica che non dicesse uno sproposito. « Presentano (dic' egli ivi parlando de' *romantici* italiani) universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell' opinione pubblica, com' essi la stimano. Forse oggi si avveggono che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de' fatti; e che la umana razza grida, tace, e si ricrede per obbedire, non so se alla provveduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che fa dimenticare l' esperienza del passato, e accieca intorno agli avvisi dell' avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai se non in quánto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare; e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s' atterra abbattuta dalla forza del tempo che si porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L' illusione che l' universalità de' popoli illuminata dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d' Europa a liberali costituzioni, affrettò gl'Italiani

alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non v'era indipendenza nè patria. Così, innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall' Alpe, accattarono costituzione forestiera dall' occidente ».

Questa dottrina su la onnipotenza della forza non si potrebbe neppure menar buona a un uomo che fosse nato prima della invenzione della stampa, non che ad uno che vide sin la forza brutale dei Turchi cedere alla prevalente forza de' lumi. È poi assurda e più funesta ancora del fatalismo dei Turchi. Più funesta perchè il fatalismo orientale induce l' uomo a resignarsi soltanto a un potere invisibile (al fato), superiore ad ogni ente, al Sultano medesimo; laddove il principio che la forza è la vera, unica e perpetua regina dell' Universo, e che non il fato, ma il fatto è tiranno invincibile, induce gli uomini ad obbedire ciecamente agli uomini, e a considerare gli eventi come *insuperabili* ed *irremediabili*. È poi più assurda, dico, del fatalismo stesso, perchè oltre il fato non v' è nulla, ma di là dei fatti vi sono le cause che gli hanno prodotti. Chi fa

nascere i fatti, se non sono le opinioni, e la preesistente persuasione degli uomini? E chi fa nascere questa persuasione, se non gli scritti, la diffusione de'lumi, l'istruzione qualunque ella sia, o comunque proceda dalla tribuna o dal pulpito o dai libri o dai giornali? L'istruzione anche prima della stampa, mediante i rostri, i pulpiti ec. ec., fu sempre la motrice della forza cieca; ma dopo l'invenzione della stampa è poi quasi l'unica motrice e guida. Il voler dire che l'umana razza è condannata ad obbedire ai fatti torna lo stesso che affermare che il palo obbedisce all'argano, il chiodo al martello, il burattino alla corda, senza guardare più in là all'intelligenza umana che pone in moto, e dirige questi agenti fisici. Chi fu che rovesciò il cattolicismo in Germania? Si dirà la forza fisica degli eserciti. Ma da chi furono preparati, mossi, infiammati gli eserciti, se non dai ragionamenti per voce o per iscritto? Lo stesso può dirsi di tutte le rivoluzioni che sono tutte preparate dalle idee, ed eseguite dagli uomini. È un gettar via il tempo il confutar più oltre ai nostri giorni questo sciocco e fatalissimo

dogma. L' affermare poi ch' è una illusione lo sperare libertà dai progressi, dalla ragione e che fu un errore degl' Italiani l' avere accattato costituzione forestiera dall' occidente innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all' oriente di là dall' Alpe (nel 1820-21) è un sentenziare da cieco, e più che mai spropositato. Come potevasi muovere gl' Italiani ad acquistare la loro indipendenza se non col prospetto d' un avvenire più felice? E come garantire questo avvenire senza un miglior ordine di cose? E come allettarli a un nuovo ordine di cose se non coll' esempio *in allora* degli altri popoli di Spagna, di Portogallo, di Francia o d' Inghilterra? L' adirarsi poi perchè s' imitassero dall' occidente le costituzioni è una vera puerilità degna d' un poeta mitologico, che non vuole che s' imitino gli esempj moderni. La Francia non ha ella imitato i suoi ordini politici in parte dall' Inghilterra? E l' Inghilterra non ne prese alcuni de' suoi dai Sassoni e dai Normanni? La Baviera, il Virtemberg, non hanno copiato in parte le loro costituzioni dalla Francia? E non è piena tutta l' antichità di questi plagi, i Greci prendendo

leggi da Creta e dall' Egitto, i Romani dai Greci, poi i Galli dai Romani, e via via? Foscolo non ha mai studiato filosoficamente la storia moderna, nè giunse mai a capire che cosa fosse la forma sociale d' un popolo, nè l' andamento d' un secolo. Rinchiuso sempre nell' antichità, come un antiquario in un museo, non arrivò mai ad intendere la differenza enorme che passa tra que' tempi in cui i popoli vivevano isolati dalla guerra, dall' antipatia, dalla mancanza di commercio, e i tempi moderni in cui i popoli più o meno si conoscono, e si copiano l' un l' altro più facilmente, mercè del commercio, della diplomazia, della stampa, della religione, della letteratura. Quindi è che la manìa delle crociate invase quasi tutta l' Europa ad un tempo. Così quasi ad un tempo stesso cessava in Europa la schiavitù, sorgevano le città d' uomini liberi, o i comuni comperavano la loro libertà, e in un colle repubbliche italiane sorgevano le città anseatiche, Marsiglia, Barcellona. Poi venne l' età dei consoli delle arti, poi quella dei podestà di giustizia; poi il secolo delle compagnie di avventura, e alquanto dopo

quello degli eserciti permanenti. Vi fu l'epoca delle usurpazioni e tirannidi dei Visconti, degli Sforza, dei Medici, dei Farnesi ec. ec; poi quella delle dinastie. Indi il secolo della libertà religiosa in Boemia, Ungheria, Svizzera, Germania, Inghilterra, Svezia. Sono queste scimiottagini de' popoli, o non piuttosto i veri caratteri dei secoli, l'indole dei tempi, il progresso e la marcia simultanea delle nazioni in Europa? Questi cangiamenti uniformi non sono imitazioni accattate, ma sono gli effetti delle opinioni, effetti anch' esse degli scritti e dei lumi. L' opporvisi è un agire contro natura; e il supporre la società immobile e immutabile è contro la storia del genere umano. Così dicasi dell' amor delle costituzioni; qualunque esso sia, è una tendenza, un bisogno del secolo, e non già un capriccio, nè una moda. Ma nè Foscolo nè il sig. Botta col loro mal umore contro le costituzioni presenti, e infangati nella politica degli antichi e nella pedanteria delle cose antiche, non hanno giammai intesa la propensione irresistibile dei secoli, e traviano con parolone e sentenze magistrali le menti dei giovani, inclinandoli

all'obbedienza passiva, all'inazione e indolenza dei Bonzi della China.

Intanto, sotto questo indefesso lavoro e fra tante ansietà, la sua salute andava declinando. Dimagrava ogni giorno, e principiò in lui a palesarsi una disposizione all'idropisia, conseguenza d'un affezione al fegato che da lungo tempo lo affliggeva. Confortato da tre o quattro amici che soli lo visitavano in questi due ultimi anni della sua vita divideva il tempo tra loro e i libri, non uscendo quasi mai di casa. Nonostante l'intrapresa non avanzava così rapidamente quanto il librajo bramava. Avvezzi i libraj di Londra a commettere un libro come si ordina una pezza di panno, un pajo di stivali, il suo librajo non sapeva intendere come per scrivere un ragionamento su Dante occorresse tanto leggere, nè tanto meditare, nè tanto forbire lo stile, se in Inghilterra vi sono scrittori che improvvisano a giorno fisso qualunque opera si voglia (Dio poi sa come fatta). Quindi ad ogni ora era in sua casa pungendogli il fianco, affrettandolo come il bifolco fa col bue che ara. Se Foscolo era sfuggito dalle mani dei creditori di

denaro, ora era caduto in quelle non meno esigenti di un creditore di pensieri. Ma i pensieri non sono meno rari e ritrosi del denaro. Se spicciassero fuori come l'acqua delle fontane, sarebbero anch' essi a buon mercato come l'acqua.

L'economia, e il bisogno di quiete lo costrinsero alla fine a lasciare l'affumicato cielo di Londra, e a cercare un' aria più pura. Prese in affitto una casetta a Turnham Green, villaggio discosto cinque o sei miglia da Londra sulla strada di Kew, e in poca distanza dal fiume Tamigi. Ivi passò gli ultimi mesi della sua vita studiando, filosofando, e conversando con pochi amici, che nell'avversa fortuna lo frequentavano con più amore che mai. All'eccezione di uno o due inglesi, gli altri erano esuli anch' essi que' che lo rallegravano nelle ore di riposo, e attorniarono il suo letto nei giorni della sua ultima malattia. Fra questi lo visitava quasi ogni giorno il canonico Riego, fratello del generale, eroe e martire dell' ultima rivoluzione spagnuola. Quest' ottimo e virtuoso sacerdote era innamorato della facondia e dell' energica anima di Foscolo. Ogni

volta ch'io gli parlava di lui, ei sempre mi rispondeva che, qualunque fosse l'opinione di certuni su Foscolo, in due anni di continua domestichezza ch' ebbe seco non vide che generosità nelle sue azioni, non udì dalla sua bocca che massime morali e patriotiche, non lo trovò mai occupato d' altro che de' suoi lavori letterarj (1). Intanto la malattia cresceva, sinchè non potendo più reggersi in camera si mise a letto da cui più non sorse. Si diede allora l' annunzio del pericolo, e a questa funesta notizia tutti gli antichi amici che per obblio, o per incompatibilità di carattere non l'avevano più visto da molti anni, con quella generosità propria degl' inglesi anche verso il nemico che soccombe, a gara mandarono a chiedere notizie del suo stato, e ad offerire soccorsi. Fresca ancora la vergogna ch' eccitò l'abbandono e la povertà in che l' illustre Sheridan si lasciò morire in Londra, tutti que' nobili che avevano

(1) Lodi sieno rese ai signori Bossi di Varese, e Mami romano pei loro affettuosi ufficj, non che al dottor Negri di Parma per l'opera gratuita che gli prestò sino agli ultimi momenti.

apprezzato il genio di Foscolo furono questa volta più che mai solleciti nell'accorrere in suo ajuto. Gli amici che lo assistevano non accettarono che la tenue somma di 50 lire sterline, che giovò a pagare un residuo dell'affitto di casa e i funerali nel più umile modo condotti. Foscolo non lo seppe neppure; sarebbe stato cosa crudele in que' frangenti il concitare il suo animo tra il bisogno e la fierezza. Sia detto ad onore della nobilià inglese; essa mostrò più interesse e generosità verso Foscolo esule e straniero, che non i suoi concittadini ne mostrarono a Parini quando moriva in patria.

Tutti a gara gli facevano presenti, Lord Holland gli offeriva i vini suoi più preziosi, il Duca di Devonshire gl'inviava del raro selvaggiume, ma la cortesia che più merita d'essere notata è quella d'un ramingo proscritto, del buon canonico Riego, che ogni sorta di cura e gentilezza gli prodigava. Per cui Foscolo il 3 di agosto gli scriveva in inglese la seguente lettera, che già quasi sull'orlo del sepolcro porta ancora scolpita l'indipendenza della sua anima.

Giovedì dopo mezzo giorno.

Mio caro signore e amico carissimo.

« Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna, onde ringraziarla della sua lettera e de' suoi regali. Abbiamo questa mane ricevuto il tutto per mezzo del carrettiere, biscotti, libri, giornali, in fine ogni cosa. Ma mi permetta di pregarla di non mandarmi più nulla. Farò nondimeno sempre caso di lei ogni volta che mi occorreranno compre o commissioni in città. Ella soffre già abbastanza disturbi per me con la sua continua sollecitudine per la mia salute.

« L'idropisia cresce rapidamente, pure il chirurgo non la crede ancora abbastanza matura per l'operazione. Il dottor Holland è venuto a vedermi, e vuole che il dottor Laurence, esimio chirurgo, mi visiti. Lo aspetto di giorno in giorno.

« La visita adunque ch'ella disegnava di fare al dottor Holland sarebbe ora superflua. La prego, e sia una delle mie più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente sia uomo, sia femmina per informarlo

del mio stato, o per ottenere soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da Miss Floriana; ma la di lei bontà su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore, ed accrescere i patimenti del mio animo, e l'infermità del mio corpo. Addio. L'aspettiamo domenica, s'ella può venire. Addio di nuovo con tutta l'anima mia ».

Il 10 ottobre 1827, la mattina del giorno in che ci morì, ebbe la visita d'un illustre personaggio suo compatriota, il conte Capo d'Istria, ch'era in quel tempo a Londra di passaggio in procinto di recarsi ad assumere la carica di Presidente in Grecia. Omaggio d'amicizia e di stima che quel personaggio volle rendere al letterato più cospicuo fra i greci moderni. Ma Foscolo già sopito dal male non potè sentire il conforto di quel tributo di affettuoso rispetto.

Se fosse morto con minor coraggio e stoicismo sarebbesi potuto tacciare di rodomontata in vita quel suo tanto disprezzare ed invocar che faceva ad ogni ora la morte. Il suo coraggio non venne meno;

e « *la mort qui est sans doute la plus remarquable action de la vie humaine* » (1), fu certamente una delle sue più lodevoli azioni. Tal moria qual visse. Docile agli avvisi de' medici, sofferente de' suoi mali sentiva intrepidamente oscurarsi a poco a poco la cara luce del giorno; parlava della morte con la stessa filosofia di Socrate e di Seneca; parlava del gran mistero dell' anima, e in questi discorsi si addormentò per sempre.

Facciasi ora qui il paralello tra la morte di lui, e quella del poeta Monti che con poca distanza di tempo seguiva in Italia, e vedrassi la superiorità che ha l'uomo d'animo incorrotto, il vero Bardo, sopra quello di natura volubile e pieghevole, il poeta di corte. Monti fluttuante sempre nelle sue opinioni politiche, disertore di tutti i partiti, esercitando la divina arte del Bardo, come una professione mercenaria, muore in un chiostro di Monza, qual ribaldo del medio Evo, tremante, agitato da fantasimi e rimorsi come una pinzocchera, e consegna i suoi manoscritti al confessore perchè li getti nelle

(1) Montaigne.

fiamme. Foscolo inflessibile, rigido, indifferente al premio o alle minacce, tutta la sua vita lodatore solo della virtù, muore sotto un cielo straniero in braccio a pochi amici, con quella stessa dignità che conservò mai sempre ne' suoi scritti.

I suoi funerali furono tranquilli e modesti quali le sue circostanze lo comportavano. Seguìto da cinque amici di numero (1), il suo corpo venne sepolto nel cimitero del prossimo villaggio di Chiswick, avverandosi così ciò che sin dalla sua giovinezza aveva predetto alla sua Zacinto

« Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura » (2).

Ma queste oscure esequie non sono anch'esse da preferirsi alle clamorose, che

(1) I signori canonico Riego, il generale De Meester, Negri, Mami, Edward Roscoe.

(2) Il suo epitaffio dovrebbe essere quello ch'egli stesso sotto la maschera di Didimo Chierico desiderò che fosse scolpito sovra la lapide, sostituendo però il vero nome di Ugo Foscolo a quello di Didimo Chierico:

DIDYMI · CLERICI
VITIA · VIRTUS · OSSA
HIC · POST · ANNOS · · · · ·
CONQUIESCERE · COEPERE.

(se il vero mi fu detto) ebbe il corpo di Monti, portato dai monaci in isfacciato trionfo per le strade di Milano, quasi trofeo riportato sopra la filosofia del secolo? Berlina ben degna dell'uomo debole.

Se però onorate, sebben umili fossero le esequie di Foscolo, non sarebbe giusto che le sue ossa continuassero a rimanere inosservate in un cimitero di campagna. Il Cantore che pregava a tutti gli uomini celebri il conforto de' cipressi e delle urne, rimarrà egli senza un mausoleo degno del suo nome?

« Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte? »

Io nutro lusinga che non andrà molto che questo suo voto sarà compito. E perchè non la nutrirò io fra quella generosa nazione che dopo avere accolto il patriota De Paoli, gli eresse anche nell'abbazia di Westminster un busto onorevole? Perchè non confideremo, che in quella cappella dove s'inalzano i monumenti de' tanti Bardi alla venerazione de' visitatori, non vi sarà una lapide anche pel Cantore de' Sepolcri?

La generosità inglese mi fa sicuro che un giorno (e questo non sarà lontano) Foscolo avrà comune il riposo e gli onori fra que' gloriosi Bardi inglesi, sebbene non inglese. Ma l'uomo di genio non ha altra patria che il mondo. Se pure il governo Jonico non volesse richiamare a se il debito d'inalzare un mausoleo a un così chiaro suo cittadino, non tanto a decoro della patria che ad emulazione della gioventù greca. L'Italia avrebbe verso la memoria di Ugo Foscolo il maggior debito; ma in che parte, in che angolo di essa si permetterebbe di onorare la tomba di uno degli oratori della sua libertà e independenza? In questi infausti tempi non si potrebbe sperare quest' atto giusto e pio, che dalla Toscana (1).

(1) Per chi ama di notare le strane coincidenze è da rimarcarsi che Ugo Foscolo morì per troppo intenso studio sopra Dante nella stessa parocchia di Chiswick, ove pochi anni innanzi era parroco il reverendo signor Cary (ora vice-bibliotecario del museo britannico), che fece in versi inglesi la più bella traduzione ch'esiste in lingua moderna della Divina Commedia.

CAPITOLO XII.

Suo carattere — Giudizio di lui come autore — Conclusione.

Nella notizia di Didimo Chierico ch'egli prepose alla traduzione di Sterne, si può con forte presunzione credere che Foscolo abbia voluto rappresentare se stesso, ma con favorevoli colori. Questa pittura di se stesso è simile ai romanzi storici dove v' ha molto più di favoloso chè di reale.

Questo ritratto ci dee convincere più che mai, che spesso il pittore che fedelmente ritrae il volto degli altri, non è sempre felice ritrattista di se medesimo. In questo carattere di Didimo Chierico v'è del vero, ma v' è anche del falso, e più che tutto manca dell' evidenza di quelle passioni ch' erano in Ugo Foscolo prominenti.

Primieramente non vi scorgo dipinta quella irrequietudine, quella malinconia, o piuttosto misantropia che portava scolpita in volto, ne' suoi scritti, ne' suoi discorsi,

dovunque volgesse i passi. Sino dai venti anni diceva egli stesso

« Tal di me schiavo e d'altri e della sorte
Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio,
E so invocare e non darmi la morte ».

Il riso e l'allegria in lui erano come il sole di Scozia, che appena apparisce è subito coperto dalla nebbia. È probabile che l'abitudine e il genere di studj avessero accresciuta questa nera tinta del suo spirito, ma forza è che dalla natura l'avesse ricevuta. Non è malattia rara fra i poeti italiani. Dante fu sempre arrabbiato, malcontento, impaziente di riposo, in guerra col suo secolo, con Firenze, con la Chiesa, co' suoi protettori, con se stesso; Petrarca girovago tutta la sua vita cerca un riposo che non trova mai. « Sono di nuovo in Francia (dic' egli in una delle sue lettere) per riavermi dalla stanchezza, e per discacciare dall' animo l' inquietudine, come cercano gl' invalidi, mutando vita. Così non ho loco nè dove rimanermi nè dove andare. Sono stanco della vita; e quale strada ch' io prenda, la trovo sparsa di vetri e di spine ». Eppure Petrarca era adulato e

corteggiato persino da tutti i re; gli piovevano addosso favori, onori, canonicati, beneficii; e infine fu incoronato in Campidoglio come un Scipione ed un Cesare. Tasso fu anch' egli tutta la sua vita errante e querulo; uno spiritato. Alfieri soffriva la stessa irrequietudine e tristezza. Cosicchè convien dire che la poesia non è un genio per gl' italiani, ma un vero Demone che gli arrandella e tormenta. Per quel che sappiamo, nè i Greci nè i Latini erano presi da questa pazzia melanconica. I francesi non la conoscono; gli spagnuoli ben poco. E fra gl' inglesi stessi, che sono più d'ogni altra nazione afflitti da questa malattia, se si eccettuano Collins, Akenside, Cowper ed altri minori poeti che vi furono soggetti, i più grandi de' loro poeti n' andarono esenti come Spenser, Shakspeare, Milton, Pope e lo stesso Byron (che ostentava misantropia come Young ostentava religione senza averne).

Invece di procurare di vincere questo umor melanconico, sembrava ch' ei lo nutrisse, e se ne facesse bello, perchè lo assomigliava ad Alfieri, cui non solamente imitava nello stile, ma scimiottava molte

volte anche nel cupo silenzio, negli scoppj d'iracondia, nelle ciniche villanie. Ma meno appassionato, e meno fiero del « *fiero Allobrogo* » egli usciva spesso dalla solitudine per soddisfare la vanità di farsi rimarcare, e far parlare di se in società. In un circolo numeroso era un interlocutore incomodo; scalpitante, imperioso, irrefrenabile come un cavallo ambizioso alla corsa. In privato era cortese, ragionevole, quasi direi amabile; ma in pubblico non conosceva più alcun amico; voleva tiranneggiare o col cipiglio o colla voce. Possedeva però due qualità che danno sempre il primato nella conversazione, la memoria e l'eloquenza. Non si rinunzia facilmente a' propri naturali vantaggi. La sua memoria era prodigiosa. Citava a dozzine versi greci, latini e italiani, come se non avesse fatto altro mestiere in sua vita che quello del rapsodo. E citava sempre esattamente e con appropriata espressione. Questa memoria però non si estendeva a quella de' suoni, perchè non pronunziò mai bene le lingue straniere moderne, neppur l'inglese che l'aveva studiata da giovine, e sapeva scriverla con facilità e talvolta anche con

eleganza. Che poi fosse dotato del dono non comune d'un'eloquenza estemporanea, tutti quelli che lo hanno inteso conversare su soggetti letterarj o storici ne possono rendere testimonianza. Io l'intesi far da difensore officioso dinanzi a un tribunale militare, e rimasi stupefatto come un uomo che non era esercitato alla tribuna potesse avere tanta scorrevolezza e intrepidità. Per dare un saggio del suo carattere impronto e volcanico, dirò ciò che gli avvenne al campo di Boulogne, perorando in favore d'un soldato che aveva ucciso in rissa un suo compagno. A forza di eloquenza gli era riuscito di attenuare la colpa del suo cliente, e d'intenerire i giudici in suo favore, sì che il Presidente del Consiglio di guerra, inclinato a usargli indulgenza lo interrogò se non provava pentimento e rimorso per ciò che aveva fatto. Quello sciagurato invece di secondare quella buona disposizione del giudice, risponde. « io pentito? se non avessi ucciso il mio compagno lo tornerei a uccidere qui in loro presenza. » A questa truce risposta Foscolo monta in furia contro il proprio cliente, e grida

ai giudici « fucilatelo, fucilatelo, fucilatelo ». E di difensore divenuto accusatore continuando a gridare « fucilatelo, fucilatelo » lasciò la sbarra, e uscì dalla sala del Consiglio fra lo stupore de' giudici e degli astanti.

Foscolo amava svisceratamente la libertà, non le fece mai infedeltà alcuna, ma l'adorava senza intenderla. Difetto che ebbe comune con molti altri scrittori de' nostri tempi versati ne' libri, ma non nelle cose del nostro secolo. Alfieri stesso, (questo Caloandro fedele della libertà) non sapeva vedere altra forma di governo che quella dell'antica piazza d'Atene. Botta che ripudia tutte le costituzioni attuali d'Europa, sospira per l'Italia quell'inestricabile labirinto di governo veneto, o quelle borse di Firenze da cui si estraevano i magistrati come i numeri del lotto. Foscolo poi mi lesse una volta un suo piano di governo per l'Italia, che neppur Platone in delirio non avrebbe immaginato una sì fatta repubblica.

Alcuni anni della sua solitudine voluttuosa passati nel suo casino di South-Bank,

avranno per avventura potuto indurre alcuni inglesi in sospetto ch'egli fosse stato in gioventù di licenziosi costumi. Nessuno di noi, e siamo testimonj a centinaja, non udì mai, nè vide mai in Foscolo alcuna cosa licenziosa. La sua bocca era pura quanto i suoi scritti. Non raccomandava ai giovani che virtù e patriotismo, a segno che gli ammiratori dei libri e costumi indecenti lo riguardavano come un predicatore importuno. Le sue galanterie furono amori da cui non seppero difendersi neppure i poeti più austeri. Non voglio già io scusare quella sua vita orientale di South-Bank, soprattutto in mezzo a una nazione che fonda il massimo de' beni, la libertà, sulla castigatezza de' costumi. Devesi però confessare che questo suo vivere effeminato era ben lungi dal libertinaggio di Casti o di Byron; ma si assomigliava piuttosto a quello d'un bascià che dentro le mura del suo Harem s'abbandona alla voluttà de' sensi senza dare spettacolo vergognoso di sè.

Ma la sua iracondia, la sua burberità, tutte le sue stravaganze, tutte le sue pazzie (fossero state anche le cento volte maggiori) furono in lui redente da una inestimabile

qualità, cioè, dalla fermezza ed integrità di carattere. Quel suo silenzio incorruttibile in mezzo all'adulazione comune (contagio che rinacque e si propagò con Napoleone) meriterà un giorno una condegna menzione storica. Se in quell'asiatica sommissione e idolatria verso Napoleone, si può dire che abbia esistito una specie di opposizione, questa fu pregio di Foscolo. Ei solo fra i tanti letterati che prostituivano il loro carattere e quello delle lettere, ei solo dopo Alfieri, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa; e senza cimentare invano un potere irresistibile, temprando col suo esempio e colle sue massime gli animi alla fermezza e alla dignità, preparava una resistenza, formidabile un giorno alla tirannia. Nè la trascuranza, nè il ridicolo di chi non aveva più altr'arma per coprire la propria infamia, non poterono smuoverlo giammai. Finchè il dispotismo trova un inciampo sia in un Guglielmo Tell, o in un Hampden, o in un pescivendolo Masaniello, sia in qualunque, v'è sempre una speranza per la patria. Quando non si può attaccarlo, si può sempre almeno trincerarsi contro di esso.

So che alcuni diranno, che Foscolo però obbliava qualche volta questa dignitosa sua attitudine cogli amici, a cui fu più volte a carico sì in Italia che in Inghilterra, scambiandoli spesso per suoi banchieri. Ma perchè son fatti gli amici? Non sono essi che dovrebbero soccorrere la virtù quando soffre o pericola? Non sono forse gli amici simili alle spose e alle figlie destinate a ricevere le lagrime ed anche quelle debolezze che l'eroe sa celare in pubblico? Foscolo trattò gli amici come quell'antico greco suo compatriota che morendo povero lasciò per legato ad un amico, che desse la dote a sua figlia quando si maritasse. Se non che Foscolo faceva troppo spesso di questi legati. Sicchè fece dire ad un suo creditore un giorno che lo sentiva declamare a memoria una lunga serie di versi: « che peccato che non abbia una memoria così felice anche pe' suoi debiti! »

GIUDIZIO DI FOSCOLO COME AUTORE.

Nè la celebrità di Foscolo mentre visse, nè l'entusiasmo della gioventù pe' suoi scritti, nè l'amicizia, nè l'ammirazione mia propria non mi faranno credere che Foscolo sia stato un grand'uomo. Questo titolo è riservato a pochi, quantunque prodigato a molti. È d'uopo aver operato straordinarie cose sul teatro del mondo, o aver lasciato qualche insigne monumento in letteratura per meritarlo. Di tutti i letterati de' nostri giorni non v'ha che un solo che meriti il nome di grande ingegno, e questo si è Alfieri. Ma qualche volta uno scrittore che non è sommo reca tanto vantaggio al suo secolo e alle lettere quanto chi lo è. Così Lorenzo de' Medici (considerato soltanto come poeta e letterato italiano) sebbene inferiore a tanti altri poeti e scrittori, con le sue poesie avendo ravvivato il gusto della poesia italiana, ch'avea ceduto il luogo alla latina nel decimoquinto secolo, si rese benemerito per sempre dell'Italia. Così Addison in Inghilterra (minore di Shakspeare, di Milton, di Dryden),

pure colla sua critica e colla purità del suo gusto, esercitò sul suo secolo una influenza non meno utile di que' tre grandi uomini.

Foscolo seguendo le ardite pedate di Alfieri e di Monti condusse a perfezione quello stile puro, forte, conciso e ad un tempo scorrevole di cui l'età nostra rapida e filosofica aveva mestieri. Ei pose in pratica il precetto ch'egli stesso dava alla gioventù nella sua Prolusione di Pavia « Abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle Accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natìe del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri » — Dallo stile di Metastasio ben si congettura l'epoca dei cavalieri serventi in Italia; da quello invece di Alfieri e di Foscolo si vede una nuova razza d'italiani, figli della rivoluzione e del pensiero.

I suoi versi non sono meno pieni e robusti della sua prosa. Non fu già la *poltroneria* (1) che gli fece preferire il verso sciolto alla rima. Il suo verso sciolto è così succoso, studiato, variato dalla forza e dall'armonia, rotto a tempo, che forse lascia qualche volta travedere troppa arte. Ma è almeno un'arte difficile che vuol genio e sapere. Ei sacrificava il rimbombo al rilievo de' versi; incideva direi e non dipingeva; era *scultore-poeta* e non *pittore-poeta*, giusta la distinzione che fanno i Persiani. Non è picciolo servizio che rese in discreditare così quella funesta facilità del verso sciolto, che generò in Italia un formicolajo di versiscioltaj, le cui tiritere sono somiglianti ai soporiferi organini suonati a manico. A lui pure devesi il pregio d'avere introdotto il primo nella poesia italiana il genere contemplativo e morale degl'Inglesi. Gl'Inglesi presero da noi il sonetto, la terza e la sesta rima; Chamer imitò il gajo e il lepido di Boccaccio, Spenser le cavalleresche fantasie d'Ariosto, Milton la nostra armonia ed eleganza, Byron la nostra satira licenziosa nel suo Don Juan. Queste

(1) Baretti dice *la poltroneria del verso sciolto*.

imitazioni furono senza scapito dell' onor nazionale nè dell'originalità; non furono che innesti, mercè cui si possono ottenere nuovi e preziosi frutti. E perchè noi pure non tenteremo di mescere la nostra vena poetica con quella degli stranieri, come si fa coi vini, onde produrre un nuovo liquore, un nuovo piacere al palato?

Un titolo poi non meno grande degli accennati alla nostra gratitudine è quello d'essere stato il primo a scrivere un romanzo in Italia. Noi leggiamo troppo poco, o troppi libri stranieri. I nostri costumi, e i nostri governi ci hanno gettati in una funesta indifferenza ed apatìa. Noi dunque più d'ogni altro popolo europeo avevamo bisogno di libri istruttivi, dilettevoli, ma soprattutto elettrici. Il romanzo savio poi, pei climi caldi come il nostro, è un alimento così leggiero e soave per lo spirito che noi dobbiamo ringraziarne chi l'introdusse, al par di chi ci portò il primo il ciliegio e l'arancio per rinfrescare le nostre fauci. Grazie dunque sien rese a Foscolo che ci aprì il primo la dorata porta de' sogni.

Come traduttore poi non solamente pareggiò i nostri classici italiani che tradussero dal greco e dal latino, ma ottenne

i primi onori sopra tutti quelli che hanno tradotto dalle lingue moderne, esperimento più arduo a conservare la grazia e purità del nostro idioma.

Egli seguì il sistema classico, e lo seguì pertinacemente anche fra gl' Inglesi, a dispetto dei gloriosi esempj del sistema romantico presso di loro, a dispetto di Shakspeare ch' egli ammirava sommamente. Era amante deciso della libertà fuorchè nelle lettere. In letteratura amava di correre nel sacco; come gl' Inglesi poi, che liberi in ogni altra cosa sono i più schiavi nell' etichetta della vita sociale, ed amano di ridere collo sbavaglio alla bocca. Ma se non profittò nel suo soggiorno in Inghilterra della maniera libera e larga di quegli autori, non cadde neppure ne' loro difetti, cioè, in quelle loro lungagini, e interminabili digressioni e citazioni greche e latine di cui infarciscono i loro libri, come i nostri avvocati e predicatori facevano cinquant' anni sono le loro cicalate. Abbiamo già veduto ch' egli fu un mitologico impenitente. Ma fu anche uno de più ostinati propugnatori per le regole di Aristotile. Si può dire che in

ciò, ed in ciò solo, mostrò il suo amor patrio per la Grecia.

Si bramerà sapere se abbia lasciato delle opere postume. Per quel che mi consta, fra le sue carte, devono esistere molti versi appartenenti all'Inno su le Grazie, che da lui intesi molte volte recitare e che non vidi finora stampati. Vi deve pur essere un poema sull' Oceano ed un altro su Teseo, che molti anni addietro in Italia aveva incominciato. Di Omero aveva tradotti dodici libri, ma non so se oltre i due stampati, gli altri sieno corretti e ripuliti. Vi devono pur essere delle Satire, di cui parimenti soleva di quando in quando recitare degli squarci; non che il manoscritto italiano del libro su Parga, e quello della satira sul ballo di Milano che non fu mai stampata. Altri credono che vi debbano essere anche due romanzi, abbozzati se non finiti, di cui egli parlava alcune volte. Ma per quanto possa parer ricca questa sua eredità, io opinerei che chi ne fosse il possessore, rinunziasse a farla di ragion pubblica. Perchè pubblicare ciò che un autore non credeva ancor degno del pubblico e di se? Perchè violare quel santo amor del bello e del perfetto, a cui

Foscolo mirò sempre più che alla fortuna? Se alcuno di questi scritti fosse stato degno della sua fama letteraria, egli che n'era un giudice ben competente, ei che lottò negli ultimi anni quasi con la miseria, non avrebbe indugiato a ricavarne un lucro che non tornasse in detrimento del suo nome. L'andare contro il volere dell'autore, contro il sentimento così vivo e geloso della sua fama, a cui consacrò vigilie, fortuna, salute, è a mio avviso più inumana, più irreligiosa cosa che il violare il sepolcro stesso. Può essere però ch'io m'inganni, e che fra quegli scritti superstiti ve n'abbia alcuni meritevoli della luce. Io però eccettuerei solo da questo ripudio la Satira sul ballo, perchè egli stesso la fece circolare manoscritta. Non so precisamente sovvenirmi l'epoca in che la scrisse. Credo che fosse nel 1813 in occasione di un ballo di società, che si diede nel palazzo del ministero della guerra. Alla distribuzione dei biglietti soprintendeva fra gli altri uno di que' Minossi che pesano su una bilancia docimastica i gradi di nobiltà, e fiutano l'onestà d'ogni signora. Questo chimico analizzatore del sangue blò era uno schizzo, un'abbreviazione d'uomo non

più alto di 4 piedi, ma tanto gigantescamente altiero, che non solo in questa vita non voleva aver contatto con plebei, ma neppure dopo morte, lagnandosi sempre che non vi fossero cimiterj privilegiati pe' nobili, come v'è un cimitero per gli uomini, distinto da quello de' cavalli, cani e gatti. Il suo patriotismo poi era così puro e ardente che odiava (eccetto gli stranieri) ogni forestiero, cioè, ogni italiano che fosse nato di là del naviglio che cinge la città di Milano. Ei soleva vantarsi dicendo:

« Io che sono ben più che buon cristiano
Sincero Milanese
Nemico nato d' ogni maledetto
Forestiero italiano
Che ci consuma l'aria del paese »

Come punire un pigmeo così ridicolo se non col ridicolo? Foscolo adunque scrisse una satira in cui finge che questo Liliputo nel sindacare le sorbettiere (solo ramo d' economia pubblica che coltivava) cade in una di esse, ed è in procinto d'annegarsi. Se non che a' suoi acutissimi strilli accorrono

« I Marchesi cugini,
Gl' inglesati Contini,
Duchi senza ducati e senza squadre,
Principi ch' han cent' avi e più d' un padre,
E i *Don* ai quai le gonne
Mancano a parer donne,
E or si chiaman serventi veterani
Che nel sessanta usciti dal collegio
Per natural perpetuo privilegio
Facevan da Narcisi babilani ».

Ma il naufrago sarebbe perito :
« Se non vi fosse accorsa
Una cortigianella valzatrice :
Rompe la danza, e corre all' infelice
E con ardor virile
Lo tira fuor dell' acqua ed ecco intorno
All' eroina tutta la brigata —
Che fu? Che fu? — Non è più nulla, disse,
La giovinetta allor con un sorriso
Tra maligno e gentile :
Questo cavalierino
È sì ardito e piccino
Che se il Ciel non mi avesse qui mandata
Pur troppo ei s' annegava
In un bicchier d' insipida semata ».

Foscolo fece tre copie di questa satira, e ne mandò una alla più bella, l' altra alla più savia, e la terza alla più colta

delle Dame milanesi. Le iniziali di queste tre signore sono *G. C. N.* Travagli un poco anche il lettore a indovinare chi sieno. Sono tutte viventi ed è perciò che non le nomino che pei loro epiteti. — Per molto tempo il pubblico andò a tastone per scoprire chi mai ne fosse l'autore, non potendo credere che fosse Don Guido Castiglioni a cui Foscolo l'aveva attribuita, onde i frizzi riescissero più piccanti in bocca d'un fatuo che avea talora dello spirito senz'accorgersene. Ma alla fine gl'intendenti di poesia, che come gli esperti in quadri, dallo stile distinguono gli autori, posero il dito su Foscolo, e non si apposero in fallo. La satira era graziosa e spontanea più di quel che sogliono essere le altre poesie di Foscolo. L'avrei qui posta tutta intera, se il protagonista non fosse ancora vivente; al qual però io non porto altro amore che quel del prossimo; ma che merita alcun riguardo sì per essere mio concittadino, e sì perchè sento che dopo avere soprainteso alla Araldica dei balli ora sopraintende a cose molto più utili al suo paese.

CONCLUSIONE.

Or qui è tempo di domandare = Fu Foscolo felice? = È l' uomo di lettere felice? =

Malgrado la povertà che circondò quasi il suo letto di morte, malgrado l' esilio, e i nemici che gli suscitarono dispiaceri ed affanni, io credo che non possa dirsi essere stato Foscolo infelice. Questa sentenza debb' essere determinata dal bilancio de' beni e de' mali, non che dalla natura de' tempi. Nel bilancio, io credo che la partita de' beni superasse quella de' mali. Se poi si confronta la vita di Foscolo con quella di molti uomini di stato, guerrieri, filosofi che vissero in questi ultimi tempi burrascosi, e furono ingojati dalla tempesta della rivoluzione, credo che anche in ragione de' tempi fu piuttosto fortunato che no. Lavoisier, Condorcet, Brissot in Francia; Jovellanos, Melendez fra gli spagnuoli; Mario Pagani, Cirillo fra gl' italiani (per nominar soltanto alcuni de' suoi contemporanei) furono molto più sventurati

di lui. Avvezzo egli dall' infanzia alla peregrinazione, quasi ignaro della sua patria nativa, fu sempre cortesemente accolto ovunque si ricoverò, sia a Milano, sia a Firenze, sia nella Svizzera o in Inghilterra. La sua fama letteraria, il culto oramai generale per le lettere e per l' uomo di genio, gli apprestarono ovunque una generosa ospitalità. Ora non sono più i principi che accolgono, e coprono col loro manto i profughi scrittori, ma sono i popoli stessi che divenuti apprezzatori del genio, proteggono con più disinteressata e men capricciosa umanità le vittime della fortuna. Nei secoli addietro erano gli Scala, i Malaspina, i Guido da Polenta che davano ricetto a Dante; erano i Colonna che proteggevano Petrarca; i Medici di Firenze, i Duchi di Milano che accoglievano ne' loro palazzi i fuggitivi greci Calcondila, Gaza, Trebisonda; erano i re di Francia che riscattavano dall' ingiustizia degli uomini i Lascaris, Bernardo Tasso, Alemanni, Davila, Marini e molti altri nobili ingegni italiani. All' incontro a' dì nostri, Marina, Llorente, Moratin, Martinez de la Rosa, Arguelles, Galiano

(spagnuoli), Angeloni, Salfi, Botta, Buttura, Rossi, Ugoni, Berchet ec. ec. (italiani, ed altri uomini chiari nelle lettere e nelle scienze sono ritolti al furor della fortuna dall' ospitalità delle nazioni. Ben avventurati questi illustri raminghi in questo cambio di mecenati. Non è « un pane altrui che sa di sale » quello che offrono con mano amica i popoli.

Quanto al secondo quesito, se l'uomo di lettere sia felice, ove si rifletta alla vita solitaria, alle vigilie, ai digiuni, alle malattie, all' invidia, a cui vanno incontro gli scrittori, si sarebbe a prima vista inclinati a credere che sono una razza d'uomini condannata all' infelicità. Si sarebbe tentati di stimare più avventuroso il destino de' soldati e de' marinaj, anzi di tutti gli operaj, i quali godendo d'una continua salute hanno per compenso delle loro ardue fatiche delle ore piene di gioia e di riso. Ma la felicità degli enti quasi intieramente spirituali, come i veri uomini di lettere, non si dee misurare dai piaceri fisici, ma dalla soddisfazione dell'animo. Chi potesse vedere l'intimo intenso piacere

che un autore prova nell' esercizio delle proprie forze intellettuali, direbbe che quella è un estasi da paradiso. Il piacer della composizione, qualunque ella sia, è quello della creazione, divina. Quell' estasi che provavano Mozart e Gretry, quando componevano musica, quel rapimento, quel piacevole delirio, è più o meno sentito da ogni scrittore, ma in grado maggiore dal poeta. Voi lo vedete pallido talora, mal fermo sulle gambe, languido, spossato trascinarsi nella folla, voi siete allora disposto a compassionarlo e a compiangerlo. Entrate invece nel suo gabinetto quando sta schiudendo i tesori della sua mente, e voi lo vedrete purpureo nelle sue guancie, pieno di vita e di vigore, ardente nelle sue mani, con occhi sfavillanti di gioia, traboccante di beatitudine. Gli è vero che bene spesso s'illude, inganna se stesso col credersi il centro dell'attenzione pubblica, la meraviglia de' suoi contemporanei sino all'immaginarsi d'essere coronato dalla posterità. Ed in luogo di ciò sovente i suoi contemporanei lo deridono, e la posterità lo dimentica. Ma non è perciò l'illusione egualmente piacevole e inebriante per lui?

Credete voi Rousseau infelice in mezzo a' suoi continui delirj? Quando egli credeva che il Duca di Choiseul occupasse la Corsica per impedirgli di dare una legislazione a quel popolo, che Caterina II divideva, cogli altri incoronati triumviri, la Polonia a bello studio per vietare ch' egli fosse il Licurgo di quella nazione, crederete voi che in questo parosismo d'amor proprio fosse infelice? Il dolore non scrive delle pagine così amene come quelle dell' *Emilio* o della *Nuova Giulia*. Se poi un autore ha riescito in una composizione teatrale, qual premio incommensurabile non riceve egli dall' applauso? Leggete le memorie di Gretry, la confessione stessa di Rousseau, quando alla rappresentazione del suo *Devin du Village* udì gli scoppj d'applauso; leggete l' aneddoto di Voltaire quando alla recita (credo della Merope) ricevette per istanza del pubblico un bacio dalla bella e crudele Marchesa, che sin allora gli aveva negato il più minimo favore. Gibbon cita in un luogo la confessione d' un re moro, che in trenta e più anni di un regno glorioso non aveva contato che 14 giorni felici; e Gibbon soggiunge: « ed io autore

nell'impresa di questa mia storia ho passato venti anni felici ». Ardirei affermare che lo stesso Boezio nella sua prigione, nè Ovidio sulle spiagge inospitali del Ponto furono *intieramente* infelici. Il talento è una specie di potere inalienabile, inestinguibile e inconfiscabile. Minore del poter civile o militare nell'azione immediata, è desso però d'altrettanto superiore a questi altri due, sia nella sua inseparabilità che nella sua perpetuità. Un ministro, privato della sua carica, un generale, spogliato del comando, si vedono abbandonati da tutti, menano giorni tristi per lo più in una solitudine campestre; si sentono annichilati, e non di rado muojono d'inedia e di languore. I re stessi spogliati del loro trono divengono uno spettacolo di compassione. Ma uno scrittore, quand'anche in preda alle più crudeli miserie, conserva sempre il suo potere, cioè, il suo genio. Tasso stesso se fosse stato *pienamente* infelice nella sua lunga prigionia, avrebb'egli potuto scrivere que' suoi eloquenti dialoghi, molte delle sue belle poesie liriche, e ritoccare alcuni passi del suo immortale poema? Tant'è vero, che dopo alcuni anni di peregrinazione

sospirava ancora la Corte ingiusta e crudele del mal chiamato « magnanimo Alfonso »; perchè sotto quel cielo, fra quelle pareti aveva dato sfogo al suo genio, e meritato l'alloro della posterità. Anzi molte volte avviene che il potere dello scrittore (seguendo una legge contraria a quella del potere militare o politico) nella persecuzione o nella sventura si rinforza a guisa di que' generosi liquori, che quanto più compressi e chiusi più fermentano, e più si fanno potenti. Ed in prova, se Dante non avesse patita quella dura sentenza di morte, rogo e confisca da' suoi concittadini, forse non avrebbe mai prodotti que' versi grandi-loquenti che una magnanima bile gli dettò. Dryden scrisse le migliori cose negli anni della sua povertà. Camoens, più infelice ancora di Tasso, scrisse il suo poema fra le burrasche della sua vita. Milton fu grande più che mai negli anni della sua cecità ed abbandono. Lo scrittore è invincibile. Imprigionato egli mormora come un terremoto, e fa tremare quelli che gli passeggiano sul capo. Banditelo anche sotto il polo, egli dardeggia quindi la sua satira, vomita la sua vendetta, percuote i suoi

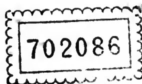
nemici dal più remoto punto del globo. Tanto che Napoleone stesso, dopo avere perduto la sua spada in Waterloo impugnò la penna dal suo scoglio in mezzo dell'oceano, consapevole che non aveva altro compenso al perduto potere che quello di Senofonte nel suo ritiro.

Queste mie osservazioni, se sono giuste, dovrebbero incoraggire gli uomini a coltivare le lettere; e segnatamente gl'Italiani a cui dalla fortuna e dai governi è negata la via d'immortalarsi sia nelle armi, sia nelle alte magistrature. Quest' altra via, e nobilissima via, è loro sempre aperta, e pare che la natura cotanto benigna cogl'Italiani in tant'altre cose, abbia voluto esserlo anche in questo, col dar loro forza e talento per calcarle gloriosamente. Essi più d'ogni altro popolo dovrebbero far tesoro della letteratura, perchè è la sola proprietà che loro rimanga illesa dalle confische e dalla rapacità degli stranieri; la sola arma ch'essi possano adoperare per vendicar se e i loro concittadini dell'indegno loro destino. Ripeterò qui alla fine il consiglio di Foscolo che posi per epigrafe alla sua vita « Se avete le braccia in catene,

perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni, nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. »

Poichè in questa età nostra abbiamo sempre in bocca il nome di Dante, ricordiamoci che colla penna sola potè trarre una eterna vendetta de' suoi nemici. Mercè delle lettere gli scrittori possono, quanto i principi, condannare i loro nemici alle gemonie, e appiccarli in effigie dinanzi alla posterità con un cartello eterno d'infamia. Guai a chi li tocca.

FINE.



****

INDICE

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

